Anno XIV. Gennaio-Febbraio 1911. N. 145-146.

ATENE E ROMA

BULLETTINO DELLA SOCIETÀ ITALIANA
PER LA DIFFUSIONE E L'INCORAGGIAMENTO DEGLI STUDI CLASSICI

Sede centrale: FIRENZE, Piazza S. Marco, 2

Direzione del Bullettino	Abbonamento annuale . . . . L. 8 —	Amministrazione
Firenze — 2, Piazza S. Marco	Un fascicolo separato . . . . . „ 1 —	Viale Principe Eugenio 27-A, Firenze

SOMMARIO

N. Terzaghi, La commedia greca nuova 1
P. Ducati, Notizia di studi relativi alla vita di Fidia . . . 9
A. Gandiglio, Nota di metrica barbara carducciana . . 22
G. Ciardi-Dupré, A proposito delle versioni paleoslave di testi greci 28
V. Costanzi, Il 'Re Pausania' nei Politici di Aristotele . . 30
Dai Ditirambi di F. Nietzsche 39
E. Clifford, Se Saffo fosse vissuta.... 41
Recensioni 42
Notizie. 49
Atti della Società 52
Libri ricevuti in dono. 63
Necrologio 64

LA COMMEDIA GRECA NUOVA

Un caso abbastanza strano volle che, nelle commedie menandree scoperte or fanno cinque anni, il primo personaggio il quale, se non con gli occhi reali, almeno con quelli della nostra fantasia avida e resa più ansiosa dalla notizia del mirabile trovamento, noi potessimo immaginare sulla scena, fosse Daos, il servo tipico della commedia greca cosiddetta nuova, il modello del Davus di Plauto e di Terenzio, lo schiavo astuto ed affezionato, pronto agli intrighi e fedele, pieno d'immaginazione e di quel buon senso volgare che non di rado vede il punto giusto delle cose e lo fa risaltare alla mente di chi lo ascolta e non aveva prima pensato alla soluzione più semplice delle difficoltà. Infatti, nella prima delle commedie scoperte dal Lefebvre, cui ormai tutti, sebbene quasi certamente a torto [1]) chiamano *Heros*, nell' unica parte a noi pervenuta costituente il prologo del dramma, noi possiamo immaginare all'abbassarsi del sipario o Daos seduto sulla scena e facente gesti di disperazione suggeritigli dall'amore da cui si sente consumato, mentre Geta, che sopravviene, vedendolo in istato da far pietà, gli domanda cos'abbia; oppure Geta che dalla scena, vedendo avanzarsi Daos barcollante e gesticolante, gli domanda la causa del suo turbamento. In un caso o nell'altro, Daos è per noi sempre l'attore principale; e l' interesse è subito rivolto verso di lui e verso i suoi casi, mentre da lui si attendono le prime parole capaci di guidare gli spettatori all' intelligenza dello svolgimento drammatico.

Ma v' è anche di più. Nel volume recentissimo dovuto alle cure sagaci del Körte [1]) si contengono avanzi di dodici commedie menandree venuti in luce da papiri o da membrane; ebbene, in cinque di esse è sicuramente attestata la presenza di un servo chiamato Daos. Se a ciò aggiungiamo le commedie latine in cui Davus è un personaggio frequente, si vedrà come la sua figura costituisca una parte notevole, ed impossibile a trascurarsi, della commedia greca nuova. E, poichè il carattere da lui assunto divenne tipico

[1]) Cfr. quel che ne dissi già su queste stesse colonne, 1908 n. 112, p. 102 ss.; sullo stesso argomento si veda anche Maccari, *Berl. phil. Woch.* 1909, 1131 e Körte, *Menandrea*, ed. maior, Teubner 1910 p. XIII, il primo contrario, il secondo favorevole alla denominazione comune. Mi propongo di riesaminare presto la questione, e di mostrare come, mentre nulla ci autorizza a chiamare *Heros* questa commedia, tutto invece faccia ritenere il contrario.

[1]) A. Körte, *Menandrea ex papyris et membranis vetustissimis;* ed. maior e minor, Lipsiae, Teubner 1910.

ed acquistò quei caratteri fondamentali che dicevo al principio di queste linee, il prof. Legrand ha creduto opportuno di intitolare a Daos il suo recente ed ottimo libro di cui mi propongo di fare ora un breve cenno [1]).

Confesserò subito che il titolo di Daos mi piace poco; non perchè, come dice il Legrand nell'arguta difesa preventiva di esso contro chi avesse obiezioni da fare, Daos mentiva e la menzogna deve essere in ogni modo aliena da chi si accinge ad un'opera di scienza [2]), ma perchè il personaggio ed il nome di Daos, non ostante la loro importanza, sono troppo poco rispetto a tutta la commedia nuova, e soprattutto rispetto a Menandro. Che se questo grandissimo poeta si fosse limitato ad imperniare ogni sua azione (come dovrebbe essere se effettivamente il tipo di Daos potesse quasi impersonare tutta l'opera sua) sull'astuzia o sulla fedeltà, o, in genere, sulle altre qualità buone o cattive di questo servo; noi non vedremmo davvero una ragione plausibile che ci facesse capire l'entusiasmo che la commedia nuova suscitò in Grecia ed in Roma, e tanto meno l'epigramma famoso: « O Menandro, o vita, quale di voi imitò l'altro? ». Ci troviamo, in fondo, nello stesso caso che se alcuno (il paragone è stato già fatto, quantunque sotto un punto di vista opposto), volendo narrarci la storia del teatro di Molière e del suo secolo, e mostrarci i caratteri, gli intrecci, le fonti e le propaggini di esso, intitolasse a Scapin il suo libro. Scapin non è tutto Molière, come Daos non è tutto Menandro, nè Filemone, nè Difilo; nè può in alcun modo erigersi a rappresentante dei nobili sforzi artistici, seguiti spesso da meritato successo, fatti dai numerosi poeti che lavorarono nella stessa età di Menandro o lo seguirono. Insomma, per rendere chiaro il mio pensiero, il primo titolo assegnato dal Legrand al suo libro può indurre in errore, poichè può farci credere che l'autore abbia voluto schizzare un carattere come quelli celebri del Ribbeck, *Alazon* e *Kolax* [1]); mentre egli ha fatto molto di più, e, sotto un certo punto di vista, anche meglio. Ci ha infatti dato il quadro più ampio e più preciso che era possibile di tutta la commedia nuova; ne ha studiato i personaggi, gli intrighi, le catastrofi; è risalito alle condizioni sociali in cui essa, come opera letteraria ed artistica, potè svilupparsi e fiorire; ha mostrato per quali vie ed in quali modi potè venir trapiantata sul teatro di Roma e lasciar poi una traccia non debole nei tardi autori greci; ha spiegato gli artifici a cui ricorsero Plauto, Terenzio e gli altri poeti romani — che oggi, più per ingiuria del tempo che per loro colpa o deficienza artistica, son quasi dimenticati — per rendere più nuove ed interessanti le opere greche. Ora, tutto ciò corrisponde al sottotitolo del libro: *Tableau de la comédie Grecque pendant la période dite nouvelle*, e non al nome di Daos, sotto il cui patronato sta questo volume.

Ma, in fondo, questa mia critica non fa che rilevare un peccato veniale del Legrand; peccato veniale da cui possiamo assolverlo

[1]) PH. É. LEGRAND, *Daos. Tableau de la comédie Grecque pendant la période dite nouvelle* (Κωμῳδία νέα). — Lyon, Rey; Paris, Fontemoing, 1910 (Annales de l'Université de Lyon, nouvelle série, II 26). Nell'uso corrente si parla di commedia attica antica, media e nuova, non di commedia greca, poichè, effettivamente, le sue ispirazioni ed i suoi modelli derivano da Atene, così come in Atene vissero ed operarono i suoi poeti. Ma questi erano anche di altri luoghi della Grecia, e non di rado immaginarono la loro scena fuori di Atene; in ogni modo spesso tennero conto di condizioni e di cose estranee ad Atene, soprattutto per l'influsso delle armi e della politica macedoni. Non si deve dimenticare che con Alessandro comincia il cosmopolitismo universale, nella vita come nell'arte. Così si può giustificare ed accettare il nome di « comédie grecque », che io pure ritengo.

[2]) p. 1, n. 5.

[1]) RIBBECK, *Alazon*, Leipzig, Teubner 1882; *Kolax*, Abh. d. k. Sächs. Ges. d. Wiss.; phil.-hist. Kl. IX, 1883. Per il tipo dell'*Alazon* si confronti anche il libro del SENIGALLIA, *Capitan Spavento*, Firenze, 1899.

con piena coscienza, soprattutto per l'interesse grande e pel frutto continuo con cui si legge il libro. Ed io non vorrei fare altro che additarlo ai nostri lettori, ed invogliarli a leggerlo: vedranno, a lettura finita, che valeva la pena di farlo.

Ma che cosa è questa commedia nuova, così chiamata per contrapposto alla antica ed alla media, e cioè alle altre due parti in cui fu tripartita l'opera comica complessivamente prodotta dai poeti greci? Giacchè il Legrand, esaminati tutti gli argomenti *pro* e *contra* si attiene giustamente a questa divisione tradizionale, contro coloro che non l'ammettono, e data la commedia nuova press'a poco dall'età di Alessandro Magno, ossia da circa il 330 a. C. Che cosa è questa poesia, il cui massimo rappresentante è Menandro, e che, attraverso a Plauto e Terenzio, trasformandosi a seconda dei tempi e degli uomini, poeti o spettatori che fossero, è arrivata fin quasi ai nostri giorni? È essa una satira di costumi? Satira impersonale, naturalmente; poichè l'invettiva *ad hominem* era già cessata fin dal tempo di Aristofane, il quale nelle sue ultime commedie (rappresentate per noi dal *Pluto*) aveva preso un indirizzo generico e morale, differente da quella mordacità con cui aveva punto e sferzato uomini e cose negli anni anteriori; fosse o non fosse, beninteso, realmente impedito a far ciò da quella legge che avrebbe tolto ai poeti comici la facoltà di offendere, secondo dice Orazio [1]). O non è piuttosto una vera e propria imitazione della vita, con tutti i suoi casi, con tutte le sue bellezze e le sue brutture, con gli amori e gli odii, con le passioni, con i difetti ed i pregi che formano il substrato di ogni uomo? O non è altro ancora? La risposta è molto difficile, non tanto perchè ogni definizione è, in generale, difficile, e pecca quasi sempre di inesattezza, quanto perchè il materiale originario è molto, anzi troppo, scarso; mentre la maggior parte delle nostre fonti è costituita da imitazioni o riduzioni o traduzioni tarde, greche o romane, e troppo spesso è difficile risalire agli originali per via di induzioni e di congetture più o meno esatte. Inoltre le opere derivate contengono errori od inesattezze dovute a cattiva intelligenza della fonte, e non sempre è possibile dimostrare qual fosse la differenza fra questa e quella. E, per render più ardua ancora l'impresa, si aggiungono le contaminazioni, ossia le fusioni di due o più commedie greche in una sola, come le praticarono i latini. In tali casi non è lecito quasi mai dire con sicurezza qual sia la parte che tocca agli autori originarî e quale ad ogni opera che si sa o si presume sia stata contaminata, rispetto al lavoro di seconda mano fatto da Plauto o da Terenzio, per non nominare che i maggiori. In ogni caso, ritenendo che, in maniera corrispondente all'ideale artistico di ogni poeta, la commedia nuova si proponesse di portar la vita umana sulla scena, avremo il modo di non restringere un concetto, di per sè largo ed elastico, in una definizione troppo sottile: e potremo pensare alla satira di costumi, o alla riproduzione di casi veri che pure abbiano in sè qualche cosa di strano e, quasi direi, di miracoloso agli occhi del volgo, od a tutto ciò che ci piacerà, magari anche all'arte per l'arte che ora è tornata di moda, eppure non fu nè potè esser mai l'ideale di un poeta greco.

Certo, la riproduzione ingenua della vita, quale noi sappiamo o possiamo arguire sicuramente che ci diano i poeti di questo periodo, può parerci fin troppo ingenua; e l'ignoranza o la trascuratezza di certe convenzioni sceniche può riuscir dannosa all'opinione che i lettori moderni non spregiudicati possono farsi delle commedie greche dal IV sec. a. C. in poi. Giacchè, se qualche inve-

[1]) Hor. *a. p.* 283 s., cf. *ep.* II 1. 152 ss.

rosimiglianza troviamo in Aristofane, anche trascurando gli elementi popolareschi che sono nell'opera sua e che per loro natura sono ribelli a tutte le convenzioni sceniche [1]), noi ce ne facciamo ragione e la scusiamo, pensando o agli esseri soprannaturali e fantastici che prendon parte all'azione, o allo scopo personale cui son dirette le commedie, e che fa considerare come un accessorio trascurabile il mezzo per giungere al fine. Ma certe contraddizioni od inverosimiglianze non possono non ferire il nostro senso estetico, se le vediamo in una commedia di costumi, ossia in una commedia del genere più prossimo e famigliare a noi stessi. Però, gli antichi erano meno pretensiosi di noi in questa materia, e si accontentavano delle cose senza badare alla loro esteriorità; e perciò il loro senso artistico, non disviato da tanto orpello di riproduzioni storiche o pseudostoriche come quelle di cui si abusa oggi, era più puro del nostro. Del resto, quel che importava era da una parte l'azione, dall'altro la descrizione dei caratteri. Ed in ciò i poeti di questo tempo furono esatti e meravigliosi osservatori della natura e della verità psicologica, per quanto almeno potevano esserlo. Per mezzo loro noi conosciamo tutto il popolo greco, e specialmente ateniese, nelle sue diverse classi e gradazioni, dal buon vecchio campagnolo al lavoratore avaro e sospettoso, dal giovane scialacquatore alla donna ed alla fanciulla soave ed innamorata; e servi, cortigiane, parassiti, marinai, impiegati, negozianti, madri di famiglia, suocere, tutto insomma il popolo, si svelano a noi, e ci dànno il modo di penetrar nelle loro anime. Noi possiamo, direi quasi, guardar quei personaggi coi nostri occhi fisi nei loro, e riconoscerli, perchè rappresentano dei tipi eterni, che, per quanto vestiti in varie foggie, son sempre essi, e sopravvivono e sopravviveranno, finchè a noi non si sostituisca una razza di uomini, la quale non veda, non senta, in una parola, non sia come noi.

Il fondamento degli intrighi e delle catastrofi è dato quasi sempre, com'è naturale, da casi amorosi, nè ciò ingenera monotonia, perchè anche dell'amore quei poeti seppero trovare molteplici lati ed aspetti, numerosi per quanti sono gli uomini: inoltre o l'ostacolo imprevisto, od il riconoscimento ed il ritrovamento di un figlio o di una figlia perduti, od altri motivi conferiscono una varietà quasi infinita, almeno nei particolari, alla commedia nuova.

Tutto questo costituisce l'essenza drammatica della commedia nuova; ma il Legrand non si contenta di studiarla, poichè esamina anche la conformazione esteriore dei drammi, i mezzi tecnici e scenici a cui ricorrono i poeti, il modo con cui essi sviluppano l'azione ed arrivano allo scioglimento volta per volta più giusto. Io non posso fermarmi su ogni punto singolo, e neppure seguire il Legrand nello studio, ch'egli ha fatto, dell'influsso che poeti appartenenti alla commedia nuova esercitarono sugli autori che successero loro. Sciuperei forse la sua organica sintesi, e mi occorrerebbe anche troppo spazio, sicchè correrei il rischio di raggiungere uno scopo precisamente opposto a quel che mi ero proposto, di svogliare, cioè, anzichè di invogliare i lettori.

***

Scrivendo una recensione di questo libro del Legrand [1]), dissi altrove che in esso non troviamo molte novità; anche questo, chi ben consideri, è un merito non piccolo dell'autore. Infatti egli ha saputo arrivare alla sintesi per mezzo di analisi parziali e di lavori di minor mole che da varî anni va pubblicando sull'argomento. In questi si trovano

[1]) Oltre il fondamentale studio del ROMAGNOLI in *St. it. di fil. Class.* XIII 1905, 83 ss., si veda anche l'introduzione dello stesso alla sua traduzione delle commedie di Aristofane.

[1]) *Boll. di fil. classica*, XVII, 1910, 38 s.

veramente molte e quasi sempre notevoli novità, ed era giusto che ora il Legrand se ne servisse per il suo lavoro più ampio. Sarebbe ozioso domandarsi se questo ha valore fondamentale e definitivo. È sperabile, anzi, che non lo abbia, se ciò può voler dire un arricchimento delle nostre cognizioni e delle nostre fonti; se ciò può significare augurio che la terra del Nilo ci faccia ancora dei regali come quelli a cui, da qualche tempo, ci ha abituati.

Coreglia Antelminelli (Lucca),
nel settembre del 1910.

Nicola Terzaghi.

Notizia di studî relativi alla vita di Fidia

Nello studio dell'arte ellenica, dietro la ricostruzione — più o meno certa e penosamente raggiunta, in modo incompiuto, con copie seriori, e per eccezione, con originali — della opera di un artista, la persona di questo artista, per quel che riguarda la sua vita, o rimane delineata con indeterminatezza o riesce del tutto inafferrabile. La famiglia d'onde egli nacque, le circostanze che eccitarono ed alimentarono in lui il fuoco sacro per l'arte, le relazioni coi suoi maestri, coi suoi compagni, coi personaggi del suo tempo, gli amori e gli odii, i dolori e le gioie sue nella carriera, i suoi sentimenti e le sue idee, il corso infine multiforme della vita sua di solito è per noi oscuro del tutto o quasi.

E, mentre dalle notizie e dalle biografie contemporanee vivide balzano fuori le passionali figure dei più grandi artisti della rinascenza, degli autori invece di mirabili opere elleniche giunge, e non sempre, agli studiosi notizia o mutila o confusa o arida o erronea dai libri XXXV e XXXVI della *naturalis historia* di Plinio, dalla periegesi di Pausania, dagli aneddoti o dagli epigrammi romanzeschi di tarda età, da fonti minori.

Perciò è da salutarsi con gioia qualsiasi nuovo documento, che venga ad illuminarci un po' sulla vita di qualche insigne artefice, perchè da esso documento può ricevere luce anche il corso e lo sviluppo della sua opera artistica. Quando poi, come nel caso presente, si tratta del più grande artista dell'antichità, del divino Fidia, in modo maggiore dobbiamo rallegrarci.

È noto come due versioni diverse siano seguite dagli storici dell'arte sugli ultimi anni e sulla fine del sommo scultore; da queste due opinioni deriva una datazione differente per le due opere maggiori fidiache, cioè lo Zeus olimpico e la parthenos. Alcuni, e menziono in special modo il compianto Furtwängler [1]), hanno posto la esecuzione della parthenos anteriormente a quella dello Zeus e ritengono che, finita la statua ateniese nel 438, il grande scultore andasse in Olimpia ed ivi, accolto con grande onore dagli Elei, innalzasse il simulacro del padre degli dei e degli uomini. Altri invece, e menziono il Löschcke [2]), il Robert [3]) ed il Collignon [4]), hanno posto lo Zeus anteriormente alla parthenos, seguendo la notizia di Plutarco (*Pericle*, 31) per cui Fidia sarebbe morto in carcere, in seguito a processo causato dalle invidie e dalle accuse di ladrocinio e di empietà.

Ora, recentemente il chiarissimo ellenista ginevrino Giulio Nicole ha pubblicato due brani papiracei e, commentandoli, trova in essi una conferma della prima delle due versioni sopra riferite. In questo opuscolo [5]), nel

[1]) *Meisterwerke der griechischen Plastik*, 58 e sgg.

[2]) *Phidias' Tod.* (*Historische Untersuchungen für Schäfer*, 1882, 25 e sgg). - in *Festschrift des Vereins von Altertumsfreunden im Rheinland*, 1891, 16 e sgg.

[3]) *Archäologische Märchen*, 1887, 101 - in *Hermes*, 1888, 452 - *Die Marathonschlacht*, 1895, 42.

[4]) *Histoire de la sculpture grecque*, I, 525 e sgg.

[5]) *Le procès de Phidias dans les Chroniques d'Apollodore, d'après un papyrus inédit de la collection de Genève*, 1910, pp. 50. Recensioni: LEHMANN-HAUPT, *Klio*, 1910, 257. - FELIX IACOBY, *Berliner philologische Wochenschrift*, 1910, n. 37, pp. 1148-1156.

documento da lui illustrato (n. 263 e n. 264 della coll. di Ginevra, prov. da Eshmunên = Hermupolis Magna), assai mutilo con 38 linee parzialmente conservate di scrittura (18 nel n. 263 e 20 nel n. 264) riconosce il Nicole una parte delle Cronache di Apollodoro ateniese scritta in trimetri giambici.

Ecco, in breve, il contenuto del testo secondo la lettura e la integrazione del Nicole.

N. 263: dapprima vi è allusione alla γλαῦξ fidiaca dell'acropoli ateniese ed alla guerra di Samo (arconte Morichide, 440-39); poi si parla di un viaggio ad Adule intrapreso dagli Ateniesi con gli Elei per fornirsi dell'avorio occorrente per le statue; viene in seguito un accenno al trasporto della parthenos; quindi si parla della denunzia di Menone (cf. Plutarco, passo citato) preludiante il processo di Fidia coll'accusa dell'avorio sottratto [1]) che viene riacquistato, mentre s'inizia il processo con l'incarceramento dello scultore (arconte Eutimene 437-6); dopo aver fatto menzione dei testimoni a carico nel processo, si parla di una cauzione offerta dagli Elei agli Ateniesi affinchè Fidia prigione venga loro rilasciato per creare lo Zeus (cf. la controversia di Seneca retore, *controversiae*, l. VIII, 2).

N. 264 (assai più mutilo): gli Elei danno a Fidia la isotelia e funzioni presso il simulacro del dio da lui creato e si mostrano verso di lui sempre benevoli; segue una narrazione riferentesi a vari avvenimenti in continuazione della storia di Fidia [2]); finalmente nelle ultime linee, quasi distrutte, si ha un epilogo morale dei fatti prima narrati, la data dell'arconte Aminia (423-2), un'allusione ai discendenti di Fidia ed a quello che tocca ai perfidi accusatori Menone e Nicopoli.

[1]) Poichè si parla solo di avorio, deduce lo IACOBY che la nota storiella dello stratagemma di Pericle è uno degli aneddoti ricamati sul racconto di Tucidide (II, 13, 5); di esso non v'è menzione in Diodoro (XII, 39, 1-2), e lo scolio aristofanesco, risalente a Filocoro, parla pur esso solo di avorio.

[2]) Lo IACOBY ammette che, in questa parte del documento, non si fa più menzione di Fidia che vive in Elide.

Contrario alla lettura ed alla integrazione del testo papiraceo di Ginevra, proposte dal Nicole, si è manifestato un giovane e valoroso dotto italiano, Luigi Pareti [1]). Questi ha ripreso con grande acume la intiera questione riguardante gli ultimi anni della vita del grande scultore e conseguentemente la esecuzione dei due capolavori crisoelefantini; esamina i testi prima conosciuti indipendentemente dal nuovo documento ginevrino; sottopone a critica ciò che il Nicole ha espresso a proposito di questo documento, nel quale trova una conferma di quello che già gli aveva suggerito lo studio delle altre fonti, la conferma cioè della opinione secondo cui lo Zeus sarebbe anteriore alla parthenos, Fidia sarebbe morto poco dopo il processo in carcere in Atene, la sua famiglia si sarebbe rifugiata in Elide [2]). In conclusione, secondo il Pareti, ecco le date per le due statue: per quella di Olimpia dal 447-6 al 440-39, per quella di Atene dal 439 al 434. La morte di Fidia sarebbe avvenuta nel 432-431.

Con ragione il Pareti, ed in ciò la sua critica si accorda con quella di F. Iacoby [3]), esclude che il testo ginevrino sia un residuo delle Cronache di Apollodoro; infatti con la grande concisione delle Cronache, testimoniata da un passo dello Pseudo-Scimno e dai frammenti rimasti, contrasta la relativa ampiezza dei frammenti papiracei; così vi è mancanza di analogia pel contenuto. Pure con ragione il Pareti, ed in ciò si trova di accordo con lo Iacoby, sostiene che non si ha

[1]) *Il processo di Fidia ed un papiro di Ginevra* (*Römische Mitteilungen des k. d. arch. Instituts*, 1910, 271-316).

[2]) Si ricordino le funzioni presso la famiglia di Fidia ad Olimpia all'epoca di Pausania (Pausania, V, 14, 5).

[3]) Il LEHMANN-HAUPT invece ammette che non si ha a che fare col testo originale delle Cronache.

a che fare con un testo poetico; ed in realtà molti sono i casi in cui il Nicole è stato costretto ad introdurre gravi mutamenti nel testo, per ricostruire i trimetri giambici da lui presupposti.

Più che a vedere, seguendo una idea del Beloch, nel documento ginevrino uno scolio ad un comico, forse ad Aristofane, è incline il Pareti a riconoscervi una parte di un βίος alessandrino di Fidia, mentre lo Iacoby pensa ad un brano di una Atthis oppure, ma con minore verosimiglianza, ad una parte di una storia dell'arte.

Ma le critiche maggiori, che il dotto italiano appunta contro il Nicole, riguardano la ricostruzione del testo, la quale in parte è lungi dall'avere una salda certezza; chè il testo stesso talora si può prestare a letture e ad integrazioni ben diverse da quelle proposte dal suo primo editore.

Secondo il Pareti, dapprima vi sarebbe cenno di fatti avvenuti, non sotto l'arcontato di Morichide, ma sotto quello di Antiochide (435-4) con la consacrazione della γλαῦξ; scetticismo deve suscitare l'accenno assai dubbio dell'acquisto dell'avorio, contrario a documenti epigrafici testificanti spese annuali per l'avorio; si avrebbe poi, come legge il Nicole, l'accenno all'inaugurazione dell'ἄγαλμα, cerimonia la quale, dice il Pareti, sarebbe avvenuta sotto l'arconte Crates (434-3); indi seguirebbe la narrazione dei fatti susseguenti, cioè del processo, ma, in luogo della data dell'arconte Eutimene, sarebbe la data dell'arconte Apseudo (433-2) [1]. Il Pareti, pure ammettendo col Nicole che si parlasse poi dei testimonii di accusa contro Fidia, suppone che si accennasse alle ricompense degli accusatori, rigetta la ipotesi del carcere preventivo, esterna i suoi dubbi sulla cauzione offerta dagli Elei.

Per il secondo brano papiraceo il Pareti si mostra scettico per quel che riguarda la isotelia e gli altri uffici dati a Fidia, e pensa, ma con grande incertezza, che il testo si riferisca alla famiglia di Fidia in Elide [1]; in seguito il documento, assai mutilo, forse avrebbe parlato della inimicizia tra gli Ateniesi e gli Elei; da ultimo il Pareti si accorda col Nicole nell'ammettere che il racconto si chiudesse con un epilogo morale, ma il nome di arconte non sarebbe Aminia, bensì Epameinone (429-8).

Come sopra ho detto, all'esame del documento ginevrino fa precedere il Pareti lo studio delle altre fonti già note. Esse sono le seguenti nell'ordine seguito dal Pareti: 1ª Aristofane, *Pace*, v. 605 e segg. (= Overbeck, n. 627). 2ª Plutarco, *Pericle*, 31 (= Overbeck, n. 630). 3ª Diodoro, XII, 39, 1-2, da Eforo (= Overbeck, n. 631). 4ª Pseudo-Aristodemo, XVI, 1. 5ª Suida, Φειδίας (= Overbeck, 632). 6ª Scolio ad Aristofane, risalente in parte a Filocoro, *Pace*, v. 605 (= Overbeck, n. 629). 7ª Seneca il retore, *controversiae*, VIII, 2 (= Overbeck, p. 115).

Dalle prime cinque fonti chiaramente si deduce, che la costruzione della parthenos ed il conseguente processo del suo autore sono avvenimenti che precedono subito il Μεγαρικὸν ψήφισμα (433-2) preludiante la guerra del Peloponneso, e questo troverebbe conferma, secondo il Pareti, nelle iscrizioni relative ai lavori del Partenone, da lui acutamente esaminati, mentre niun dubbio potrebbe sollevare per esempio il *Phidias eburneam Minervam facit* di Ieronimo all'Ol. 85,2 (439-8) qualora s'intenda in quel *facit* l'inizio, non già la fine del simulacro crisoelefantino.

Ma contro la opinione così validamente sostenuta, starebbe lo scolio aristofanesco; ora l'analisi a cui il Pareti sottopone detto scolio, col confronto dello scolio alla *Pace* v. 990 e dell'argomento I degli *Acarnesi*,

[1] Nella linea 10 non sarebbe l'avanzo di [Εὐθυ]γένους corretto in Εὐθυμένους, ma quello di [Ἀ](ψ)ε[ύ]δους

[1] Lo IACOBY invece, confessando che dal papiro nulla di sicuro sulla morte di Fidia si può ricavare, si domanda se non vi fosse piuttosto cenno alla ἀτέλεια, qui ἰσοτέλεια, concessa all'accusatore Menone.

conduce a queste conclusioni: lo scolio si compone di due parti distinte; la prima, più breve risalente a Filocoro, si accorderebbe con le fonti precedenti e s'inizierebbe con la data di Pitodoro (432-1) indicante l'inizio della guerra di cui una causa fu l'accusa di Fidia; la seconda parte, riguardante le notizie della fuga di Fidia in Elide, la conseguente esecuzione dello Zeus olimpico e la morte dello scultore per opera degli Elei, non risalirebbe allo stesso Filocoro e non avrebbe il minimo valore. Questa seconda tradizione indegna di fede, perchè la uccisione di Fidia male si accorda con gl'incarichi dati ai suoi discendenti dagli Elei e perchè, dato il processo nel 433-2, era impossibile che Fidia dopo eseguisse lo Zeus, questa seconda tradizione ripeto, è di base alla settima delle fonti sopra elencate, la quale sarebbe di niuna importanza.

Dall'acutissimo esame dei vari testi fatto dal Pareti, scaturisce, così io credo, come sicuramente provato che la esecuzione della parthenos avvenne negli anni 439-8 al 434-3 e che le accuse contro Fidia seguirono nel 433-2 (arconte Apseudo); di conseguenza mi pare che sia pure da ammettersi l'anteriorità dello Zeus alla parthenos. Ma il dubbio può essere sulla sorte di Fidia dopo il processo da lui subìto.

Infatti nella oscurissima linea ultima (18) del papiro ginevrino il Nicole legge:

μ' διδ̣ασινηλειοι τ̣

ed integra:

...[εἰς ὁμηρείαν δὲ] (δεκάκις τέτταρα).
διδ[ό]ασιν ('Η)λεῖοι (τ)[άλαντα]...

Ma giustamente osserva il Pareti che la lettura stessa del διδόασιν non è chiara e riferisce un'altra lezione proposta da altri:

φειδιαζωνηλειοι τ.

Ad ogni modo mi sembra assai probabile che in questa linea si facesse menzione degli 'Ηλεῖοι, e, sebbene il secondo papiro n. 264 sia a noi giunto in condizioni veramente disgraziate, tuttavia è probabile che degli Elei per grande parte di esso papiro si facesse ripetuta allusione.

E, prescindendo dal documento ginevrino, permane sempre il dubbio sul come potè nascere la leggenda della fuga di Fidia in Elide e della sua uccisione colà dopo aver eseguito lo Zeus, leggenda che, per quel che riguarda la morte violenta e la seriore esecuzione del simulacro olimpico è certo, come si è visto, inammissibile. Per quel che concerne tale leggenda nella seconda parte dello scolio aristofanesco, quel λέγεται che introduce questa seconda parte ben può significare come, su ciò che accadde a Fidia dopo il processo, non vi fosse notizia certa e sicura. Del resto alla morte di Fidia in carcere in Atene accenna solo Plutarco, mentre le altre fonti di nulla c'informano. Ma lo stesso Plutarco con la frase ὡς δέ φασιν ἔνιοι che introduce nell'esporre come morisse Fidia in carcere, cioè νοσήσας φαρμάκοις, mostra di non avere neppure egli, nella versione da lui seguita, certezza assoluta.

Perciò si potrebbe dedurre una duplice versione a proposito di Fidia dopo il processo: o la sua morte in carcere in Atene, ma non è sicuro come (Plutarco), o la sua fuga in Elide (seconda parte dello scolio aristofanesco). Ma questa seconda versione sarebbe stata in seguito inquinata; cioè la presenza del grande scultore in Elide non poteva riescire chiara se non in connessione col lavoro del colosso crisoelefantino, e perciò il suddetto scoliasta cercò di accomodare la notizia della fuga in Elide, introducendo con λέγεται la notizia della esecuzione dello Zeus avvenuta in seguito alla fuga, e cercò di rendere esatta la cronologia, altrimenti scossa, coll'aggiungere al nome dell'arconte Σκυθόδωρος, da correggersi in Πυθόδωρος (432-1),

la frase, ὅς ἐστιν ἀπὸ τούτου ἕβδομος. Ma, cercando di voler coordinare ad ogni costo la fuga in Elide con la esecuzione dello Zeus, lo scoliasta è caduto in quelle incongruenze che con grande acutezza il Pareti ha messe in chiaro.

Ora, di queste due versioni sulla fine di Fidia, la seconda, inquinata nel modo da me supposto, troverebbe, così io credo, una conferma nel documento ginevrino, nell' Ἠλεῖοι (linea 18 del n. 263) così intimamente connesso col racconto del processo a Fidia, che immediatamente precede. Nè mi pare plausibile che si accennasse nella detta linea 18 all'accoglienza della famiglia di Fidia presso gli Elei; la qual cosa avrebbe, a mio avviso, turbato l'ordine del racconto. Diverso è il contenuto dell'accademica e scipita controversia di Seneca; in essa viene posto un caso di discussione, ma, in luogo di generiche indicazioni, viene specificata una persona determinata, cioè Fidia, e nella enunciazione di essa controversia si accoppiano le due notizie relative agli Elei ed a Fidia, cioè la esecuzione dello Zeus e la notizia di violenza allo scultore. Veramente la morte sarebbe toccata a Fidia da parte degli Elei, la quale leggenda deve essere una creazione tendenziosa del loquace e maldicente mondo ateniese [1]).

Date le suddette due versioni, sarei incline a seguire la seconda, la quale d'altro lato mi fornirebbe un appoggio in una questione archeologica.

Di comune accordo gli storici dell'arte hanno avvicinato una bella statua acefala di Afrodite, in marmo pentelico ed esistente al Museo di Berlino [2]), alle figure drappeggiate femminili del frontone orientale del Partenone. Si ha di certo in questo marmo un originale greco, contemporaneo alla esecuzione delle suddette figure; tuttavia, come egregiamente ha osservato l'Arndt, essa statua è opera di uno scultore di secondaria importanza, nè raggiunge la freschezza e la sicurezza dello scalpello delle mirabili figure partenoniche. Perciò è da concludere che l'Afrodite berlinese sia stata eseguita secondo un modello preesistente, da attribuirsi, se non a Fidia, certo ad un grande scultore della sua cerchia. Nell'Afrodite berlinese non si ha una copia nel rigoroso senso della parola, cosa che sarebbe del resto inammissibile nell'epoca a cui essa Afrodite deve risalire; qualche leggiera variante avrà introdotto l'anonimo suo autore; ma dobbiamo nel tempo stesso ritenere che nelle linee generali egli avrà seguito fedelmente il suo modello [1]).

La statua di Berlino poggia il sinistro piede su di una tartaruga; è ben vero che il Kekulé [2]) suppone che, in luogo di questa bestia, opera per gran parte di restauro, fosse un uccello sacro alla dea; ma credo opportuno respingere tale ipotesi per tre ragioni: primieramente se vi fosse stato un uccello, cioè un' oca, la gamba sarebbe stata più sollevata per la grandezza maggiore dell' animale; poi, se è motivo naturale che la dea sollevi il suo piede e lo appoggi sulle dure scaglie della testudine, è assai improbabile, ed il motivo sarebbe stato del tutto non bello, che la dea calpestasse il piumato dorso dell'oca; infine, se il restauratore ha integrato in una testudine è segno che gli avanzi suffragavano a lui tale restauro, a cui non credo sarebbe ricorso senza alcuna base, data la singolarità del motivo che ne deriva.

[1]) Lo IACOBY al contrario (op. cit., 1156) crede che autori di Ἠλειακά possono aver tratto dal decreto onorifico per la famiglia di Fidia, o anche da decreti elei, la conseguenza che lo scultore ebbe morte tranquilla in Elide.

[2]) BRUNN-BRUCKMANN, *Antike Denkmäler*, n. 537: nel testo esplicativo dell'Arndt è raccolta la precedente letteratura.

[1]) Così, per dare un esempio, ritengo che un ricordo, assai vicino pel tempo in cui fu eseguito, noi possiamo avere della Athena Efestia di Alcamene nella graziosa statua di Athena da Creta del Museo del Louvre (*Monuments grecs pb. par l'Assoc. ecc.*, 1891-2, t. XII).

[2]) *Die griechische Skulptur*², 106.

Ma un' Afrodite che poggia il piede sulla tartaruga era opera di Fidia, era cioè l'Afrodite Urania in Elide, statua crisoelefantina di cui è testimonianza in Pausania [1]) ed in Plutarco [2]), e l'Afrodite Urania è stata in realtà ricordata da altri pel comune motivo a proposito della statua berlinese. Questa risalirebbe, così io credo, ad un lavoro di Fidia, ma nel tempo stesso ci testificherebbe un'opera fidiaca del medesimo stadio artistico delle figure dei frontoni del Partenone, i quali sarebbero l'ultimo anello dello sviluppo cui l'arte di Fidia raggiunse. Nella Afrodite Urania vedrei adunque una delle ultime opere di Fidia; ma la sua esecuzione in Elide verrebbe in tal modo a comprovare la versione sopra enunciata di una fuga dello scultore in Elide dopo il processo, cioè nel 433-2.

Lo Zeus di Olimpia, secondo il Pareti, occuperebbe gli anni dal 447-6 al 440-39; ma tale datazione non mi pare plausibile, poichè esplicita è la testimonianza del noto passo di Plutarco (*Pericle*, 12-13) in cui si fa cenno dei grandi lavori dell'acropoli intrapresi da Pericle ed in cui è detto che πάντα δὲ διεῖπε καὶ πάντων ἐπίσκοπος ἦν αὐτῷ Φειδίας, καίτοι μεγάλους ἀρχιτέκτονας ἐχόντων καὶ τεχνίτας τῶν ἔργων. È nel 447-6 che s'intraprende la costruzione del Partenone di Ictino e di Callicrate [3]); da quell'anno in poi, sino al 433-2, dobbiamo ammettere la presenza di Fidia in Atene come sopraintendente effettivo dei lavori dell'edifizio e come esecutore della parthenos; sotto la sua guida e sotto l'influsso vivissimo della sua arte dovette esser condotta a compimento la mirabile decorazione figurativa, le metope, il fregio, i frontoni.

Dovremmo adunque supporre quello, che già da autorevoli dotti fu sostenuto, che cioè negli anni anteriori al 447-6, all'incirca nella metà del secolo V, venisse eseguito lo Zeus. Varie sono le ragioni che questi dotti hanno allegate per tale datazione del colosso olimpico, nè valgono, a mio avviso, contro di esse le ingegnose deduzioni esposte dal Furtwängler, derivate dall'esame di opere fidiache. È ovvio infatti credere, tale è l'argomentazione principale, che, finito il tempio olimpico nel 456 nelle sue parti principali [1]), si iniziasse subito la esecuzione del simulacro senza dover aspettare, come sarebbe secondo la opinione contraria, almeno diciotto anni.

Così lo Zeus per lo stile si sarebbe intonato assai con le figure della metope e dei frontoni del tempio in cui esso fu collocato. Già da più parti si è osservata la stretta correlazione che passa, sia per stile che per composizione, per carattere infine generale e particolare, tra le sculture di Olimpia ed i dipinti di grandiosi vasi attici, che ci conservano gli echi della grande pittura di affresco di Polignoto e della sua scuola [2]). Non dobbiamo dimenticare che l'ateniese Fidia in gioventù fu pittore, e che il fratello suo Panainos [3]) era pittore notissimo della cerchia di Polignoto. D'altro lato, in mezzo alle ipotesi numerose, ai giudizi svariatissimi, alle differenti attribuzioni da parte degli storici dell'arte antica delle sculture di Olimpia a questa o a quest'altra scuola, v'è la opinione di un autorevole e fine giudice, del Flasch [4]), secondo la quale esse sculture sono da ricondurre ad artisti lavoranti sotto l'influsso di Fidia.

[1]) VI, 25, 1 = Overbeck, n. 755.

[2]) *Coniug. praecepta*, 32 = Overbeck, n. 756.

[3]) Köhler, *Athenische Mitteilungen*, 1879, 33 e segg. Si v. i testi epigrafici in *C. I. A.*, I, 300-313, Jahn-Michaelis, *Arx Athenarum a Pausania descripta*[3], p. 94, n. 10.

[1]) Collignon, op. cit., I, 428 e sgg.

[2]) Il Curtius (*Archäologische Zeitung*, 1883, 347) fu il primo a fare questo avvicinamento a proposito di un vaso berlinese con centauromachia.

[3]) Si v. ora l'ardita congettura di Hauser per cui, sotto il nome dello scultore Paionios, sarebbe travisato il nome di Panainos (Hauser e Reichhold, *Griechische Vasenmalerei*, testo II, 324).

[4]) In Baumeister, *Denkmäler des klassischen Altertums*, 1887, 1104 KK.

Fidia qui si paleserebbe tuttora nello stadio di arte polignoteo, ed in realtà io non posso mirare ad una solenne e serena figura di Zeus seduto su trono, adornante una magnifica kelebe polignotea del Museo di Bologna (*Monumenti dell'Instituto,* XI, t. XIX: apoteosi di Eracle) senza rievocare alla mia mente lo Zeus fidiaco. Quando questo capolavoro fu eseguito, il grande scultore doveva essere nel fiore dell'arte sua, ed infatti l'ἀκμή di Fidia presso Plinio (*n. h.*, XXXIV, 49) cade nell'olimpiade 83 (448-7-445-4), cioè subito dopo la inaugurazione dello Zeus e contemporaneamente all'inizio del Partenone.

Ammetterei adunque per Fidia il periodo olimpico prima del 448-7, il periodo ateniese del Partenone dal 447 al 433, il secondo e breve periodo in Elide dal 433 al 431 con la esecuzione dell'Afrodite Urania.

Platone nel *Protagora* dice: ....εἰ δὲ παρὰ Πολύκλειτον τὸν Ἀργεῖον ἢ Φειδίαν τὸν Ἀθηναῖον ἐπινόεις ἀφικόμενος μισθὸν ὑπὲρ σαυτοῦ τελεῖν ἐκείνοις... (311, C). Il dialogo *Protagora* è ascritto all'olimpiade 87, 1 (432-1); si ammette in generale che, nei dialoghi platonici, talora le circostanze accessorie siano accomodate anche contro la verità storica e che qui servano solo a mò di esempio, tuttavia mi pare chiaro l'accenno platonico a persone tuttora viventi ed esercitanti tuttora la loro arte, dato anche l'analogo esempio che precede e che si riferisce al medico Ippocrate di Coo. Ciò non urta affatto per Policleto [1], ma questo neppure può suscitare difficoltà per Fidia, qualora si ammetta Fidia tuttora vivente all'epoca del dialogo platonico e lavorante in Elide e qualora si ponga la morte di esso scultore, non già nella seconda metà del 432, in cui può essere pensato come avvenuto il dialogo, ma nel principio del 431, cioè sempre sotto l'arconte Pitodoro.

Bologna, settembre 1910.

Pericle Ducati.

[1]) Si v. invece ROBERT, *Archäologische Märchen*, 101.

Nota di metrica barbara carducciana

I due metri, dei quali voglio trattare, furono usati dal poeta nella traduzione delle due odicine del Klopstock ch'egli comprese nelle *Nuove odi barbare*, pubblicate, com'è noto, nel marzo del 1882 [1]). Nei trattati di metrica barbara o classica italiana, se pure io ho visto in questa materia tutto quello che importava [2]), non si trova nessun accenno a quei due metri carducciani, che non paia insufficiente o erroneo; anzi dalla maggior parte dei trattatisti furono così l'uno come l'altro del tutto trascurati e passati sotto silenzio. Della qual singolare dimenticanza o trascuranza [3]) forse non andrebbe errato chi pensasse che cagione principale, se non già sola, sia stata questa, che quei due metri compaiono una sol volta in brevi componimenti non originali e i sistemi strofici così dell'una come dell'altra odicina non sono rifatti, almeno nella loro interezza, di sul modello d'Orazio, anzi di nessun poeta latino o greco. Vediamo innanzi tutto la prima strofa di ciascuna delle due odicine:

— Ben vieni, o bell'astro d'argento,
compagno tacente a la notte.
Tu fuggi? oh rimanti, splendore pensoso!
vedete? ei rimane, la nuvola va.

(*Tombe precoci*, 1-4)

— Quando il tremulo splendore de la luna
si diffonde giú pe' boschi, quando i fiori
e i molli aliti de i tigli
via pel fresco esalano,.

(*Notte d'estate*, 1-4).

Chiunque abbia orecchio non affatto ottuso, leggendo le due strofe, avverte súbito nella prima l'andamento dattilico o anapestico, e trocaico o ionico minore nella seconda. Ma quantunque non sarebbe difficile proporre per la prima un sistema anapestico (due tetrapodie o dimetri catalettici [paremiàci] + un verso composto di due tripodie

[1]) Nel volume unico delle *Poesie* le due odicine tradotte sono a p. 933 sg.

[2]) Solo dopo avere scritto il presente articolo ho potuto vedere che VITTORIO DA CAMINO (*La metrica comparata latina-italiana e le odi barbare di G. C.*, Paravia 1891 p. 247 sgg.) aveva già trattato dei due metri da me qui discussi, considerando come dattilico quello di *Tombe precoci*, e come trocaico quello di *Notte d'estate*. Se non che, anche dove s'apponeva, il Da Camino non riusciva gran fatto persuasivo, perchè non teneva conto delle interpretazioni metriche che gli si sarebbero potute opporre, nè moveva dal confronto col metro delle odi originali del Klopstock.

[3]) Anche il prof DEMETRIO FERRARI trascura i nostri due metri nell'*Indice metrico* premesso a ciascuno dei due primi volumi del suo recente *Saggio d'interpretazione* delle odi barbare di G. C. (Cremona, Fezzi 1906 e 1909).

a capello a quelle che il Solerti [1]) proponeva per rendere italiani i trimetri e i dimetri ionici, dimenticando forse l' uso che già ne aveva fatto il Carducci:

ed un canto dispiegare sì giocondo (*trimetro*)
ed un canto dispiegare (*dimetro*).

Lo schema adunque della strofa barbara carducciana è, secondo me, il seguente:

⏑ ⏑ ⏓ –, ⏑ ⏑ ⏓ –, ⏑ ⏑ ⏓ –
⏑ ⏑ ⏓ –, ⏑ ⏑ ⏓ –, ⏑ ⏑ ⏓ –
⏑ ⏑ ⏓ –, ⏑ ⏑ ⏓ –
⏑ ⏑ ⏓ –, ⏑ ⏑ ⏓ ⏑̄ ;

schema similissimo a quello che tra gli altri i nostri Antonibon [2]) e Stampini [3]) seguono per il sistema ionico oraziano, se non che in questo i due trimetri vengono dopo, anzichè precedere come nel Carducci, ai due dimetri. Così il poeta che ancora nei riposi estivi del 1888 congiungeva la lettura dei carmi d'Orazio con quella delle odi del Klopstock [4]), già qualche anno innanzi proprio da *quel difficil tedesco* [5]) aveva ricevuto l' impulso a tentare o a rifare liberamente il decametro ionico del Venosino. È però da notare che, come negli ionici del Chiarini, così in quelli del Carducci, e più spiccatamente dove si ha l' *enjambement* tra un piede e l' altro, all' ultima lunga dello ionico *a minore* sembra piuttosto sostituita una breve; per es. súbito nel primo verso così dell' uno come dell' altro si veda il primo piede:

Ŏ bĕn m´sĕ|ra, ecc.
Quăndo ĭl trĕmŭ|lo ecc.;

ma di ciò si deve accagionare la difficoltà che la nostra lingua presenta a far seguire immediatamente l' una dall' altra due sillabe fortemente accentate, e la asprezza di suono che a ogni modo risulterebbe dal ripetere sì fatto incontro ed urto di sillabe toniche ogni quattro sillabe, ove pur con grande molestia si potesse superare la detta difficoltà inerente all' italiano. Per questa ragione manifestamente, nel riprodurre le serie ioniche, i nostri poeti si contentarono di far corrispondere la sillaba tonica più importante all'arsi del piede. È anche da notare che nell' ultimo verso dell'odicina tradotta dal Carducci: « *in quell'albor tremulo* », l' accento grammaticale di *albor* non va d'accordo col ritmico che deve essere ritirato sulla prima sillaba; e che in tutte le strofe il verso di chiusa in realtà dalla forma ⏑ ⏑ ⏓ –, ⏑ ⏑ ⏓ ⏑̄ passa alla forma anaclomena ⏑ ⏑ ⏓ ⏑, ⏑ ⏑ ⏓ ⏑̄ [1]), forse per variare un po' l' uniformità ritmica della strofa. Comunque, questa strofa klopstockiana-carducciana, con la monotonia cadenzata e languida che è propria del ritmo ionico, nel nostro appena corretta dal trisillabo sdrucciolo finale sostituito al trisillabo tronco, e più sensibilmente nel tedesco dalla vivacità delle ripetute sostituzioni anapestiche, sembra fatta apposta per esprimere l'abbandono dell'animo a sentimenti patetici. Appunto con lo stesso effetto musicale il Carducci ripetè la stessa strofa, con la sola differenza che ai due primi dodecasillabi sostituì due doppi ottonari uguali ai versi con cui comincia la strofa ionica del Chiarini su riferita, anche nella poesia *Presso una certosa,* che è l' ultima di *Rime e ritmi*:

Da quel verde, mestamente pertinace tra le foglie
Gialle e rosse de l'acacia, senza vento una si toglie;
E con fremito leggero
Par che passi un'anima.

Dove ripresentandosi con l' aggiunta delle rime quella medesima strofa, o quasi, che il poeta aveva usata in un'ode barbara, anche per questo rispetto si trova avere il Torraca [2]) egregiamente osservato che « simbolo quasi e suggello della duplice attività del poeta intorno alle forme metriche, si direbbe il suo ultimo canto — mestissimo e soavissimo canto — nella cui strofe la rima, nel giro di due versi lunghi, lenti, interpunti da molte pause, accorda i profondi sospiri di lui; e due altri brevi senza rima [3]) — uno piano, scorrente, uno sdrucciolo, lamentevole — pare che gli vogliano negare il conforto della speranza ».

Adolfo Gandiglio.

[1]) p. 68.
[2]) o. c., p. 52
[3]) *La metrica di Orazio* ecc., Loescher 1908, p. 61.
[4]) v. G. CHIARINI, *Memorie della vita di G. C.* p 278 sg.
[5]) v. nel Chiarini, l. c., la lettera del Carducci.

[1]) Questa stessa anaclasi in metro catalettico si trova nella seconda parte del verso *galliambo*: per es. in Catullo LXIII v. 35 *tetigere lassulae;* il qual dimetro, letto secondo gli accenti grammaticali, rende lo stesso suono del carducciano *via pel fresco esulano.*
[2]) GIOSUE CARDUCCI *commemorato da* F. T, Napoli 1907 p. 45.
[3]) Naturalmente il Torraca considera il terzo verso solo in relazione con gli altri della stessa strofa; chè, se si guarda all'insieme della poesia, si vede che il terzo verso della prima strofa trova la sua rima nello stesso luogo di tutte le altre strofe.

A proposito delle versioni paleoslave
DI TESTI GRECI

I più antichi documenti delle lingue slave consistono, come è noto, in traduzioni dal greco: Vangeli, salmi, una raccolta di preghiere liturgiche (*Euchologium*), omelie di padri della Chiesa

e leggende agiografiche. L'origine di questa letteratura è connessa coll'opera di propaganda religiosa spiegata nella seconda metà del nono secolo dai fratelli Costantino il filosofo (più noto forse sotto il nome monacale di Cirillo, morto l'anno 869) e Metodio (morto nell' 885). Da questi due « apostoli » del mondo slavo e dai loro discepoli furono eseguite, secondo la tradizione, le prime versioni di testi biblici e liturgici, le quali tuttavia non ci pervennero nella loro forma originaria. Infatti i più antichi manoscritti slavi che noi possediamo appartengono al secolo undecimo (tutt'al più lo *Zographensis* e il *Marianus* possono risalire agli ultimi anni del decimo), e i testi in essi contenuti sono passati attraverso varie trascrizioni e hanno subìto non poche alterazioni.

Uno dei più insigni manoscritti paleoslavi, il più cospicuo per estensione, è il *Codex Suprasliensis*, scoperto nel 1824 nel monastero di Suprasl (presso Bialystok in Polonia), e pubblicato per la prima volta dal Miklosich (Vienna 1851) ed ai nostri giorni dal Severjanov (Pietroburgo 1904). Contiene ventiquattro biografie di santi ed altrettante omelie. Il testo slavo non è certo opera d'un solo traduttore; e non possiamo dire attraverso quante copie saranno passati i singoli scritti raccolti in questo codice. Uno dei problemi che si impongono allo studioso è questo: come i traduttori slavi abbiano assolto il loro cómpito, cioè in qual modo essi abbian saputo rendere gli originali greci. Le indagini necessarie per risolvere questo problema sono state in parte eseguite, ed hanno mostrato che i traduttori, se avevano una cognizione mediocre del greco parlato e scritto al loro tempo, conoscevano meno che mediocremente quello dei secoli passati. Da ciò errori d'interpretazione abbastanza numerosi. Per dare qualche esempio, la pronunzia itacistica fa sì che un ἤδειν sia confuso con ἰδεῖν. Talvolta il traduttore non distingue il valore di μετά col genitivo da quello di μετά coll'accusativo; tal altra invece di prendere φέγγος nell'antico significato di « luce », gli attribuisce quello più recente di « luna ». Si aggiunga che probabilmente non erano scevri di scorrezioni gli originali greci da cui essi traducevano; e si aggiunga poi che il testo non era sempre facile a intendere ed a rendere in un'altra lingua: certe omelie, che portano falsamente il nome del Crisostomo, colle loro espressioni artificiose e talvolta addirittura stravaganti, avrebbero dato del filo da torcere a ben più esperti conoscitori della lingua greca. Agli errori imputabili agli interpreti si aggiungono, come ognuno capisce, le corruttele e lacune dovute a negligenza o imperizia dei copisti per le cui mani passarono i testi.

Ora l'insigne slavista dell'Università di Lipsia, Augusto Leskien, ha fatto uno spoglio minuto del *Suprasliensis*, cercando di rendersi conto di tutti i frantendimenti e di tutti gli errori, a qualunque causa dovuti, che il codice presenta — in quanto non fossero stati già notati dal Severjanov nella sua edizione —, e una buona parte del lavoro è già pubblicata (col titolo: *Zur Kritik des altkirchenslavischen Codex Suprasliensis*) nei volumi XXVII e XXVIII delle « Abhandlungen » della R. Società Sassone delle Scienze. Tuttavia nè il Leskien nè il Severjanov hanno esaurito l'argomento; altra messe rimane ancora da cogliere, e poi anche altri codici paleoslavi meritano d'essere investigati col medesimo intento. Orbene, — e per questo ho preso la penna — qualcuno dei nostri giovani ellenisti, cui non paresse fatica soverchia l'appropriarsi l'idioma slavo ecclesiastico, non potrebbe dedicare una parte della propria operosità a indagini di questo genere? Sarebbe un contributo non ispregevole allo studio, così interessante anche per la storia della cultura, delle relazioni letterarie fra il mondo ellenico e il mondo slavo. Non disconosco le difficoltà che si frappongono a ricerche siffatte, ma so anche non essere una vana parola pei nostri egregi studiosi il detto: *per aspera ad astra.*

G. Ciardi-Dupré.

"Il re Pausania" nei Politici d'Aristotele

Tre volte ricorre il nome di Pausania nei Politici d'Aristotele: in una non può cader dubbio che si tratti dello sventurato figlio di Cleombroto, che alla morte di Leonida tenne la reggenza pel figlio di lui Plistarco, poichè è nettamente designato come il comandante delle forze militari nella guerra medica [1]): nelle altre due si dovrebbe presumere fino a prova contraria che Aristotele abbia alluso allo stesso personaggio, perchè nel-

[1]) *Polit.* p. 1306 b: ἐν δὲ ταῖς ἀριστοκρατίαις γίγνονται αἱ στάσεις αἱ μὲν . . . . . μάλιστα δὲ τοῦτο συμβαίνει ἀναγκαῖον ὅταν . . . . . ᾖ . . . . . ᾖ . . . . . ἔτι ἐάν τις μέγας ᾖ καὶ δυνάμενος ἔτι μείζων εἶναι, ἵνα μοναρχῇ, ὥσπερ ἐν Λακεδαίμονι δοκεῖ Παυσανίας ὁ στρατηγήσας κατὰ τὸν Μηδικὸν πόλεμον καὶ ἐν Καρχηδόνι Ἄννων.

l'uno e nell'altro luogo gli attribuisce una condotta che ben si addice alla sua indole intraprendente ed energica. Infatti nel primo, tra le varie manifestazioni rivoluzionarie, contemplata quella d'un attentato ai poteri costituiti, ricorda il tentativo di Lisandro d'abbattere la regalità, e del « re Pausania » di sopprimere l'eforato [1]: nel secondo, parlando dello spirito che deve informare una costituzione politica, biasima il metodo di coloro che con le guerre contro i popoli finitimi cercano di dominare nella propria patria, ed anche a questo proposito cita come esempio « il re Pausania » [2].

Abbiamo testè osservato che questa condotta corrisponde alla natura irrequieta del vincitore di Platea, e nessuno avrebbe pensato a negare l'identificazione con esso, che soccorre spontanea alla nostra mente, senza la falsa attribuzione di « re » al nominato Pausania. Il Niese, recensendo gli ultimi volumi della *Storia dell'Antichità* di Max Dunker, rilevava: « Egli non era re. Il re Pausania in due luoghi aristotelici non è, come il Dunker VII 155 ritiene, quest'ultimo, ma il collega di Agide, contemporaneo e avversario di Lisandro. Il vincitore di Platea non è chiamato *re* nella Politica d'Aristotele 1307 a.... » [3]) Questo argomento del Niese è sembrato così convincente, che non gli è mancata fortuna presso critici illustri tra i quali basti ricordare E. Meyer, Giorgio Busolt, E. Schwartz, E. von Stern, cui mi è grato aggiungere il nostro giovane e valente studioso Luigi Pareti [4]). Lo stesso Niese sino agli ultimi anni della sua vita operosa si è mantenuto fedele all'opinione espressa da circa un ventennio [5]).

[1]) ib. p. 1301 b: ἀρχαὶ μὲν οὖν ὡς εἰπεῖν αὗται καὶ πηγαὶ τῶν στάσεών εἰσιν . . . . . ἔτι πρὸς τὸ μέρος τι κινῆσαι τῆς πολιτείας, οἷον ἀρχήν τινα καταστῆσαι ἢ ἀνελεῖν, ὥσπερ ἐν Λακεδαίμονί φασι Λύσανδρον τινες ἐπιχειρῆσαι καταλῦσαι τὴν βασιλείαν καὶ *Παυσανίαν τὸν βασιλέα* τὴν ἐφορείαν.

[2]) p. 1333 b: ἔτι δὲ οὐ διὰ τοῦτο δεῖ τὴν πόλιν εὐδαίμονα νομίζειν καὶ τὸν πόλεμον ἐπαινεῖν ὅτι [κρατεῖν] ἤσκησε ἐπὶ τὸ τῶν πέλας ἄρχειν. ταῦτα γὰρ μεγάλην ἔχει βλάβην. δῆλον γὰρ ὅτι καὶ τῶν πολιτῶν τῷ δυναμένῳ τοῦτο πειρατέον διώκειν, ὅπως δύνηται τῆς οἰκείας πόλεως ἄρχειν· ὅπερ ἐγκαλοῦσιν οἱ Λάκωνες *Παυσανίᾳ τῷ βασιλεῖ*, καίπερ ἔχοντι τηλικαύτην τιμήν.

[3]) *Göttinger gelehrte Anzeiger* 1886 p. 749².

[4]) E. Meyer, *Geschichte des Alterthums* V p. 34; Busolt, *Griech. Gesch.* III p. 98 n. 1; Schwartz, *Index Lectionum der Rostocker Universität*, 1893, p. 1-10; V. Stern, *Zur Entstehung und ursprünglichen Bedeutung des Ephorats* p. 11, n. 2. Pareti, *Ricerche di Storia Antica* (in corso di stampa, accessibile a me per cortesia dell'autore), dove cita solo come riferentesi al Pausania contemporaneo di Lisandro il passo riportato a p. 31, n. 1.

[5]) *Göttinger Nachrichten* 1906 p. 140 n. 4 « È presumibile che i supposti piani rivoluzionari di Pausania che menziona Aristotele (*Polit.* V 1 p. 1301 b 20; VIII 14 p. 1333 b 34), ma non Senofonte, siano stati desunti dallo scritto di Pausania ».

Mette conto di osservare prima di tutto se questa locuzione, « il re Pausania », abbia veramente significato diacritico: per ammettere ciò, occorrerebbe che Aristotele, menzionando il figlio di Cleombroto, l'avesse chiamato « Pausania il tutore (πρόδικος) ». Invece l'unica volta che, oltre le due ricordate, Aristotele allude chiaramente a quest'ultimo, lo designa con l'attributo « il comandante in capo al tempo della guerra medica ». (Vedi p. 30, n. 1). Quest'indicazione quadra egregiamente al contesto del passo, perchè l'autore, enumerando le cause di congiure nel seno delle aristocrazie, considera il caso di qualcuno che è in condizione elevata, e, potendo diventare anche più potente, suscita torbidi affinchè conquisti la tirannide; e a questo proposito cita l'esempio di Pausania, distinguendolo col fatto più glorioso, che dovea spianargli la via al dominio assoluto. Ogni altra determinazione sarebbe stata inutile, e se nel testo di Aristotele si fosse trovato ὁ βασιλεύς avanti a ὁ στρατηγήσας κατὰ τὸν Μηδικὸν πόλεμον, non sarebbe stato uno solo il filologo che avrebbe supposta una glossa. Negli altri due luoghi citati si comprende invece la determinazione « il re »: nell'uno infatti è chiara l'antitesi tra Pausania di stirpe regia, che vuole abbattere l'eforato, e Lisandro, semplice cittadino, che vuol sopprimere la monarchia: nell'altro l'antitesi, se è meno evidente, non è per questo irriconoscibile. Aristotele infatti nota che non bisogna ritenere felice la città nè lodare il legislatore, se ha informate le sue istituzioni allo spirito di guerreggiare coi vicini, perchè dei successi contro costoro ne profitti un cittadino per dominare sulla patria; e aggiunge: « Questo rimprovero gli Spartani fanno al « *re Pausania* ». Anche qui dunque « il re Pausania » è contrapposto a un altro cittadino qualsivoglia.

Questo ravvicinamento dei luoghi aristotelici è stato molto opportuno, perchè serve a dimostrare come l'azione dall'autore attribuita al vincitore di Platea sia proprio identica a quella attribuita al Pausania degli altri due passi, nei quali si è voluto ravvisare il contemporaneo di Lisandro. Giacchè invano si cerca nella tradizione nel Pausania iuniore un solo accenno ad atti rivoluzionari; anzi, da quel che sappiamo intorno alle vicende del suo regno, si deve ricavare che ai suoi avversari mancò ogni elemento per un'accusa di aver insidiato alle istituzioni della sua patria.

Tanto meno si può incolpare Pausania iuniore di aver voluto fondare coi trionfi contro i popoli

finitimi l'impero sulla patria, poichè non si trova nello spazio 403-395 un solo periodo in cui fosse data occasione a un re o a un altro cittadino di assodare la propria potenza coi successi militari contro i popoli finitimi, che o stavano per divenire nemici o riconoscevano già l'egemonia di Sparta. Senza dubbio quest'obiezione potrebbe venir sollevata anche per il più celebre Pausania; ma, prescindendo dalla considerazione che siamo poco informati sulla durata del soggiorno e quindi dell'azione di Pausania a Sparta dopo il secondo richiamo, sarebbe sempre preferibile, qualora ad Aristotele si debba attribuire un'inesattezza, ascrivergliene una leggera, che una gravissima, per la quale bisognerebbe presupporre uno strano disorientamento nelle cognizioni storiche sopra un'età non certo remota.

E. Meyer ha posto in connessione il preteso tentativo di Pausania iuniore con le manifestazioni delle varie tendenze che si constatano a Sparta negli ultimi anni del quinto secolo (v. p. 26-36), di cui sono l'indice le macchinazioni di Lisandro e la posteriore congiura di Cinadone: l'ideale del ritorno alla costituzione patria spoglia di tutte le posteriori aggregazioni ed escrescenze (πάτριος πολιτεία), sarebbe stato a Sparta potente come altrove (ib. p. 26), e Pausania ne sarebbe stato il più convinto e tenace propugnatore. Tuttavia Pausania due volte è stato sottoposto a processo: una volta sotto l'imputazione di aver tradito gli interessi della patria [1]), quando geloso di Lisandro si adoperò per la riconciliazione degli abitanti della città con quelli del Pireo, e in questa circostanza fu tanto lontano da tentativi di sovvertimenti costituzionali, che si valse della stessa opera degli efori (Xenoph. *Hell.* II 4 § 36): l'altra per non esser giunto in tempo a congiungersi con Lisandro ad Aliarto (395), e, condannato a morte, vi si sottrasse fuggendo a Tegea (Xenoph. *ib.* III 25). Ma nemmeno in quest'ultima occasione è menzionata l'accusa di cospirazione contro i poteri costituiti; ed è ben naturale che, ove ci fosse stato un sospetto fondato di queste intenzioni criminose, sarebbe stato già prima detronizzato e condannato.

La base di tutte queste combinazioni è solo il frammento di Eforo, conservatoci in un luogo miserevolmente sciupato di Strabone [2]). Quivi Eforo per confutare Ellanico di Mitilene che attribuiva a Procle ed Euristene la costituzione spartana, si appella ad uno scritto di Pausania composto durante l'esilio, nel quale riportava gli oracoli dati a Licurgo. Io, sebbene non creda che Pausania con un autoschediasma polemico abbia lui inventati gli oracoli [1]), non ritengo giustificato il dubbio che Pausania in questo scritto tendesse a dimostrare l'origine seriore e abusiva della strapotenza degli efori. Edoardo Meyer inoltre ha ragione da vendere quando sostiene che Pausania facesse la difesa della costituzione di Licurgo, dimostrando che di essa non faceva parte l'eforato [2]); e — se i primi editori sono compatibili quando intenti ad escogitare supplementi atti a risarcire il testo, con più riguardo alle ragioni diplomatiche che alle ragioni storiche, lo hanno ricostituito nel senso che Pausania facesse una requisitoria contro Licurgo — sorprende che critici come il Wilamowitz [3]), lo Schwartz (o.c.), il Neumann [4]) abbiano sopra essi fondata l'ipotesi

[1]) *Paus.* III 5. 3. « Il tribunale era composto dei ventotto geronti, degli efori, del re Euripontida (Agide). Solo quattordici geronti dettero il voto di condanna. Gli efori furono unanimi nell'assoluzione ».

[2]) *Strab.* p. 366: Παυ]σανίαν τε τῶν Εὐρυποντιδῶν ἐκπεσόν[τα ἔχθει (oppure φθόνῳ o μίσει) τῆς ἑτέρας] 2 οἰκίας, ἐν τῇ φυγῇ συντάξαι λόγ[ον.... τῶν τοῦ Λυκούρ·] 3 γου νόμων οντος τῆς ἐκβαλλούση[ς οἰκίας, ἐν ᾧ καὶ] 4 τοὺς χρησμοὺς λέγει[ν] τοὺς δοθέντ[ας αὐτῷ περὶ τῶν] 5 πλείστων. Il Kramer e il Meineke hanno supplito a l. 2 λόγ[ον κατά τοῦ Λυκούργου a l. 3 τῆς ἐκβαλλούσης αὐτὸν αἰτίου. καὶ]. Pel valore di esse vedi il testo e le note relative. E. Meyer, (*Forschungen* I p. 234) avanti a τῶν τοῦ Λυκούργου supplisce περί. Lo spazio sarebbe colmato anche da ὑπέρ.

[1]) E. Meyer (*Forschungen* I p. 235). Dalle ultime parole di Strabone ricava che prima dello scritto di Pausania gli oracoli riferiti da Diodoro (VII 13-14) non erano ancora noti. Ma quel λέγει non può avere questo senso: almeno l'oracolo riportato a § 14, 2 si trova già in Erodoto I 65. A § 14, 6 è riportata con molte alterazioni un'elegia che Plutarco (*Lyc.* V) dà come di Tirteo. Sia questa o no di Tirteo, importa poco: è certo anteriore alla leggenda di Licurgo (*Rivista di Filologia* XXXVIII p. 51). Il Wilamowitz (*Homerische Untersuchungen* p. 282 n. 17) ha certo mille ragioni a protestare contro gli « harmonistische Versuche » per cui si pretende restituire la lezione originaria, perchè queste poesie recitate dal popolo presentavano molte forme parallele fin dall'antichità. Ma che il primo distico dato da Diodoro δὴ γὰρ ἀργυρότοξος etc. sia stato sostituito a quello dato da Plutarco, non può esservi dubbio. La sostituzione è stata fatta per adattarlo a un contesto di cui Diodoro non ci ha serbato il principio. Dall'uso che Pausania faceva dell'oracolo erodoteo e della presunta poesia di Tirteo, si ricava che non falsificava, o falsificava con molta discrezione, valendosi di materiale già esistente.

[2]) *Forschungen* I p. 235; *Hermes* XLII p. 133-137 dove mostra ingiustificati i dubbi del Niese (*Göttinger Nachrichten* 1906 p. 101) sulla provenienza della notizia sull'opuscolo di Pausania da Eforo di Cuma.

[3]) *Homerische Untersuchungen* p. 272 « ...ancora una volta dovette nel 396 un re andare in esilio, ma in quest'esilio prese la penna, e l'odio che sentiva contro il suo dominatore, l'oligarchia, espresse in un libello contro il primo autore di questa oligarchia, Licurgo, e trasse alla luce gli oracoli delfici, la sacra impostura, che assicurava l'oligarchia ».

[4]) *Historische Zeitschrift* LX p. 62 « Esso era una critica contro la costituzione di Licurgo ». Sarebbe un sistema molto pratico di difesa quello di pigliarsela non con i giudici che hanno emessa una sentenza iniqua, ma con l'autore delle leggi!

che Pausania componesse un' invettiva contro il venerato legislatore, spacciandolo per un abile ciurmadore. Ma in nome di quale canone critico è permesso inferire che la negazione teorica della legittimità d' un potere autorizzi l' induzione che il sostenitore di questa tesi fosse passato alla pratica? L'ossessione dell' inseparabilità dell'avversione teorica contro l'eforato e il principio di un'azione per rovesciarlo, è stata tale che il Gilbert ha sciupata la buona causa di riferire a Pausania, figlio di Cleombroto, i noti cenni d'Aristotele con l' ipotesi detestabile che questi possa aver composto il famoso *pamphlet!* [1]) Gli stati moderni in tal caso sarebbero pieni di cospiratori, tra i quali molti professori delle stesse università mantenute dallo stato.

Vorrei quindi proporre la questione se l' inesattezza di chiamare βασιλεύς il Pausania, figlio di Cleombroto — e forse è solo un'imprecisione di linguaggio — debba sembrare tanto inconcepibile in Aristotele, da obbligare all' escogitazione di ipotesi smentite se non categoricamente, almeno indirettamente, dalle notizie che abbiamo presso gli scrittori più autorevoli. Aristotele non era uno storico, ma uno statista che attingeva la sua esperienza alla storia: per lui era del tutto indifferente se Pausania che esercitava l' autorità regia fosse un re o il tutore d' un sovrano minorenne; e cade quindi molto in acconcio l'osservazione d'un erudito francese, citato dal Beloch, (III 2, p. 229) quando protesta contro il criterio desunto dalla cifra di 54 anni assegnati al regno di Gerone di Siracusa per porre la battaglia di Longano nel 270: « on a peine à comprendre cette attache pharisaïque au sens littéral ».

Va inoltre osservato che Aristotele era con molta probabilità sotto l' impressione del diritto publico macedonico, secondo il quale l' agnato più prossimo insieme con la tutela del principe minorenne, assumeva il titolo di re, e per lo più si univa in matrimonio con la regina vedova [2]). Che la dignità regale del reggente non cessasse appena il legittimo erede aveva raggiunta l' età maggiore, non monta, perchè, almeno secondo il diritto formale, la successione era riserbata a quest' ultimo. Questa differenza tra la durata dell' epitropia, vitalizia in Macedonia, temporanea a Sparta, non poteva trattenere Aristotele dal chiamare il *prodikos* Pausania col titolo di βασιλεύς, perchè rivestiva ancora questa dignità quando incontrò la nota misera fine. È certo che Duride di Samo (FHÇ II p. 445 ATHEN. p. 535 E), ha chiamato Pausania figlio di Cleombroto ὁ τῶν Σπαρτιατῶν βασιλεύς: il « Pausania rege » di Giustino (IX 1) probabilmente non è una creazione sua o di Trogo Pompeo, ma della fonte, alla quale risale in ultima istanza il contenuto della notizia.

Non abbiamo — è vero — nessun' altra testimonianza, oltre quella discussa di Aristotele, che Pausania, figlio di Cleombroto, volesse abolire l'eforato: ma se questo criterio della pluralità degli autori dovesse avere qualche valore, si ritorcerebbe contro chi l' invoca, perchè sarebbe del pari isolata la notizia, se venisse riferita a Pausania iuniore. Per fortuna, malgrado la sua sporadicità, il cenno aristotelico, riguardante il divisamento di Pausania di sopprimere l'eforato, riceve opportuna illustrazione da quello di Tucidide (I 132), secondo il quale gli efori sarebbero venuti a cognizione di eccitamenti fatti da Pausania agli iloti, lusingandoli con la promessa della libertà, ove si fossero sollevati. L'insurrezione avvenuta a pochi anni di distanza dalla morte di Pausania nella calamitosa circostanza del terremoto catastrofico nella Laconia, accrescerebbe fede alla notizia, anche se provenisse da una fonte meno autorevole di Tucidide, perchè non si può ammettere l'accidentalità dell' esplosione, quando fu così lunga e tenace la resistenza. Ma Pausania non voleva provocare la ribellione degli iloti per creare imbarazzi alla sua patria: come si era servito del satrapo persiano ai suoi fini [1]), così ora aizzava gli iloti contro la classe, chiusa nel suo egoismo feroce, degli Spartiati, per fondare sulle rovine dello stato tradizionale la propria potenza. L' eforato

[1]) GILBERT *Handbuch* I² p. 23, n. 2.

[2]) Il caso di Antigono Dosone (PLUT. *Aem. Paul.* 8; Paus. VII 7, 4; JUSTIN, XXVIII 3, 9-10) che alla morte di Demetrio II prese la tutela di Filippo, ha la sua spiegazione nelle tradizioni macedoniche. Forse anche Antioco Epifane occupò il trono come tutore del figlio del fratello Demetrio. Cfr. il bel lavoro di UMBERTO MAGO *Antioco Epifane* p. 18. Vi è a presumere che Filippo il Grande assumesse la dignità come tutore di Aminta, figlio di Perdicca III (Iust. VII 5). Vedi su quest'argomento EVARISTO BRECCIA, *Il diritto dinastico nelle monarchie dei successori d'Alessandro Magno* (*Studi del Beloch* IV) p. 58-59.

[1]) È inutile trattenersi sul preteso medismo di Pausania La riserva stessa d'Erodoto V 32 sulla veracità della voce che Pausania dovesse sposare la figlia di Megabate e la divergenza profonda tra la tradizione accolta scetticamente da Erodoto e quella seguita da Tucidide, dovrebbe indurci in sospetto. La corrispondenza epistolare tra Pausania e Serse (THUCYD. I 128), nonostante che E. MEYER creda alla sua genuinità, ha lo stesso valore che l'autografo di Guglielmo II esistente nel *dossier* Dreyfus. Vedi lo studio diligente di CAROLINA LANZANI in *Rivista di Storia Antica* VII p 229 sq., specialmente p. 263-276.

sarebbe stato travolto nella rovina generale anche se Pausania non avesse fatto dell' abolizione di esso uno dei capitoli del suo programma di radicale rinnovamento [1]). L' interpretazione giusta dei suoi intendimenti potè esser data da qualche storico posteriore, forse Eforo di Cuma cui attinse Aristotele, anche perchè Pausania iuniore che attribuiva all' usurpazione l' incremento della potenza degli efori, potè aver rilevato nel suo opuscolo, tra le iniquità perpetrate da questa magistratura, l'esecuzione sommaria del suo avo glorioso.

Pausania evidentemente voleva diventare monarca assoluto: ce lo dice Erodoto [2]) esplicitamente, ce lo fanno intendere autori più antichi, la cui esposizione ci è nota attraverso i tardi compilatori. Mette ora conto di rilevare che Pausania periegeta (II 9, 1), dicendo che Cleomene, dopo esser divenuto re, imitò Pausania, desiderando la tirannide ed essendo avverso alle istituzioni del suo paese, confronta Cleomene con Pausania, il vincitore di Platea? La sola menzione di *Pausania* basterebbe per se stessa a escludere ogni altra interpretazione, poichè dovrebbe essere intuitivo a chi pone per base della critica il senso comune che la necessità delle determinazioni diminuisce in proporzione della celebrità del personaggio che porta quel nome: così trovando *Tucidide* senz'altra indicazione si pensa allo storico, non a Tucidide di Melesia, trovando *Socrate* si pensa al filosofo e non allo storico ecclesiastico, trovando *Napoleone*, si pensa a Napoleone I, non a Napoleone III. L' argomento che il periegeta suole designare il primo Pausania nel modo più esatto, che si è accampato per riferire l'allusione sopra ricordata a Pausania iuniore, non regge, perchè l' indicazione della paternità che si trova in qualche luogo fa parte del sistema di nominare certi personaggi, specialmente i re, e la mancanza di essa per Pausania iuniore è solo apparente [3]): l' indicazione di comandante dell' esercito di Platea ha valore enfatico e non illustrativo [1]). Del resto nessuno scrittore si è mai imposta né instintivamente né consapevolmente una regola di coerenza così irragionevole, trascurando le esigenze dello stile e dell' efficacia rappresentativa, conforme solo alle esigenze di un gergo come il Volapük o l' Esperanto.

Il luogo di Pausania periegeta potrebbe servire di commento a quelli di Aristotele, quantunque attribuisca falsamente a Cleomene la sostituzione dei patronomi alla gerusia [2]). Ma è certo che la sua fonte, dalla quale cita a caso e a memoria, dava esatta la notizia che Cleomene abolì l' eforato, e ad essa forse appartiene il confronto con Pausania. Se anche la notizia, per quel solo che riguarda Pausania, derivasse da Aristotele, e perdessimo così la speranza di aver trovata una fonte che allo scrittore dei Politici servisse di controllo e conferma, ci resta almeno la soddisfazione, sia pure magra, che uno scrittore antico, che aveva per giudicare su dati di fatto molti più elementi di noi, ha riferito proprio a Pausania, il vincitore di Platea, la notizia di lui che *il re Pausania* voleva abbattere l' eforato, come Lisandro la regalità: e possiamo contentarci.

Vincenzo Costanzi.

[1]) Pausania tendeva alla fondazione di un grande impero spartano; questo non si poteva ottenere che armando una flotta potente, e con la prevalenza del potere militare che avrebbe esercitato lui. Dagli iloti avrebbe reclutato il contingente per la flotta, come Giasone di Fere più tardi l'avrebbe tratto dai penesti (Xenoph. *Hell.* VI 1 § 11). Fino a qual punto fosse Pausania consapevole delle conseguenze dei suoi atti, è incerto. In ogni modo un partito tenace della tradizione e misoneista è adombrato presso di Diodoro (XI 50) nelle idee del geronte Etemarida, che non è inconciliabile come sembra a E. MEYER (III p. 488) con *Tucidide* I 95

[2]) HEROD. V 32 ἔρωτα σχὼν τῆς Ἑλλάδος τύραννος γενέσθαι.

[3]) PAUS. III 4, 9 Παυσανίας ὁ Κλεομβρότου βασιλεὺς μὲν οὐκ ἐγένετο. VIII 52, 2 Παυσανίαν τὸν Κλεομβρότου. I 13, 4 = III 5, 1 Παυσανίου τοῦ περὶ Πλαταιαν τοῖς Ἕλλησιν ἡγησαμένου Πλειστοάναξ υἱὸς ἐγένετο, τοῦ δὲ Παυσανίας. Occorre dimostrare che la determinazione ὁ Πλειστοάνακτος aggiunta a Παυσανίας sarebbe stata in questo caso ridicola?

[1]) I 13, 4; III 14, 1; 17, 7.

[2]) Il PARETI (*Ricerche di Storia Antica*) chiama il luogo citato di Pausania (II 9, 1) *infelice stilisticamente*. Forse l'offende il cambiamento di giro del pensiero nel secondo periodo; ma ciò non importa pel valore storico della testimonianza. Poi aggiunge: « Che Cleomene abbia istituito la patronomia vedremo che non v'è motivo forte per dubitare, ma è da escludere che Cleomene la ponesse al posto della gerusia, bensì invece al posto dell'eforato, sia che Pausania abbia inteso dirlo, sia che l'intendesse la sua fonte ». Egli rimanda (ib. n. 3) allo studio seguente sulla patronomia, che ancora è inedito. Le ultime parole citate indurrebbero nella persuasione che il Pareti non sarebbe alieno da riferire l' ἀντ' αὐτῶν a τῶν ἐφορευόντων. Se così fosse, avrebbe ragione da vendere nel chiamare il luogo di Pausania *infelice stilisticamente*. Senonchè questa costruzione è d'una grecità molto discutibile, e quindi ci penserei due volte prima di attribuirla a Pausania. Invece la concordanza a senso di αὐτῶν con τῆς γερουσίας è un po' dura per la vicinanza dei due membri, ma non è senza esempi: p. e. Xenoph. *Anab.* II 6 τὸ δὲ στράτευμα ἐπορίζετο σῖτον ὅπως ἐδύνατο, ἐκ τῶν ὑποζυγίων κόπτοντες τοὺς βοῦς καὶ ὄνους. Guardiamoci dal correggere piuttostochè interpretare uno scrittore come PAUSANIA. P. e. a XII 52. 2 Μιλτιάδης δὲ ὕστερον Λεωνίδας ὁ Ἀναξανδρίδου καὶ Θεμιστοκλῆς ὁ Νεοκλέους ἀπώσαντο ἐκ τῆς Ἑλλάδος Ξέρξην, ὁ μὲν ταῖς ναυμαχίαις ἀμφοτέραις, Λεωνίδας δὲ ἀγῶνι τῷ ἐν Θερμοπύλαις. Eppure a III 4, 8 aveva mostrato di conoscere l'eccidio di Leonida e del suo esercito!

LAMENTO DI ARIANNA

(Dai *Dionysos-Dithyramben* [1888] di F. NIETZSCHE)

Chi mi riscalda, chi mi ama ancora?
mani ardenti datemi,
bracieri per il cuore!
lunga distesa, rabbrividendo,
come morente cui si riscaldano i piedi,
scossa, ahimé! da febbri sconosciute,
tremante per punte di gelidi dardi,
cacciata da te, pensiero!
innominabile, nascosto, spaventoso
cacciatore dietro le nubi!
giù fulminata da te,
occhio beffardo, che mi guarda dal buio!
Ecco, io giaccio,
mi piego, mi contorco, straziata
da tutti gli eterni tormenti,
colpita
da te, crudelissimo cacciatore,
da te, sconosciuto — Dio....

Colpisci piú addentro!
Colpisci un'altra volta!
Trafiggi, spezza questo cuore!
A che torturarmi
con dardi senza punta?
Perchè mi guardi ancora,
non sazio di umani tormenti,
coi maligni occhi dal lampo divino?
Uccidere non vuoi,
solo straziare e straziare?
A che straziare me,
o maligno sconosciuto Iddio?

Ah, ah!
Tu strisci e quatto quatto ti avvicini
nella notte profonda?...
che cosa vuoi?
Parla!
Tu mi stringi, mi opprimi,
ah! già troppo vicino!
Mi senti respirare,
ascolti i battiti del mio cuore,
o geloso! — ma di che geloso?
Via, via!
A che la scala?
Vuoi entrar dentro,
nel cuor mio, penetrare
nei miei pensieri piú nascosti?
Svergognato! sconosciuto! ladro!
Che ti aspetti dal tuo furto?
Che dal tuo ascoltare?
che vuol la tua tortura,
torturatore!
Dio carnefice!
Debbo io forse, come una cagna,
voltolarmi innanzi a te?
ed in folle abbandono
scodinzolarti amore?

Invano!
Trafiggi ancora,
aculeo crudelissimo!
Non sono una cagna — son solo la tua preda,
crudelissimo cacciatore!
la tua più superba prigioniera,
o cacciatore appiattato dietro le nubi....
Parla una volta!
o celato dai lampi, sconosciuto, parla!
che cosa vuoi, brigante in agguato, da me?

Come?
Riscatto?
Che riscatto vuoi?
Chiedi molto — mi dice il mio orgoglio
e sii breve — dice l'altro mio orgoglio!

Ah, ah!
Me! tu vuoi me?
me, tutta?...
Ah, ah!
E mi torturi, pazzo che sei,
e a forza di torture spezzi il mio orgoglio?
Dammi amore — chi mi riscalda ancora?
chi mi ama ancora?
dammi mani ardenti,
bracieri per il cuore!
a me, la piú solitaria,
cui il gelo, ahimé, un settemplice gelo,
fa spasimare perfin per i nemici,
da' a me, nemico crudele,
sì, abbandona a me — te stesso!

Scomparso!
Ecco, egli è fuggito
il mio unico compagno,
il mio grande nemico,
il mio sconosciuto,
il mio dio carnefice!...

No!
ritorna!
Con tutte le tue torture!

Tutte le mie lacrime corrono
verso di te
e l'ultima fiamma del mio cuore
divampa per te.
Deh torna,
mio sconosciuto Iddio! mio dolore!
mia ultima felicità!...

Folgore. DIONYSOS *appare, risplendente di bellezza smeraldina.*

DIONYSOS:

Fa' senno, Arianna!...
Tu hai piccoli orecchi, tu hai i miei orecchi:
mettici dentro una savia parola! —
Non ci si deve prima odiare, se ci si deve
[amare?...
Io sono il tuo laberinto....

(*trad.* κλ).

Se Saffo fosse vissuta....

Prendete, sì, quest'oro che io vi offro: sono vecchia e cieca, ma ho veduto in faccia Amore e sono passata per quei sentieri nascosti che ora voi percorrete. Non crediate, perchè il mio fuoco è ora freddo e morto, che io non abbia una volta conosciuto l'altare del Dio nè veduto il santuario riposto.

Una volta io pure correvo con le gaie fanciulle e mi arrampicavo sui poggi battuti dal vento e cercavo ghirlandette fra le siepi.... finchè Amore consunse l'anima mia. E allora non cantai più, non cercai più il sole, non ascoltai più l'eterno inno del mare; ma tutta solitaria posai sotto le grige foglie dei salci.

Finchè attraverso il sussurro dei salci, fra la pioggia, una voce gridò: 'Dunque ogni cosa della vita è detta, e nulla non conta, perchè Amore ha chiuso una delle sue porte?' Allora io presi la mia arpa, e cantai di nuovo, e raccolsi tutta la mia angoscia per mutarla in oro, e del mio dolore feci contentezza per i poveri afflitti.

Nelle veglie notturne i pastori cantano le mie parole: ricchi mercanti mi mandano molti e grandi doni perch' io componga dei versi per loro. Ora sono vecchia e cieca; pure il mio spirito tende ansioso alla luce, come lodoletta che ha messo da poco le ali, e s' innalza e si libra, ma senza sapere dove volgersi o che cercare.

Prendete dunque i miei doni; cingete il vostro collo delicato di catene gemmate e dite al vostro diletto che si avvicini. Gli occhi suoi troveranno cresciuta la vostra leggiadria: le sue mani troveranno i gioielli che dicono il valore della vostra bellezza; l' una e gli altri cari al suo cuore, nè saprà dire quale di più.

Amore va attorno sulla terra in varia guisa: non insistete nel chiedergli il suo nome, quando egli si fermerà dinanzi alla vostra porta. Tendetegli le mani e non interrogate i suoi sguardi; lunga è la via per chi procede così solitario, e semplice la trama del Destino.

Non rifiuta il povero il pane, non l'assetato il vino; quàl fame e qual sete è simile a quella di Amore? Io che non possedevo niente, ora son ricca per voi. Comprate col mio oro le cose che tenete per divine: la terra spesso concede quello che dall'alto si nega, e i mortali pagano il debito dovuto dal cielo.

(trad. κλ.) *Ethel Clifford.*

Greek Papyri of the British Museum. Catalogue, with Texts. Vol. IV. The Aphrodito Papyri ed. by H. L. BELL... *with an Appendix of Coptic Papyri ed. by* W. E. CRUM. London 1910, pp. XLVIII-648; 4°.

Kôm-Ischkau ha acquistato in questi ultimi anni molta celebrità: dotti e dilettanti sanno che il Lefebvre vi trovò quei preziosi frammenti di Menandro, che rappresentano fino ad oggi la scoperta letterariamente più importante del secolo ...ventesimo. Ma la gran massa di documenti greci ed arabici della medesima provenienza non è, sott'altro rispetto, meno importante: grazie ad essi possiamo, per non dir altro, farci una idea dell'organizzazione amministrativa dell'Egitto dopo la conquista araba, e assistiamo alle trasformazioni di antiche metropoli in villaggi, alle commistioni di antichi *nomoi* in nuovi distretti ecc. La κώμη Ἀφροδιτώ del tempo arabico, è la Ἀφροδίτης κώμη del tempo di Giustiniano, è la Ἀφροδίτης πόλις dell'età più antica; scompare il *nomos* Aphroditopolites, e in varia guisa ne sono incorporati gli elementi nell'Antaiopolites e nell'Apollonopolites Heptakomias (cf. *Atene e Roma* nr. 64-5 p. 120 sqq.; Wilcken, *Archiv f. Papyrusf.* IV 164; Pap. Giess. I, 1, p. 13 sgg. etc.).

La maggior parte di questi documenti è rimasta in Egitto, al Cairo (ne ha cominciata splendidamente la pubblicazione J. Maspero), molti sono a Londra (e li pubblica ora il Bell, che ne aveva già dato notizia nel *Journal of the Hell. Stud.* 28, 97 sqq.), altri in Firenze (*Ausonia* II 137; *Atti dell' Istit. Veneto* 67, 1185 sq.), a Giessen, a Strasburgo ecc.

Non è possibile, senza lungo discorso, indicare il valore dei singoli documenti che il Bell ora pubblica con mirabile dottrina, acribia ed eleganza. Basti dire che questo quarto volume del catalogo dei papiri del *British Museum* continua degnamente, degnissimamente la serie: e le modificazioni di metodo introdottevi meritano ogni lode, e somma gratitudine da parte dei papirologi. Cinque ottimi facsimili di documenti, degli anni 710 e 711, pubblicati in questo volume, sono nell'atlante annesso al vol. III (tavv. 96-100: pap. 1346. 1347. 1350. 1351. 1375 [son questi i numeri da sostituire a quelli stampati in calce a ciascuna tavola]).

H. PERNOT, *Anthologie populaire de la Grèce moderne* Paris, Mercure de France, 1910, p. 276. 3 fr. 50.

La Francia, che ha il vanto di aver aperto la via allo studio dei canti popolari greci, con la celebre raccolta del Fauriel (1824-25), non possedeva ancora un volume in cui i τραγούδια più belli e caratteristici fossero offerti al pubblico dei lettori colti in forma semplice e comoda. Vi ha ora provveduto il Pernot, giovandosi delle numerose raccolte pubblicate in Grecia e fuori di Grecia: e delle sue particolari riguardanti il tesoro folkloristico dell' isola di Chio. La versione, in prosa, segue fedelmente l' originale: ma a farne sentire in qualche modo il ritmo, avrebbe giovato il distinguere i versi in tante linee o mediante stanghette verticali. Brevi introduzioni chiariscono le varie specie di canti: eroici, storici e clefticì, leggendarî, amorosi, di costumi, nuziali, τῆς ξενιτειᾶς, carontei, funebri: in tutto 115: e chiude il volume una scelta di 182 distici.

Per chi possiede la raccolta del Passow noterò che ad essa si poteva rimandare anche per i canti seguenti: II 13 = P. 144. III. 5 = 517. III 7 cfr. 461. III 15 cfr. anche 587 [ed inoltre JEANN. 126, Χασιώτου Συλλογή p. 116 n. 41. Νεοελλ. Ἀναλ. I p. 93. n. 29]. III 16 = (fino alla chiusa) 525. IV 20 = 556. VIII 1 = 341. VIII A 2 = 336, 1-9. VIII B 5 = 424. VIII C 3 = 354. VIII C 10 = 357.

P. E. P.

Βιβλιοθήκη Φέξη ἀρχαίων ἑλληνικῶν συγγραφέων.

La casa editrice Giorgio Phexi di Atene va pubblicando una serie di traduzioni di classici greci, in bei volumi nitidamente stampati e a mite prezzo. Abbiamo sott'occhio i due primi volumi di Tucidide, l'*Andromaca* e le *Baccanti* di Euripide. A tradurre il grande storico Giovanni Zervos si serve della καθαρεύουσα, mentre lo Tsokopulos e il Varnalis adoprano la δημοτική, in prosa il primo, in versi il secondo. Questa versione metrica delle Βάκχαι piace per la fedeltà e la vivacità; e segue da presso l'originale anche nel ritmo, e del dialogo e dei cori. È un piacere il leggere Euripide nella lingua che continua la sua propria lingua: piacere che è alla portata di ogni conoscitore del greco classico, per cui queste versioni formano come un comodo ponte all' idioma gentile dei Greci d'oggi. Ed anche sotto questo aspetto meritano di essere raccomandate agli studiosi. Servano di saggio alcuni versi (370-375 Nauck) del primo στάσιμον:

Ὦ! Πίστη σεβαστὴ στοὺς θεοὺς
μέσα! κι' ὦ Πίστη, ποῦ στὴ γῆ
σέ φέρνει ὁλόχρυση φτερούγα,
τὰ λόγια τοῦ Πενθέως τἀκοῦς;
Ἀκοῦς τὴν ἀνόσια
βλαστήμια γιὰ τὸ Βρόμιο,
τὸν πρῶτο θεὸ στὰ καλλιστέφανα
γλέντια τῶν μακάρων;
Ὁδηγάει πρῶτος τοὺς χοροὺς
καὶ γελάει στοῦ αὐλοῦ τὸ παίξιμο
καὶ τὶς ἔγνοιες παύει,
ὅταν χυθῇ τοῦ σταφυλιοῦ
ἡ χαρὰ στῶν θεῶν τὰ δεῖπνα
κι' ὅταν στὰ κισσοφόρα φαγοπότια
τῶν ἀνθρώπων
τὸν ὕπνο ἁπλώνει τὸ κροντήρι.

GIOVANNI COSTA, *I Fasti Consolari Romani* - vol. I, parte 1ª, pp. X-547: parte 2ª, pp. VI-150 - Milano, Libreria Editrice Milanese, 1910.

In un volume molto ponderoso è stato elaborato il materiale: in un altro vengono in tavole sinottiche comparative schematizzati i risultati di questo minuto quanto penoso lavoro di analisi e di confronti. L'argomento non è esaurito, essendo riservato al volume o ai volumi seguenti l'opera definitiva di ricostruzione: onde il lettore può immaginare *quantae molis* sarà per essere il lavoro condotto al suo compimento. Non si creda che l' autore abbia trattato la questione relativa all' autenticità dei fasti consolari: questa, se mai, potrà sgorgare come un corollario dai suoi risultati riguardanti la genesi e l'antichità dei fasti; ma non è l' oggetto diretto della ricerca. Portare un giudizio intorno alle conclusioni che è venuto formulando non si può senza peritanza; dovendo ogni ipotesi emessa per puntellare un resultato, resistere a un assiduo processo di verifiche e di riprove cui la critica non mancherà di assoggettarla. Ma questo si può asserire fin d' ora: che ci troviamo davanti a un' opera meditata con maturità di riflessione, edifi-

cata sulle basi di una lunga e intelligente preparazione, condotta con abnegazione e fede incrollabile.

Molto seducente è la dimostrazione che in Cicerone si rispecchia il sistema cronologico di Cornelio Nepote, e che solo i fasti diodorei riproducano immediatamente la fonte cronografica degli *Annales Maximi*, mentre in tutti gli altri autori i dati di essi verrebbero riprodotti di seconda o di terza mano con le inevitabili alterazioni della trasmissione fatta senza la necessaria critica. Ma se abbastanza convincente riesce la dimostrazione del modo come i nomi siano stati deformati, trovo molto pericolosa la tesi che molti di questi errori si debbano alle edizioni abusive dei primi libri di Diodoro, da lui stesso lamentate (v. p. 153-154 ; 162-164). Io per mia parte propendo a ritenere che molte corruttele risalgano fino all' antichità, ma non trovo proprio una ragione sufficiente per negare che le deformazioni dei nomi si debbano attribuire ai primi amanuensi dell' edizione di Diodoro da lui riconosciuta. Finalmente non riesco a persuadermi che la diversità d' ordine nei nomi dei *tribuni consulari potestate* tra Diodoro e altri scrittori dipenda dalla diversa lettura d'un'iscrizione bustrofedica; e fino a ulteriori prove, preferisco, malgrado l' ingegnosità della dimostrazione, credere che l' anarchia annuale di Diodoro non sia un rattrappimento di un' originaria *solitudo magistratum* quinquennale quale la troviamo nei fasti capitoloni ed in Livio, ma che quest'ultima sia il prolungamento d'una più naturale anarchia annuale, inteso solo allo scopo di adattare gli avvenimenti ad uno schema da essi indipendente.

Ma non ci tratteniamo troppo a rilevare i dissensi : se anche avesse torto l' autore, bisognerebbe sempre riflettere che i difetti veri o presunti si rilevano più facilmente che i pregi. Le osservazioni fatte sulla perturbazione della tradizione liviana, prodotta dall' uso di un epitome il cui compilatore avrebbe contaminato coi dati dell'opera liviana elementi derivati da un'altro annalista — Valerio Anziate — sono improntate a molto buon senso e acutezza di osservazione. Le considerazioni che egli fa sull'uso del cognome come criterio per misurare l' antichità della tradizione letteraria (specialmente p. 22 p. 132), sono per sè stesse giuste, anche se nella pratica si potesse dimostrare che l' applicazione di questo canone abbia avuto dei correttivi nel senso storico del ricercatore, e non abbia quindi prodotto gravi conseguenze nelle conclusioni.

Speriamo d'aver detto quanto basta per far comprendere l'importanza di quest' opera veramente seria, pur dovendo subordinare il nostro resoconto bibliografico alle esigenze d' un periodico di carattere divulgativo ; ma l' ammirazione per tanta costanza intelligente di lavoro, non ci trattiene dal segnalare l' inopportunità di questa professione nel proemio : (p. VII) « Non credo che la storia romana possa continuarsi a studiare rivolgendo o criticando più o meno moderatamente le leggende, le fonti, le induzioni archeologiche : ritengo che ad esse debba applicarsi una buona volta il metodo induttivo.... » la cui applicazione egli trova nello studio dei fasti. A me sembra che il problema sull' origine delle leggende, l' interpretazione dei dati archeologici e la ricerca delle fonti abbiano lo stesso diritto alla nostra attenzione che le questioni sull'origine dei sistemi cronografici. Ma l' amore del proprio tema dispone talvolta ad una estimazione esagerata sull' importanza di esso, accompagnata di frequente da difficoltà di riconoscere l' importanza dovuta ad altri ordini di ricerche. Similmente, dovendo comparare le varie tradizioni annalistiche, l'aut. si è trovato nella necessità di contare spesso gli anni *ab urbe condita* ; ma questo sistema, se non m' inganno, gli ha preso qualche volta la mano sino a fargli indicare l'epoca della nascita di Cicerone con l' anno 648 di Roma (p. 111). Quanto sarebbe stato meglio se avesse detto 106 a. Cr.! Polibio censore più severo che giusto di Timeo non gli lesina lodi per aver coordinato alle olimpiadi tutti gli altri sistemi cronologici : vogliamo noi chiudere gli occhi al vantaggio di un cardine cronologico universalmente accettato, per l' esempio pericoloso di qualche sommo? Ma il Costa qua e là nella trattazione mostra di essere persuaso di queste opportunità, richiamandosi all' èra volgare ; e se noi abbiamo notato la deviazione, è stato solo per prevenire un' intempestiva imitazione e rincalzo d' un computo che dovrebbe ragionevolmente aver fatto il suo tempo, o meglio non avrebbe dovuto avere mai vita.

Vincenzo Costanzi.

ROY C. FLICKINGER, *Scaenica*. Extracted from Transactions of the American Philological Association, vol. XL (1910), pp. 109-120.

Sono sei brevi note che si occupano dei seguenti luoghi antichi in cui apparisce la parola σκηνή o si tratta di argomenti scenici : 1. Arg. Aesch. *Agam.* — 2. Lucian. *Gall.* 26 — 3. Plutarc. *Marcell.* 20 — 4. Lucian. *Icarom.* 21 — 5. M. Aurel. XI 6 — 6. Lucian. *Nero* 9.

Il lavoretto si legge con piacere e con interesse, ed in almeno quattro delle note possiamo senz'altro dichiararci d'accordo con l'A., specialmente poi nella prima, nella quale si dimostra che le parole ἐπὶ σκηνῆς, senz'alcun bisogno di modificazione, possono intendersi come ' durante lo svolgimento del dramma '.

Non altrettanto possiamo dire per la nota 2ª, giacchè nel passo di Luciano ivi esaminato ἐν μέσῃ τῇ σκηνῇ non può avere altro significato che ' in mezzo della scena ', materialmente parlando, ben s'intende. Il ' corso della rappresentazione ' è ivi assolutamente escluso.

La 6ª nota tende a dimostrare che, a cagione della parola ὀκρίβας, il *Nerone* attribuito a Luciano

deve invece essere ascritto ad uno dei Filostrati. Ma l'A. stesso deve convenire come una parola sola sia troppo debole argomento per giudicare della paternità o della genuinità di uno scritto.

Nicola Terzaghi.

VITTORIO MACCHIORO, *Nuova rappresentanza vascolare del mito di Oreste.* Sonderabdruck aus den Jahresheften des Oesterreichischen Archäologischen Institutes, Band XII (1910), pp. 318-326.

Si tratta di un cratere a f. r. del museo civico di Pavia, lavoro che l'A. attribuisce con ragione a fabbrica cumana. Secondo il M. la rappresentanza principale, in cui vediamo un giovane colle mani legate condotto da un altro alla presenza di una sacerdotessa, significherebbe Oreste nel momento in cui Ifigenia ordina ai suoi guardiani di liberarlo. La mancanza di Pilade non è — convengo con l'A. — un ostacolo a tale interpretazione; ma qualche difficoltà permane contro di essa, giacchè non solo Oreste non è caratterizzato da nulla, ma neanche il suo guardiano dimostra di essere uno Scita, come Ifigenia è priva di alcun segno che valga a farla riconoscere; anzi, manca perfino la statua di Artemis.

Ad ogni modo, l'ipotesi del M. è possibile; ed il suo lavoro è utile specialmente per aver riunito le notizie che possediamo sui monumenti del mito di Oreste ed Ifigenia tra i Tauri, eccetto le gemme e le rappresentanze etrusche.

Nicola Terzaghi.

ERICUS MÜLLER, *De Graecorum Deorum partibus tragicis* (Religionsgeschichtliche Versuche und Vorarbeiten, Bd. VIII, Heft 3). Giessen, Töpelmann, 1910; pp. VIII-146. Mk. 5.20.

Con solida dottrina e con molta accuratezza il M. si è accinto a questo lavoro, nel quale, in tre capitoli seguíti da una conclusione, sono esaminate le parti che, nelle tragedie di Eschilo, Sofocle, Euripide, sostengono gli dei.

Naturalmente non sfugge all'A. la differenza sostanziale che troviamo, p. es., tra gli dei in certe tragedie di Eschilo, come il *Prometeo* e le *Eumenidi*, ed in altre di Euripide, dove la divinità interviene per lo più per sciogliere il nodo del dramma, oppure per accennare agli avvenimenti futuri, i quali si svolgeranno dopo la fine data alla tragedia. Forse nell'esame di quest' ultima parte il M. abbonda un po' troppo in congetture, giacchè è molto difficile sapere come finissero i drammi perduti, e non sempre bastano, per ricostruirli, quei pochi e non sempre fidati mezzi mitografici, i quali, come le favole di Igino, i *Catasterismi* di Eratostene, il Manuale di Apollodoro, sono a nostra disposizione. Ma, per quanto le congetture sieno oggi pericolose, potendo esse venire smentite di momento in momento dalle nuove scoperte papirologiche, pure è lodevole il non lasciarsi spaventare dal pericolo di dir cosa che in breve potrà esser dimostrata inesatta o magari falsa: e la filologia si costruisce non solo sopra fatti, ma anche sopra ipotesi.

Ad ogni modo, il lavoro del M. presenta una buona e completa raccolta di materiale che dovrà ancora venir vagliato per condurre ad una sintesi: giacchè esso non è se non una piccola parte di quella grande e compiuta storia del teatro tragico, la quale non potrà forse mai essere scritta in modo da non lasciar più adito ad alcun desiderio o ad alcun dubbio. Ma, appunto per ciò, assolve egregiamente il compito che si propongono i *Versuche* e le *Vorarbeiten* pubblicati sotto la direzione di R. Wünsch e L. Deubner. Così non mi sento di rimproverare al M. varie lacune bibliografiche. È certo che egli provvederà a colmarle, se riprenderà in esame l'argomento con scopi diversi da quelli che qui si deve essere proposto.

Nicola Terzaghi.

ΛΑΟΓΡΑΦΙΑ. Δελτίον τῆς ἑλληνικῆς λαογραφικῆς ἑταιρείας. Τόμος Α', τεῦχος β' δ'. Τόμος Β', τεῦχος α'-γ'. Ἐν Ἀθήναις τύποις Π. Δ. Σακελλαρίου 1909-10, in-8, pag. 169-732, 1-520.

I pregi e l'importanza di questa pubblicazione, già rilevati a proposito del primo fascicolo (*A. e R.* XII 388-90), si affermano sempre più. Fra le ricerche agiografiche, notiamo il lungo studio di Ad. Adamantios su « La prova della purità [della Vergine] nella iconografia cristiana » e quello di S. Menardos sulla leggenda di Santa Elena a Cipro. Sull'ampio articolo del Politês intorno ai canti akritici sulla morte di Digenis, corredato di ben 72 varianti di questi τραγο δια, e seguìto da un appendice del Chabiaras sui documenti del ciclo di Akritas in Rodi, avrò occasione di ritornare prossimamente, in queste stesse colonne. Altro materiale di studio offrono i frammenti ciprioti raccolti dal Pantelidês, e notizie varie sparse nei Συμμικτά. Copiosissima è, in questi ultimi e negli articoli principali, la messe di canti popolari, distici, indovinelli, novelle, proverbi e modi proverbiali, superstizioni, costumanze e canti nuziali, racconti faceti; con più di un parallelo con l'antichità, e con materiali dell'epoca bizantina. Non sfugga la succosa relazione del Politês sul concorso a premio per un lavoro intorno alla laografia della Macedonia. Da notare anche un trattatello sul significato dei nèi (περὶ ἐλαιῶν τοῦ σώματος) ed un articoletto su Cesario Daponte e l'editore dello « Specchio delle donne »: studî sui cognomi e nomi doppi di battesimo, in cefallenico; e sui nomi dei mesi. Per la composizione del

così detto Ἀλφάβητος τῆς ἀγάπης importano le pp. 136-146 del II vol. Copiose le notizie intorno all' Ἐρωτόκριτος, di cui si annunzia anche la tanto desiderata edizione critica (B' 485). La vita e le opere di K. Krumbacher sono degnamente ricordate dall'Adamantios, in quindici fitte pagine (A' 707-722). Fra le recensioni, quasi tutte ampie e tutte coscienziose, interessa specialmente gli studiosi di greco quella del Triantaphyllidês al libro — pubblicato in tedesco — del Buturas, col lungo titolo: « Un capitolo di grammatica storica greca. Sulle reciproche relazioni della lingua greca con le lingue straniere, in particolare sugli influssi stranieri sul greco dal periodo postclassico all'età presente (Lipsia 1910) ».

L'organo della « Società laografica greca » è dedicato precipuamente allo studio di documenti greci; ma è giusto che vi trovino posto anche materiali di dominî contigui, come l'albanese (rappresentato in questi fascicoli da molti canti e proverbi) e che, in via d'eccezione, si abbiano anche saggi del folklore più esotico, come quelli malgasci, raccolti dall'operoso Skopelitês.

P. E. P.

Rettifica.

Nel mio articolo *Questioni Omeriche I* pubblicato nei fasc. 143-144 dell'*At. e R.*, nella nota 2 a col. 343 è incorso un errore che muta e svisa tutto il senso della frase. Nella 2ª riga di quella nota bisogna leggere: ' Ma ha voluto applicarla troppo ' etc., togliendo il *non*.

Nicola Terzaghi.

NOTIZIE

★ Il fascicolo (doppio) col quale si inizia il volume XXVIII delle *Indogermanische Forschungen* è occupato per una buona metà, cioè per oltre cento pagine, da un notevole contributo di M. Buttenwieser alla dialettologia greca antica: *Zur Geschichte des böotischen Dialekts* (in due parti; nella I l' autore tratta di due varietà locali nel territorio beotico, nella II illustra minutamente il processo di penetrazione della κοινή nel dialetto della Beozia). Nello stesso fascicolo W. v. d. Osten-Sacken discute l' etimologia del greco φρυάσσομαι e φρύγω e del latino *frigo*; W. Havers tratta dell' espressione latina *est sub alapa* (Petron. Cen. Trim. c. 38) e delle voci greche θέλγειν ed ἀσελγής.

★ La casa editrice Vandenhoeck e Ruprecht (Gottinga) inizia una collezione di monografie diretta dai professori P. Kretschmer (Vienna), F. Skutsch (Breslavia) e J. Wackernagel (Gottinga) e intitolata: *Forschungen zur griechischen und lateinischen Grammatik*. Nel primo volume, uscito verso la fine del 1910, il prof. O. LAUTENSACH svolge un importante capitolo della sintassi greca: *Die Aoriste bei den attischen Tragikern und Komikern*.

★ Breve, come richiedeva l'indole della « Collezione Göschen » di cui fa parte (col N. 492), ma succosa, come poteva scriverla solo chi ha lunga familiarità col soggetto, ed informata ai resultati delle indagini più recenti, è la *Geschichte der lateinischen Sprache* poco fa pubblicata da F. STOLZ. Gli argomenti svolti in tredici capitoli sono i seguenti: Fonti e sussidî per l' indagine storica della lingua latina. Il ceppo linguistico indogermanico. Il ramo italico. L' italico nelle sue relazioni verso la madre-lingua indogermanica. Relazioni del latino verso l'osco-umbro. L' influsso esercitato sul latino dalle altre lingue dell' Italia antica. Il latino anteriore alla letteratura. Lingua e letteratura. Storia del latino dall' inizio della letteratura fino a Cicerone. Il latino da Cicerone alla morte d'Augusto. Dalla morte d'Augusto alla fine dell'evo antico. Il latino volgare. Relazione delle lingue romanze verso il latino. Completano il volumetto alcune pagine di conclusione e due brevissime appendici.

★ È uscita pure nel 1910 la 4ª edizione della *Lateinische Grammatik* del sullodato STOLZ e di J. H. SCHMALZ, che forma la 2ª parte del II volume di quell'enciclopedia filologica diretta da J. Müller, che assai modestamente s'intitola « Manuale dell'antichità classica » (Monaco, ed. Beck). Allo Stolz si deve la *fonologia* e *morfologia*, allo Schmalz la *sintassi* e la *stilistica*.

★ L'editore Trübner (Strasburgo) ha ripubblicato il pregevole *Handbuch der neugriechischen Volkssprache* di A. THUMB. L'opera è stata non soltanto riveduta, ma anche notevolmente ampliata, sicchè le XXV-240 pagine della prima edizione sono diventate XXXI-360.

★ Nel fascicolo (XLIV, 1-2) della *Zeitschrift für vergleichende Sprachforschung*, uscito ai primi di gennaio, riguardano le lingue classiche i seguenti articoli:

A. Fick: Aoler und Achäer-Homerica.

H. Jacobsohn: Lat. *svecerio*.

A. Zimmermann: Zu lateinischen Suffixen.

J. Schrijnen; Zum anlautenden Konsonantenwechsel im Griechischen.

A. Bezzenberger: Lat· *faex*.

R. Thurneysen: Miszellen (§ 2, Lat. *re-*).

F. Solmsen: Zur Beurteilung der epischen Zerdehnung.

W. Prellwitz: Eine alte Deutung neu gegründet (κατηφής) - Osk. bantinisch *eituā-*, pomp. *eitiuvā-* " Geld ", pomp. *eituns* " Geldmann " - Lat. *severus*.

F. Bechtel: Parerga (§ 20, χαλκοάρας und χεριάρας. § 21, Ark. Πύτιος).

W. Schulze: *Aniochus* - DOMENE - Γοργώς.

G. C.-D.

★ A ricordare il decimo anniversario della propria fondazione, la « Società filologica » di Göteborg ha pubblicato una *Minnesskrift* (Göteborg, Wettergren o. Kerber, 1910, in-8°, p. VIII-128, 4 kr.), con venti contributi alla filologia nordica, germanica, neolatina, semitica e classica. Ecco l'elenco di questi ultimi: E. JANZON, *Propertianum* [intorno alla elegia II, 32, 33-38; legge *quanvis Ida pari* (sc. libidine) *pastorem dicat amasse*]. V. LUNDSTROEM, *Lessici botanici del medioevo greco* [rende conto e dà saggi di 11 mss]. J. PAULSON, *Due egloghe* (V, VI) *di Virgilio in traduzione svedese* [con brevi cenni sulla partizione della materia e sul significato dei due componimenti]. E. PONTÁN, *Due iscrizioni romane*. E. ENGSTROEM, *Due iscrizioni sepolcrali latine di recente scoperte* [L'uno e l'altro illustrano brevi iscrizioni trovate dal professore Lundström nei dintorni di Roma]. C. LINDSTEN, *Ad versum 47 Aetnae carminis*. O. LAGERCRANTZ, *Ein lateinisches Gesetzeswort* [nuova interpretazione della voce *siremps*e Plaut. *Amph*. Prol. 73 : da *si* (= si-c) *rem empse* (Pf. Inf. di *emo*); nella formula relativam. frequente *siremps lex esto* l'infinito ha perduto l' *e* finale, come *bibere* in *biber do*. Ne verrebbe il senso: « sic rem accepisse lex esto quasi » : « es soll Gesetz sein, die Sache so zu nehmen wie wenn »].

★ Ben fece F. DE SIMONE BROUWER a render note, negli *Atti della R. Accad. di Napoli* (N. S. vol. II, 1910 p. 49-85) le ricerche e la nuova interpretazione dell'insigne numismatico greco G. SVORONOS circa la famosa e tanto discussa statua della « Fanciulla d'Anzio ». Lo S. fa anche, brevemente, la storia delle interpretazioni anteriori. Lo studioso italiano aggiunge un'appendice *Il pronostico presso i Greci moderni* (p. 76-85), in cui possiamo seguire il passaggio dal κληδὼν al κλήδονας, le nuove forme che assume la mantica e i canti che accompagnano le cerimonie divinatorie.

★ La *Frankfurter Zeitung* del 1° febbraio reca questa importantissima notizia: « I nostri lettori non avranno dimenticato che la spedizione prussiana nel Turfan negli anni 1902-3 e 1904-5, scavando fra le sabbie del Turkestan orientale mise in luce, oltre a molti documenti in lingue conosciute, anche dei manoscritti (in massima parte buddistici) in due lingue indogermaniche finora affatto ignote. Una trattazione scientifica intorno alla prima di esse, la lingua settentrionale, strettamente connessa dal lato fonetico con le lingue europee, è stata data da SIEG e SIEGLING (*Sitzungsberichte* dell'Accademia di Berlino, 1908, XXXVI). Dello studio della seconda, la lingua meridionale, si occupa il prof. E. LEUMANN dell'Università di Strassburgo e presto conosceremo i resultati delle sue ricerche: intanto egli ha stabilito che questa lingua appartiene al ramo indoiranico. Intorno ad una scoperta da lui fatta ultimamente, il prof. LEUMANN ha tenuto una pubblica conferenza nell'Università di Strassburgo: egli ha trovato che il distico, l'artistica combinazione di un esametro con un pentametro, a tutti nota dalla poesia greca, esisteva già nel periodo indogermanico. Tale scoperta ha un valore grandissimo: basti pensare che finora non si sapeva niente di versi indogermanici; ed ecco risultare eredità di quell'epoca remotissima un metro così artistico quale il dattilico, che non si trova nè nel Veda nè nell'Avesta, e che si credeva immediatamente sbocciato dallo spirito greco ». Non trascureremo di dar notizia più particolare di questa scoperta del prof. LEUMANN, non appena egli avrà pubblicato i resultati delle sue ricerche: della serietà e coscienziosità delle quali ci è garanzia il suo alto valore di indianista e di glottologo.

ATTI DELLA SOCIETÀ

ELENCO GENERALE DEI SOCI.

I. — SOCI ONORARI.

Comparetti sen. prof. Domenico .	Firenze
Kenyon F. G.	Londra
Gomperz prof. Th.	Vienna
Pascoli prof. Giovanni	Bologna
Villari sen. prof. Pasquale . . .	Firenze
Wilamowitz-Moellendorff (v.) U. .	Berlino

II. — SOCI PERPETUI.

Comparetti sen. prof. Domenico .	Firenze
Lattes comm. prof. Elia	Milano
Mylius sig.na Agnese	»

III. — SOCI BENEMERITI.

R. Accademia di Archeologia, Lettere e Belle Arti . . .	Napoli
Barbèra comm. Piero	Firenze
Bargagli march. comm. Piero . .	»
Bastogi contessa Clementina . .	»
Bastogi conte Giov. Angelo. . .	»
Bastogi conte sen. Giovacchino .	»
Bondi comm. Angiolo.	»
Bondi cav. avv. Cammillo . . .	»
Hoepli comm. Ulrico	Milano
Lattes comm. prof. Elia. . . .	»
R. Istituto di Studi Superiori . .	Firenze
Milani signora Laura.	»
Milani comm. prof. L. Adriano .	»
Municipio di.	Roma
Niccolai Gamba Castelli nob. Gino	Firenze
Pastine cav. Giovanni	Genova
Samama comm. avv. Nissim . .	Parigi
Torrigiani march. sen. Piero . .	Firenze
Vaccaro prof. Vito	Palermo

IV. — SOCI ORDINARI ED AGGREGATI.

A. D'Amico sac. dott. Michelangelo	Acireale
» Prestifilippo dott. Domenico .	»

A. Galante prof. Luigi . . . . Alba (Cuneo)
» Foà prof. Raffaele . . . . . Alessandria
» Masoero prof. Giov. Battista . »
» Zappata prof. Alessandro . . Ancona
» Rios prof. Antonio . . . . . Aosta
O. Terzaghi prof. Nicola. . . . Aquila
A. Savelli prof. Agostino . . . Arezzo
» Vecoli prof. Alcibiade . . . »
O. Pierleoni prof. Gino . . . . Arpino (Caserta)
A. Negrisoli prof. Ippolito . . . »
O. Mancini prof. Guido . . . . Atina
» Proto prof. Enrico . . . . . Atrani (Salerno)
A. Bersanetti prof. Fedele . . . Avellino
» Mariotti prof. Stanislao E. . . Aversa
» Valentini prof. Roberto . . . Avezzano
» Bartoli prof. Emilio . . . . Bari
» Bellissima dott. prof. G. B. . Belluno
» Neppi prof. Giulio . . . . . »
» Castelli prof. D. Giuseppe . . Bergamo
O. Albini prof. Giuseppe. . . . Bologna
» Costa cav. prof. Emilio . . . »
» Puntoni comm. prof. Vittorio . »
» Rossi prof. Giorgio. . . . . »
» Zanetti prof. Gualtiero . . . »
A. Brandileone cav. prof. Francesco . . . . . »
» Ducati dott. Pericle . . . . »
» Ghirardini cav. prof. Gherardo »
» Goidanich prof. P. G. . . . »
» Rossetti prof. C. Luigi . . . »
O. Da Ponte nob. dott. Piero . . Brescia
A. Beltrami prof. Achille . . . »
» R. Liceo-Ginnasio "Dettori". Cagliari
» Azzolina prof. Carmelo . . . Caltagirone
O. Arangio-Ruiz prof. Vincenzo . Camerino
A. Gentilli prof. Guido . . . . Campobasso
» Galli prof. Umberto . . . . Carrara
» R. Ginnasio di . . . . . »
» Piccoli prof. Gedeone . . . . Caserta
» Romano prof. Antonio . . . Castiglion Fiorentino
O. Curcio prof. Gaetano . . . . Catania
A. Guglielmino prof. Francesco . »
» Lombardo Radice prof. Giuseppe »
O. De Filippis prof. Gennaro . . Cava dei Tirreni
A. Galdi prof. Marco . . . . . »
» Stefini prof. Attilio . . . . Celana (Bergamo)
O. Cornaglia cav. prof. Alberto . Chieri
A. Cognasso prof. Giovanni. . . »
» Lanzani dott. Luigia . . . . Como
» Menozzi prof. Eleuterio . . . Correggio
» Cisorio dott. prof. Luigi . . Cremona
» Marchesa-Rossi prof. G. B. . . Cuneo
» Cognata prof. Gino . . . . Este
» Fabbri prof. Paolo . . . . Fabriano
» Gandiglio dott. prof. Adolfo . Fano
» R. Liceo Ginnasio . . . . . »
» Sciava prof. Romano . . . . »

A. P. Francesco da Civitanova, Cappuccino . . . . . Fermo
O. Ambron cav. avv. Eugenio . . Firenze
» Ambrosano avv. Alfredo. . . »
» Anau avv. Flaminio . . . . »
» Ascoli comm. Clemente . . . »
» Barbèra comm. Piero . . . . »
» Bargagli march. comm. Piero . »
» Bastogi contessa Clementina . »
» Bastogi conte G. A. . . . . »
» Bastogi conte on. Giovacchino. »
» Bemporad comm. Enrico. . . »
» Berti avv. Paolo . . . . . »
» Bianchi prof. Enrico . . . . »
» Bondi comm. Angiolo . . . . »
» Bondi cav. avv. Cammillo . . »
» Brunetti avv. prof. Giovanni . »
» Calò prof. Giovanni . . . . »
» Casini avv. Luigi . . . . . »
» Ciardi Dupré prof. Giuseppe . »
» Civelli sen. Antonio . . . . »
» Coen cav. prof. Achille . . . »
» Del Vecchio comm. prof. Alberto »
» De Notter cav. avv. prof. Giulio »
» Fano comm. prof. Giulio . . »
» Galardi avv. Carlo . . . . »
» Galassi cav. avv. Angelo . . »
» Gigliotti prof. Carlo . . . . »
» Giorni prof. Carlo . . . . . »
» Gotti prof. Tommaso . . . . »
» Grati avv. Artidoro . . . . »
» Grocco comm. sen. prof. Pietro »
» Hülsen prof. dott. Cristiano . »
» Karo dott. Giorgio. . . . . »
» Lasinio comm. prof. Fausto . »
» Levi cav. dott. Giacomo. . . »
» Maffii dott. Maffio . . . . . »
» Manni prof. Giuseppe. . . . »
» Marinelli prof. Olinto. . . . »
» Marzi dott. Demetrio . . . . »
» Mazzoni comm. sen. prof. Guido »
» Melli prof. Giuseppe . . . . »
» Milani signora Laura . . . . »
» Milani comm. prof. L. Adriano »
» Modigliani avv. Angelo . . . »
» Morelli avv. Antonio . . . . »
» Nardini dott. Gino. . . . . »
» Niccolai Gamba Castelli nob. Gino . . . . . »
» Nosei prof. Giuseppe . . . . »
» Olivetti cav. Nino . . . . . »
» Orvieto dott. Angelo . . . . »
» Pampaloni comm. avv. prof. Temistocle . . . . . »
» Parodi cav. prof. Ern. Giacomo »
» Pavolini cav. prof. Paolo Emilio »
» Pilacci on. avv. Arturo . . . »
» Pistelli prof. Ermenegildo . . »

O. Poggi cav. prof. Vincenzo . . Firenze
» Rajna comm. prof. Pio . . . »
» Ramorino cav. prof. Felice . . »
» Rettore del Collegio della Badia Fiesolana . . . . . »
» Rosadi on. avv. Giovanni . . »
» Rostagno cav. prof. Enrico . . »
» Saladini avv. Francesco . . . »
» Sforni Levi signora Emma . . »
» Stefanini avv. Tommaso . . . »
» Stromboli signora Berta . . . »
» Stromboli cav. prof. Pietro . . »
» Taviani Niccolò . . . . . »
» Terrosi-Vagnoli Giulio . . . »
» Tocco cav. prof. Felice . . . »
» Torrigiani march. sen. Piero . »
» Vannuccini prof. Giovannina . »
» Vitelli cav. prof. Girolamo . . »
» Vitta avv. Augusto . . . . »
A. Aldini prof. Alberto . . . . »
» Bacci cav. prof. Orazio . . . »
» Baldasseroni prof. Giuseppe . »
» Bartolamasi p. F. A. . . . . »
» Basetti-Sani avv. Girolamo . . »
» Berti comm. Pietro . . . . »
» Bertoldi cav. prof. Alfonso . . »
» Boffito dott. p. Giuseppe . . »
» Bonaventura dott. Arnaldo . . »
» Bruschi cav. Angiolo . . . . »
» Casali prof. Leandro . . . . »
» Ceccaroni prof. Guido . . . »
» Ciofi-Jacometti signora Sofia . »
» Cisterni prof. Antonio . . . »
» Corcos signora Emma. . . . »
» Danesi dott. prof. Umberto. . »
» Decia prof. Giovanni . . . . »
» Fairman dott. Edoardo . . . »
» Falorsi cav. prof. Guido . . . »
» Galli dott. Edoardo . . . . »
» Gallo prof. Riccardo . . . . »
» Gerunzi prof. Egisto . . . . »
» Gigli prof. Antonio . . . . »
» Grandi prof. Mario . . . . »
» Guatteri prof. Gualtiero . . . »
» Lefons dott. Pasquale . . . »
» Lesca cav. prof. Giuseppe . . »
» Lorenzoni prof. don Antonio . »
» Monetti cav. avv. Alessandro . »
» Morpurgo cav. prof. Salomone . »
» Nottola prof. Umberto . . . »
» Olivotto prof. Giuseppe . . . »
» Pellizzari comm. prof. Celso . »
» Poggi prof. Giovanni . . . . »
» Procacci prof. Giuseppe . . . »
» Puini cav. prof. Carlo . . . »
» Scafi prof. Arduino . . . . »
» Scerbo prof. Francesco . . . »
» Schiaparelli prof. Luigi . . . »

A. Straccali prof. Pilade . . . . Firenze
» Tappari dott. Alessandro . . »
» Teglia Vittorio . . . . . »
» Vandelli prof. Giuseppe . . . »
» Verdaro prof. Giuseppe . . . »
» Vitelli dott. Vittorio . . . . »
» Zardo cav. prof. Antonio . . »
» Tassis prof. Pietro . . . . . Forlì
O. Calonghi prof. Ferruccio. . . Genova
» Eusebio cav. prof. Federigo . »
» Pàstine cav. Giovanni . . . »
» Rossello cav. prof. Adolfo Fr. . »
A. Bellotti prof. Silvio . . . . »
» Bozano avv. Francesco . . . »
» Ferrari prof. Giocondo . . . »
» Rossi dott. Pietro . . . . . »
» Staffetti prof. Luigi . . . . »
» Valle prof. Leopoldo . . . . »
» Varni prof. Giulio . . . . . »
» Vianello prof. Natale . . . . »
» Bellomo sac. prof. Antonio . . Giovinazzo
O. Manetti prof. Alfredo . . . . Gubbio (Perugia)
» Sabatucci prof. Alessandro . . Jesi
A. Finamore cav. prof. Gennaro . Lanciano
O. Paladini avv. Luigi . . . . Lecce
A. Marchese prof. Giuseppe. . . »
O. Pasella dott. Pietro . . . . Livorno
A. Boralevi prof. Gustavo . . . »
» Pellegrini prof. Franc. Carlo . »
» Dominici prof. Giacomo . . . Lodi
» Rolla prof. Pietro . . . . . »
» Marcello prof. Silvestro . . . Lucca
» Puccinelli dott. Giovanni . . »
» Dalpane prof. Francesco . . . Lugo
» Giardelli prof. Pasquale . . . Macerata
» Norsa dott. Umberto . . . . Mantova
» Mussi dott. Luigi . . . . . Massa
» Piovano prof. Silvio . . . . »
O. Ancona prof. Luisa . . . . Milano
» Ancona prof. Margherita. . . »
» Ascoli prof. Alfredo . . . . »
» Avancini prof. Avancino. . . »
» Bagatti Valsecchi bar. Giuseppe »
» Bassi prof. Ignazio . . . . »
» Boito comm. Arrigo . . . . »
» Cagnola on. Guido . . . . »
» Calderini dott. Aristide . . . »
» Carrozzari prof. Raffaele . . »
» Casati conte Alessandro . . . »
» Castelli Guglielmo . . . . . »
» Circolo Filologico Femminile . »
» De Francisci prof. Pier Emilio »
» De Marchi prof. Attilio . . . »
» Di Soragna March. Antonio . »
» Frova dott. Arturo . . . . »
» Gallavresi dott. Giuseppe . . »
» Grabinsky-Broglio contessa Enrica. . . . . »

O. Grassi prof. Francesco . . . Milano
» Henrion prof. Maria . . . . »
» Hoepli comm. Ulrico . . . . »
» Inama comm. prof. Vigilio . . »
» Istituto Bognetti-Boselli . . .
» Jacini conte Stefano . . . . »
» Janni Ettore. . . . . »
» Lanzani prof. Carolina . . . »
» Levi prof. Angelo Raffaello. . »
» R. Liceo-Ginnasio Beccaria . . »
» Lurani Carnuschi conte Franc. »
» Marietti cav. uff. dott. Giuseppe . . . . . »
» Marshall Miss Lily E. . . . »
» Nencini prof. Flaminio . . . »
» Pagani Longoni sig.ra Teresa . »
» Pallavicino contessa Marichia Arese . . . . . »
» Pascal cav. prof. Carlo . . . »
» Pellini prof. Silvio . . . . »
» Pestalozza dott. Uberto . . . »
» Pirelli comm. ing. Giov. Batt. »
» Poma prof. Giacomo . . . . »
» Ricci dott. prof. Serafino . . »
» Rocca prof. Luigi . . . . . »
» Rondoni prof. Carlo . . . . »
» Rostagno prof. Luigi . . . . »
» Scherillo prof. Michele . . . »
» Schiaparelli dott. Attilio. . . »
» Seletti avv. Emilio . . . . »
» Siciliani dott. Luigi . . . . »
» Torretta prof. Laura . . . . »
» Ubertalli avv. Paolo . . . . »
» Vigliardi Paravia cav. Innoc. . »
» Weillschott Leone . . . . . »
A. Ancona signora Maria . . . »
» Bassani Ugo . . . . . »
» R. Biblioteca Braidense . . . »
» Bonfante cav. Prof. Pietro . . »
» Calvi-Torri nobil donna Antonietta . . . . . »
» Camozzi prof. Giov. Battista . »
» Capasso prof. Gaetano . . . »
» Cipollini Antonio . . . . . »
» Crespi prof. Ernesto . . . . »
» Ferreri prof. Giulio C. . . . »
» Foffano prof. Francesco . . . »
» Fornaroli dott. prof. Giuseppe. »
» Friedmann prof. Sigismondo . »
» Gabba prof. Luigi . . . . . »
» Gobbi prof. Gino Francesco . »
» Maggi Ing. Carlo Annibale. . »
» Manfredi prof. Vittorio . . . »
» Museo Numismatico . . . . »
» Nicodemi prof. Oreste. . . . »
» Novati comm. prof. Francesco. »
» Oberziner prof. Giovanni . . »
» Ostinelli Giuseppe . . . . . »

A. Parravicini prof. Achille. . . Milano
» Pezzi signora Noemi . . . . »
» Piccioni prof. Don Amilcare . »
» Pietrasanta prof. Pagano . . »
» Porro prof. avv. Antonio Eliseo »
» Ronchetti Carlo fu Giuseppe . »
» Sabbadini cav. prof. Remigio . »
» Salvioni prof. Carlo . . . . »
» Seregni prof. Pompeo. . . . »
» Spagliardi signora Teresa . . »
» Stoppani dott. prof. Antonio . »
» Venturi prof. Giov. Antonio . »
» Volpe prof. Gioacchino . . . »
» Zuccante prof. Giuseppe . . . »
O. Arfelli prof. Dario . . . . . Modena
A. Azzolini prof. Ernesto . . . »
» Cionini prof. Attilio . . . . »
O. Muccio prof. Giorgio . . . . Modica
A. Spinelli prof. Tito Vittorio . . Molfetta
» Germino notaro Nicola . . . Moliterno (Potenza)
» Marcarino cav. prof. Filippo . Mondovì
» Epifanio prof. Vincenzo . . . Monreale
» Mangiapani prof. Vito . . . »
O. Diamare prof. Gregorio Ben. Cass. . . . . Montecassino
A. Castelli Nicola . . . . . »
O. R. Accademia di Archeologia, Lettere e Belle Arti . . Napoli
» R. Accad. di Scienze Morali . »
» R. Biblioteca Nazionale . . . »
» Candice Vincenzo . . . . . »
» Croce sen. dott. Benedetto . . »
» De Petra comm. prof. Giulio . »
» De Simone Brouwer dr. prof. F. »
» D'Ovidio sen. comm. prof. Francesco . . . . . »
» Fortunato on. comm. dott. Giustino . . . . . »
» Martini cav. dott. Emidio . . »
» Olivieri prof. Alessandro . . »
» Persico comm. prof. Federigo . »
» Sogliano cav. dott. prof. Antonio . . . . . »
» Tarantini prof. Agostino. . . »
A. Amatucci dott. prof. Gius. Aurelio . . . . . »
» Bassi prof. Domenico. . . . »
» Cupaiolo prof. Giovanni . . . »
» Fossataro prof. Paolo. . . . »
» Galli prof. Francesco . . . . »
» Giusso Imperiali sig.ra Maria . »
» Maggi dott. Angelo . . . . »
O. De Blasi prof. Pietro . . . . Noto
A. Castiglioni prof. Luigi . . . »
» Vaggi prof. Raffaele . . . . Orvieto
O. Landi prof. Carlo . . . . . Padova
» Rasi cav. prof. Pietro . . . »

A. Fabris prof. Gius. Andrea . . Padova
O. Ferraris comm. prof. Carlo Francesco . . . . . »
» Rossi prof. Vittorio . . . . »
» Columba prof. Gaetano M. . . Palermo
» Salinas comm. prof. Antonio . »
» Vaccaro prof. Vito . . . . »
» Zuretti prof. Carlo Oreste . . »
A. Amante prof. Antonio . . . »
» Armaforte prof. Emanuele . . »
» Coppoler prof. Odoardo . . . »
» Donadoni prof. Eugenio . . . »
» Faiani prof. Antonio . . . . »
» Gentile prof. Giovanni . . . »
» Gerbasi prof. Rosario . . . . »
» Jach prof. Fr. Paolo . . . . »
» Scorza prof. Gaetano . . . . »
» Vitrano prof. Eugenio . . . »
» Vivona prof. Francesco . . »
» Bignone prof. Ettore . . . . Pallanza
» R. Biblioteca Palatina . . . Parma
O. Patroni cav. prof. Giovanni . Pavia
A. Beccalli prof. Cammillo . . . »
» Del Giudice sen. prof. Pasquale »
» Gorra prof. Egidio . . . . . »
» Suali prof. Luigi . . . . . »
O. Bonucci prof. Alessandro . . Perugia
» Bruschetti dott. prof. Francesco »
» Cecchi prof. Francesco . . . Pescia
» Bonuccelli cav. prof. Alberto . Pisa
» Jaja prof. Donato . . . . . »
» Maggi cav. prof. Gian Antonio »
» Mancini prof. Augusto . . . »
» Zambaldi cav. prof. Francesco. »
A. Bonolis prof. avv. Guido . . »
» Costanzi prof. Vincenzo . . . »
» Malagòli prof. Giuseppe . . . »
» Marchesi prof. Concetto . . . »
» R. Scuola Normale Superiore . »
» Solari prof. Arturo . . . . »
» Rafanelli prof. Antonio . . . Pistoia
» Villani prof. Luciano . . . . »
O. Zumbini comm. prof. Bonaventura . . . . . Portici (Napoli)
A. Tosi dott. Tito . . . . . Portolongone
» Rossi prof. Salvatore . . . . Potenza
» R. Liceo Cicognini . . . . Prato
» Senigaglia prof. Graziano . . »
» Liceo-Ginnasio Dante Alighieri. Ravenna
» Muratori prof. Santi . . . . »
» Oliverio prof. Gaspare . . . Reggio Calabria
» Garin prof. Francesco. . . . Rieti
O. Bartolani da Montanto avv. Ardengo . . . . . Roma
» Barone Mario . . . . . »
» Biacchi prof. Luigi . . . . »
» Bodrero dott. Emilio . . . . »
» Brugnola prof. Vittorio . . . »
O. Caccialanza prof. Filippo . . Roma
» Carboni prof. Giuseppe . . . »
» Castellani prof. Giorgio . . . »
» Castellini comm. prof. Napoleone . . . . . »
» Cora comm. prof. Guido . . . »
» Cosattini prof. Achille . . . »
» Costa dott. Giovanni . . . . »
» Dalla Vedova comm. prof. Giuseppe . . . . . »
» De Bosis cav. avv. Adolfo . . »
» De Lollis cav. prof. Cesare. . »
» De Ruggiero cav. prof. Ettore. »
» De Stefani prof. Ed. Luigi . . »
» Festa prof. Nicola . . . . . »
» Franchetti barone Leopoldo. . »
» Fuochi prof. Mario . . . . »
» Garlanda comm. prof. Federico »
» Giambene monsig. prof. Luigi . »
» Giglioli Giulio . . . . . »
» Halbherr prof. Federigo . . . »
» Levi Della Vida comm. Ettore »
» Loewy prof. Emanuele . . . »
» Nogara dott. Bartolomeo. . . »
» Pasolini contessa Maria . . . »
» Pestalozza cav. prof. Ernesto . »
» Pietrobono cav. p. prof. Luigi. »
» Pigorini comm. prof. Luigi . . »
» Pressi dott. Eloisa . . . . . »
» Ragonesi dott. prof. Giannetto »
» Raulich cav. prof. Italo . . . »
» Romizi cav. prof. Augusto . . »
» Sanesi prof. Ireneo . . . . »
» Schiaparelli cav. prof. Celestino »
» Schiavetti cav. prof. Nicola . »
» Scialoja sen. prof. Vittorio . . »
» Sorbelli dott. Tommaso . . . »
» Spiro dott. Federigo . . . . »
» Staderini prof. Giovanni . . . »
» Tauro avv. prof. Giacomo . . »
» Tommasini sen. prof. Oreste . »
» Torre prof. Andrea . . . . »
» Vaglieri cav. prof. Dante . . »
» Volterra sen. prof. Vito . . . »
» Zippel prof. Giuseppe. . . . »
A. Amadei Andrea . . . . . »
» Ballini prof. Ambrogio . . . »
» Barbagallo prof. Corrado . . »
» Barnabei on. comm. prof. Felice »
» Baroni prof. Alberto . . . . »
» Bersi cav. prof. Adolfo . . . »
» R. Biblioteca Angelica . . . »
» Braccianti cav. prof. Angelo . »
» Bruno dott. Bianca . . . . »
» Capo prof. Nazareno . . . . »
» Caputi dott. Ada . . . . . »
» Cinquini prof. Adolfo . . . . »
» D'Alfonso prof. Niccolò . . . »

A. D'Alfonso prof. Roberto . . . Roma
» Della Giovanna cav. prof. Ildebrando . . . . . »
» Direttore del *Gymnasium*. . . »
» Foà prof. Elena . . . . . »
» Franchi de' Cavalieri dott. Pio »
» Guidi comm. prof. Ignazio . . »
» Jaconianni prof. Luca . . . »
» R. Liceo Ennio Quirino Visconti »
» Majuri dott. Amedeo . . . . »
» Minio monsig. Filippo Rettore del Pontificio Seminario Vaticano . . . . . »
» Montesano avv. Alessandro . . »
» Morelli dott. Gamillo . . . . »
» Morino prof. Tito . . . . . »
» Morpurgo dott. Lucia. . . . »
» Ortiz dott. Maria . . . . . »
» Padovan cav. prof. Guglielmo . »
» Pagano cav. prof. Antonio . . »
» Pedoni prof. Giulio . . . . »
» Pieri prof. Silvio . . . . . »
» Pietrobono prof. Tommaso . . »
» Pintor cav. dott. Fortunato . »
» Pittarelli cav. prof. Giulio . . »
» Pontani prof. Costantino . . »
» Schiavetti signora Amalia . . »
» Tacchi-Venturi p. Pietro. . . »
» Tamilia prof. Donato . . . . »
» Trompeo avv. Luigi . . . . »
» Trompeo signora Sofia . . . »
» Venuti marchesa Teresa . . . »
» Pratesi cav. prof. Plinio . . . Salerno
» Bione prof. Cesare . . . . . Saluzzo
» Barbi prof. Michele . . . . Sambuca Pistoiese
» Tudino prof. Francesco . . . S. Andrea (Caserta)
» Nieri prof. Alfonso. . . . . S. M. Capua Vetere
» Ricci Giov. Battista . . . . Santopadre
O. Fighiera prof. Luigi . . . . Savona
A. Bentivegna prof. Saverio. . . Sciacca
» Ugenti Domenico . . . . . Segnacco (Udine)
» R. Liceo-Ginnasio . . . . . Sessa Aurunca
» Melardi prof. Antonio. . . . »
O. Rosi cav. prof. Arcangelo . . Siena
» Colombo prof. Gaspare . . . Sondrio
A. Persiano prof. Filippo . . . Spezia
» Cerocchi prof. Pio . . . . . Spoleto
» Bisso prof. Luigi . . . . . Sturla (Genova)
» Elisei prof. Raffaele . . . . Sulmona
» La Terza prof. Ermenegildo . Taranto
» Bucciarelli dott. prof. Luigi . Tivoli
O. Arrò prof. Alessandro. . . . Torino
» D' Ovidio sen. prof. Enrico. . »
» Stampini comm. prof. Ettore . »
A. Chiarini dott. prof. Rodolfo . »
» Ferrara prof. Giovanni . . . »
» Giambelli prof. Carlo. . . . »
» Taccone prof. Angelo. . . . »
A. Wich prof. Fed. Carlo . . . Torino
O. Maccari prof. Latino . . . . Trani
A. Sandias prof. Francesco . . . Trapani
» Rubrichi prof. Riccardo . . . Treviso
» Misani cav. prof. Massimo . . Udine
» Ghigi prof. Domenico. . . . Urbino
» Barriera prof. Attilio . . . . Velletri
O. Levi prof. Lionello . . . . Venezia
A. Ballarin Emilio . . . . . »
» R. Biblioteca di S. Marco . . »
» Levi prof. Alessandro. . . . »
» Pilot dott. prof. Antonio . . »
» Zenoni prof. Giovanni . . . »
» Zenoni prof. Luigi. . . . . »
O. Biblioteca Comunale . . . . Verona
A. Adami prof. Casimiro. . . . »
» Bolognini prof. Alessandro . . »
» Bolognini prof. Giorgio . . . »
» Pettinà prof. Giovanni . . . Vicenza
» R. Liceo-Ginnasio S. Grattoni . Voghera
» Pontrandolfi prof. Gaspare . . Volterra
O. Samama comm. avv. Nissim . Parigi
» Mosca dott. Domenico. . . . Berna
A. Callander W. T. Burn-(K-Mr) . Ginevra
» Musner prof. Giovanni . . . Capodistria
» Roberti prof. Giacomo . . . Trento
» Tarolli sac. prof. Beniamino . »
» Norsa prof. Medea. . . . . Trieste
» Pasini dott. prof. Ferdinando . »
» Vassili sig.na Olga Ifigenia . . »
» Ziliotto prof. Baccio . . . . »
» Funaioli prof. Gino . . . . Bonn
O. Schwartz prof. Edoardo . . . Freiburg im Br.
» Hausrath dott. prof. Augusto . Karlsruhe
A. Rüdiger dott. Guglielmo . . . Homburg
O. Thewrewke de Ponor professore Emilio . . . . . Budapest
» Maioli dott. Alberto . . . . Copenaghen
A. Heiberg dott. prof. J. L. . . »
» De Vries dott. S. G. . . . . Leida
» R. Scuola Archeologica Italiana Atene
» Pernier dott. Luigi . . . . »
» Boselli prof. Antonio . . . . Malta
» Pizzagalli dott. Angelo Maria . Madrid
O. Zielinski prof. Taddeo . . . Pietroburgo
» Paulucci di Calboli S. E. march. Ranieri Ministro d' Italia Lisbona

Molte quote arretrate sono ancora da esigere. Preghiamo siano rimesse sollecitamente all'Economo della Società professor P. Stromboli (Viale Principe Eugenio 27A, Firenze).

Insieme al presente fascicolo si è pubblicato, e si spedisce in dono ai soci ordinari, il secondo volume della collezione « Atene e Roma » :

PAOLO CAUER

Palaestra Vitae

Traduzione di P. E. PAVOLINI

pag. XIV-184 = Lire Due.

Per i soci aggregati e per gli abbonati al bollettino, Lire UNA. Indirizzare vaglia all'Economo della Società, professor P. STROMBOLI, Viale Principe Eugenio 27 A, Firenze — o alla TIPOGRAFIA ENRICO ARIANI, Via Ghibellina 53-55, Firenze.

LIBRI RICEVUTI IN DONO

Bibliografia generale di Roma, a cura di E. CALVI. Vol. II. *Bibliografia di Roma nel Cinquecento*. Tomo I. Roma, E. Lœscher (W. Regenberg), 1910, in-8 gr. p. II-231. L. 16.

Bollettino bibliografico delle pubblicazioni italiane e straniere edite su Roma. Anno I e II. 2 voll. Roma, E. Loescher, 1910. I, L. 2. II, L. 2.50.

C. L. MEADER. *The usage of* idem, ipse *and words of related meaning*. New-York, Macmillan, 1910, in-8, p. 111.

J. GARRETT WINTER. *The myth of Hercules at Rome*. New-York, Macmillan, 1910, in 8, p. 102.

G. CEVOLANI. *Spigolature di grammatica latina*. I. Roma, Tip. Salesiana, 1910, p. 70.

MARZIALE. *Epigrammi scelti* con note di G. SENIGALLIA. Prato, Alberghetti, 1910, p. XV-87. L. 1.

A. BONDI. *Manuale di storia universale per le scuole medie superiori*. I, *Storia orientale e greca*. II, *Storia dei Romani*. Trieste, Vram, 1910, in-8, p. 186 e 56 figure ; p. 169 e 27 figure. Cr. 3 e 2.60.

CH. E. BENNETT. *Syntax of early Latin*. I, *The Verb*. Boston, Allyn a. Bacon, 1910, in-8, p. XIX-506, leg. Dll. 4.

A. PERSII FLACCI *Saturarum Liber*. Iterum recensuit, adnotatione critica instruxit, testimonia usque ad saeculum XV addidit S. CONSOLI. Romae, H. Loescher (W. Regenberg), 1911, in-8, p. XX-190. L. 5.

R. ELISEI. *Questioni e note oraziane* (I, La terza satira e gli schiavi. Parte 2ª. III, Orazio e gli amici). Estr. dalla *Rivista Abruzzese* XXV, fasc. 9-10. Teramo, 1910, in-8, p. 22.

AUGUSTO ROMIZI.

La Presidenza del nostro Sodalizio depone un mesto fiore sulla tomba testè aperta del socio e collaboratore Augusto Romizi.

Coltivò con singolare zelo gli studi delle letterature classiche e ne professò per molti anni il magistero nei Regi Licei, di poi continuò l' opera sua proficua come Ispettore Centrale e come Provveditore agli Studi.

I suoi studi s'aggirarono specialmente sull'arte del tradurre in nostra lingua i classici, e curò la pubblicazione di molte poesie e prose scelte nelle migliori traduzioni italiane. Tradusse egli stesso i *Caratteri* di Teofrasto, e rese pubblica questa versione col testo a fronte presso il Sansoni di Firenze, (1899). Si compiaceva anche di paralleli letterarî tra luoghi simili di poeti classici e nostrani, e ne pubblicò un saggio che ebbe l'onore di più edizioni (Livorno, Giusti) ed accanto al quale vanno ricordati altri due lavori consimili : *Le Fonti latine dell' Orlando Furioso* (Roma, 1896) e *Antologia Omerica e Virgiliana nelle migliori versioni italiane con note, confronti e riassunti* (Roma, 1898). Infine compilò un manuale di *Letteratura greca* e un altro di *Letteratura latina*, che furono più volte ristampati (della Letter. latina v'è l' 8ª ediz. Palermo, Sandron, 1910), e sempre ritoccati e migliorati con paziente diligenza ; notevoli specialmente per la sobrietà ed equanimità dei giudizi, e per l'accuratezza delle notizie bibliografiche.

Anche negli ultimi anni, che già era pensionato, continuava a lavorare assiduamente, e stava preparando una versione di Velleio Patercolo, quando la morte lo colse troncando la sua modesta ma utile operosità. *F. R.*

P. E. PAVOLINI, *Direttore*.

GIUSEPPE SANTINI, *Gerente responsabile*.

232-911 — Firenze, Tip. Enrico Ariani, Via Ghibellina, 53-55

Anno XIV. Marzo 1911. N. 147.

ATENE E ROMA

BULLETTINO DELLA SOCIETÀ ITALIANA
PER LA DIFFUSIONE E L'INCORAGGIAMENTO DEGLI STUDI CLASSICI

Sede centrale: FIRENZE, Piazza S. Marco, 2

Direzione del Bullettino
Firenze — 2, Piazza S. Marco

Abbonamento annuale . . . . . L. 8 —
Un fascicolo separato . . . . . „ 1 —

Amministrazione
Viale Principe Eugenio 27-A, Firenze

SOMMARIO

Il nostro quarto Convegno 65
F. Tocco, Di alcuni scritti recenti sulla questione Ippocratica 67
P. Fabbri, Le serenate presso i Romani 91
Recensioni 94
Atti della Società. 96
Libri ricevuti in dono 96

Il nostro quarto Convegno

I nostri consoci e lettori furono già informati della riunione, da tenersi a Firenze nei giorni 18, 19 e 20 aprile, nella quale, continuando e svolgendo l'opera dei tre precedenti Convegni di Firenze (1905), Roma (1907) e Milano (1908), saranno presi in esame e discussi temi di molta importanza tanto per la scuola quanto per la cultura classica. Il Comitato ordinatore, presieduto da Angiolo Orvieto, ha ora, d'accordo col Consiglio Direttivo della Società, stabilito il seguente programma per questa riunione, cui non mancherà certo numeroso e valido concorso di aderenti, anche per la fortunata circostanza che essa si tiene in giorni dedicati a nobili ricordanze e patriottici festeggiamenti:

Martedì 18 Aprile 1911.

Ore 10. Nell'Aula Magna del R. Istituto di Studi Superiori (Piazza S. Marco 2). Inaugurazione del Congresso e costituzione dell'Ufficio di Presidenza. Commemorazione di Enea Piccolomini (Prof. G. Vitelli).

Ore 14. Nel R. Museo Archeologico (Via della Colonna). Visita del Museo e del Giardino Archeologico. Parlerà il Prof. L. A. Milani.

Ore 16. Nella Sede della Società (Via Lamarmora, 6). Discussione del tema I: *La scelta degl'insegnanti delle Scuole Medie* (relatore Prof. F. Ramorino).

Ore 21,30. Alla Società « Leonardo da Vinci » (Via Strozzi, 4). Ricevimento in onore dei Congressisti.

Mercoledì 19.

Ore 9. Nella Sede della Società (Via Lamarmora, 6). Discussione del tema II: *Il nuovo ordinamento delle Facoltà di Lettere in relazione coll' insegnamento ginnasiale* (relatore Prof. G. Calò).

Discussione del tema III: *Della miglior maniera di tradurre gli autori greci e farne penetrare lo spirito nelle menti moderne* (relatore Prof. E. Romagnoli).

Ore 14. Palazzo Vecchio. Visita alla Mostra del Ritratto Italiano.

Ore 16. Nella Sede della Società (Via Lamarmora, 6). *Le figurazioni di Roma in pitture quattrocentesche italiane*, con proiezioni (Professor C. Hülsen).

Il medagliere imperiale nella storia e nell'arte (Prof. S. Ricci).

Ore 21. Nell'Aula Magna del R. Istituto di Studi Superiori. *Da Salamina ad Egospotami* (Professore A. De Marchi).

Nei giorni **19** e **20**, dalle 10 alle 16, nella R. Biblioteca Laurenziana i Congressisti potranno visitare una speciale mostra di codici e papiri.

Giovedì 20.

Nella Sede Sociale (Via Lamarmora, 6).

Ore 9. Discussione del tema IV: *Le classi aggiunte* (relatori Proff. G. Salvemini e G. Moro).

Discussione del tema V: *La scuola classica è più di ogni altra nutrimento allo spirito nazionale e d'italianità* (relatore Prof. A. AVANCINI).

Comunicazioni della Presidenza. - Chiusura del Congresso.

Ore 15. Nel Teatro Romano di Fiesole. Rappresentazione dell'**Edipo Re** (protagonista GUSTAVO SALVINI).

N. B. Per concessione del Ministro della P. I. la tessera di Congressista vale come biglietto d'ingresso nei RR. Musei e Gallerie di Firenze per i giorni 18, 19 e 20 aprile 1911.

Il Ministro della P. I. concederà anche uno speciale permesso a quei professori che interverranno al Convegno come relatori di temi o per leggervi conferenze o comunicazioni

DI ALCUNI SCRITTI RECENTI

SULLA QUESTIONE IPPOCRATICA

Il più antico di questi scritti è un capitolo dell'opera geniale del Gomperz sui pensatori greci, che nel breve giro di pochi anni ebbe l'onore di una seconda edizione e di una traduzione in francese. È il primo capitolo del terzo libro, intitolato *i medici*, nel quale il primo posto è dato allo scritto del *Corpus hippocraticum* intorno al regime (*De Diaeta*). Ad Ippocrate certamente non appartiene, perchè lo stesso Galeno ne dubitava e tra i moderni nessuno ha ardito di sollevarsi contro il verdetto dell'antichità. Soltanto s'è disputato acremente sull'età della composizione. E lo Zeller e il Weigoldt hanno cercato tutti i mezzi per ringiovanirlo, ma il Gomperz d'accordo col Teichmüller ritiene la prova dello Zeller del tutto fallita. Quando l'autore della Dieta dice che tutte le cose promanano da due principii, il fuoco e l'acqua, e che il fuoco non può arrivare sino allo sterminio dell'acqua senza che a lui stesso manchi il nutrimento, e l'acqua non può estinguere il fuoco senza che le venga meno ogni principio di movimento, tutta questa infantile cosmogonia non può essere ispirata, come crede lo Zeller, ad Archelao; poichè nè il caldo e il freddo di Archelao corrispondono al fuoco e all'acqua del dietetico; anzi dell'acqua esplicitamente è detto: τηκόμενον εἰς μέσον δεῖν, e il freddo e il caldo formano una mescolanza, dal dietetico ignorata. Oltrechè la separazione è opera del *Nous*, del quale non è traccia alcuna nel *De Diaeta*. Secondo il Gomperz quella cosmogonia dualistica sarebbe ispirata alla seconda parte del poema Parmenideo, dove pure i principii delle cose son due: la luce e l'opposto suo o la tenebra e la notte. Se non che, io osservo, la notte non è la stessa cosa dell'acqua, e se la luce s'identifica col cielo, sarà ben più facile intendere sotto il nome di notte la terra, della quale esplicitamente si fa cenno nel frammento 11 (Diels). Più che con Parmenide legherei questa cosmogonia con Eraclito (cfr. frammento 31: πυρὸς τροπαὶ πρῶτον θάλασσα). Nè v'ha dubbio alcuno che una gran parte dei detti più enfatici del dietetico è ispirata ad Eraclito [1]), per il quale il sole si rinnova tutti i giorni (fr. 6) e le anime esalano dall'umido (fr. 12) — e lo splendore secco è l'anima più saggia e migliore (fr. 118).

Comunque sia, il Gomperz riconosce che il dietetico dalla medicina s'erge ad una intuizione generale del mondo, e quei medici che a queste arditezze non sanno levarsi, e della natura generale dell'uomo e del mondo, di cui fa parte, non vogliono rendersi conto, biasima severamente come quelli che delle malattie non sanno nè trovare le cause, nè con accorgimento apportare i rimedii. Un vero medico deve essere anche un buon filosofo e non disdegnare le più ardite generalità, come questa della intima correlazione tra il dispendio organico dovuto alle fatiche, e la nutrizione che a quel dispendio ha da soccorrere. Quando per caso v'abbia eccesso o da una parte o dall'altra, insorge la malattia. Onde il rimedio è presto trovato, purchè si conosca il modo di ridurre quel soverchio.

[1]) Περὶ διαίτης 5 (Littré VI. 476) φάος ζῆνι, σκότος Ἅιδῃ, φάος Ἅιδῃ, σκότος ζῆνι.

Non sempre si conserva a quest'altezza l'autore della Dieta; anzi nel libro che tien dietro ai due sull'alimentazione, dove si tratta dei sogni e della distinzione tra sogni naturali e sopranaturali, se non mancano le osservazioni acute, come quando dai sogni si argomenta lo stato o d'esaurimento o di pienezza dell'organismo, la credulità superstiziosa sovrabbonda: *desinit in piscem* esclama il Gomperz e non ha torto.

Un deciso contrasto col *De Diaeta* è offerto da un altro libro, anch'esso e con maggior sèguito attribuito ad Ippocrate e nell'antichità e nei nostri giorni, il libro dell'*antica medicina*. È un libro scritto da un medico, che vive in gran sospetto contro le arditezze dei suoi colleghi, i quali per levarsi alle cime filosofiche lasciano il solido terreno della loro arte, nata non dalle genialità inventive dei filosofi, ma ben piuttosto dall'accumularsi delle osservazioni e dell'esperienze in seguito di parecchie generazioni. L'arte della medicina è sorta al pari della culinaria. Quando si osservò che i cibi crudi o non preparati mal si confacevano all'organismo umano, si trovò il rimedio di cuocerli o di prepararli. Ed una grande schiera di operai s'adoperò chi a pulire il grano, chi a molirlo e sfarinarlo, chi a ridurlo a pani ed a cuocerlo. E le carni e gli altri cibi si prepararono allo stesso modo; nè ormai sarebbe possibile senza gravi danni tornare alle costumanze dei cannibali. Lo stesso s'ha da dire della medicina. Dopo lunghe ed accurate osservazioni essa ha trovato che il regime dietetico confacente all'uomo sano non giova al malato, e dei malati ce n'è di diversa specie e di diverso grado, sicchè per ciascuno di essi s'ha da trovare il cibo più appropriato; e talvolta le più gravi conseguenze sono provenute o da un eccesso o da un difetto di regime dietetico. Non occorre dunque risalire a teorie generali, come quella d'Empedocle, nè opporre al caldo il freddo, o all'umido l'asciutto. Gli alimenti non si distinguono per l'una o per l'altra di queste qualità, ma parecchi le hanno in sè in vario modo contemperate, e solo l'esperto dell'arte può conoscere queste differenze e trarne partito per la cura delle malattie. « Io penso, dice energicamente il nostro critico, che tutto quello che sofisti o medici abbiano scritto di simigliante intorno alla natura appartengono meno all'arte medicale che a quella del disegno (ἧσσον νομίζω τῇ ἰητρικῇ προσήκειν ἢ τῇ γραφικῇ) »; è più una costruzione fantastica che una solida teoria.

Quest'opposizione tra un indirizzo prevalentemente filosofico e un indirizzo prevalentemente tecnico è rilevata anche dal Diels nelle sue *Hippokratische Forschungen* I (Hermes 45, 125): « Die eine (Richtung) geht von der nüchternen Beobachtung des einzelnen Falles aus und erstrebt eine lediglich empirisch begründete Praxis. Die andere legt allgemeine Hypothesen (de prisca medicina: ὑπόθεσιν αὐτοὶ αὐτοῖς ὑποθέμενοι) zugrunde, knüpft den Mikrokosmos an den Makrokosmos und sucht das einzelne aus den Principien zu deduciren ». Se si stesse al testo di Platone, del quale parleremo più appresso, il primo indirizzo dovrebbe dirsi idealistico e positivistico il secondo. Ma contro siffatta caratteristica insorse il Gomperz, che nelle *Einige Bemerkungen zum Corpus hippocrateum* (Atti dell'Accademia di Vienna, Classe filosofico-storica, anno 1910, n. 4) oppone: le dottrine, contro le quali combatte l'autore dell'*antica medicina*, più che idealistiche, dovrebbero dirsi fantasticherie filosofiche (« naturphilosophischen Phantasien »), e quelle che egli difende se non prendono un così alto volo, non pertanto muovono anch'esse da vedute generali (« von allgemeinen Gesichtspunkten ausgehen »). Tanto vero che il Littré, lo studioso più profondo ed editore e traduttore del *Corpus hippocraticum*, a codesta opposizione non presta fede, e le parole del Fedro platonico non ad altro libro le riferisce se non appunto al *De antiqua medicina*.

Mi rincresce di non andare d'accordo coll'eminente filologo e filosofo, ma egli alle parole del Diels non dovea dare un rilievo che non hanno. Senza alcun dubbio se Platone avesse dovuto dare un nome ai due indirizzi, idealistico avrebbe chiamato il primo ed empirico — o per dirla alla moderna — positivistico il secondo. Ma il Diels sotto quelle due parole intende una opposizione ben più generale, come appar chiaro dal testo, che sopra ho riportato. Sotto il nome d'idealistico egli intende qualunque indirizzo, che muove da vedute generali, fossero anche quelle di Democrito e Leucippo, per dedurne le dottrine speciali mediche; e chiama invece indirizzo positivistico quello che dall'esperienza clinica principalmente parte per sollevarsi a parziali o anche a generali dottrine [1]). Nè poi posso persuadermi che l'esposizione del Littré, se oggi è ignorata, non fu mai contraddetta. A me per lo contrario sembra che a quell'esposizione manchi ogni saldo fondamento. Il Littré stesso non pervenne a quella sua identificazione se non *desperationis causa,* non avendo potuto trovare nel *Corpus hippocraticum* altro libro, che abbia qualche riscontro con le asserzioni platoniche. E non ci pervenne se non facendo un miracolo di ermeneutica, che solo un uomo del suo ingegno poteva compiere, ma non cessa per questo d'essere un miracolo. C'è un inciso in quel paragrafo 20 del *De antiqua medicina*, già citato più sopra, dove contro i medici, che risalgono ad Empedocle per attingervi i principii della loro scienza, l'autore scrive: « Io per mio conto credo che nulla di certo si può sapere della natura se non attingendo dalla medicina; ma questo ci sarà concesso solo quando abbracceremo la medicina in tutta la sua estensione ». A questo inciso, che è come un argomento di ritorsione, ma non ha molto che fare nè con l'intendimento generale del libro, nè con le singole discussioni, il Littré ha data una singolare importanza, come se l'autore dello scritto polemico volesse anche lui fondare una nuova filosofia, partendo però dalla medicina. « Certains médecins et sophistes prétendent qu'on ne peut savoir la médicine sans connaître la nature de l'homme, Hippocrate retourne cette pensée et dit qu'on ne peut connaître la nature de l'homme, si l'on ne sait pas la médicine.... Phèdre donne le nom de méthode à la doctrine d'Hippocrate sur ce point ». Egli è vero che nel luogo platonico si parla di una conoscenza del tutto (τῆς τοῦ ὅλου φύσεως), che secondo l'Ippocrate platonico, dovrebbe essere il fondamento della medicina; ma Platone non cita le proprie parole d'Ippocrate. « C'est une méthode seulement et non une expression du médecin de Cos ». Si vede come contorta è l'interpretazione del passo platonico per adattarlo al luogo del *De antiqua medicina*, e come si falsa l'intendimento di questo scritto polemico per trovarvi un riscontro nelle parole di Fedro. In verità il nostro medico non vuole fare nè il filosofo, e se fosse lecito attribuirgli il nostro linguaggio, neanche il patologo. Egli, se vivesse ai nostri tempi, terrebbe il linguaggio del clinico, che volgendosi al patologo dice: voi descrivete e riproducete nei vostri laboratori il processo della malattia tipica, io invece non conosco la malattia, ma il malato; ed ogni malato offre un coefficiente individuale, che voi patologi potete e forse dovete trascurare, ma guai al clinico che non abbia l'occhio esperto per iscoprirlo. Il Littré stesso, se fosse stato libero negli apprezzamenti suoi, non certo nel *De antiqua medicina* sarebbe andato a cercare i riscontri col luogo Platonico. Parlando del trattato *De Diaeta* egli scrive (p. 356): « Si je n'avais consulté que la valeur in-

[1]) Non diversamente dice il GOMPERZ, *Griech. Denker* I, 230 « Wir unterscheiden demgemäss zwei grosse Gruppe der medicinischen Schriften: die von jenem Gesichtspunkt beherrschten [gemein ist diesen allen die Anlehnung an die naturphilosophischen Systeme] und die ihm widerstrebenden Stücke ».

trinsèque de ce livre et mon goût particulier, j'aurais une grande inclinaison à l'attribuer à Hippocrate.... La seule chose qui m'empêche d'admettre ce livre pour authentique c'est que les anciens critiques l'ont rejeté ». E se il libro ad Ippocrate si potesse attribuire, certamente in questo e non nel *De antiqua medicina* si troverebbe un riscontro col Fedro. Citato il principio del περὶ διαίτης, il Littré stesso esclama: « L'auteur de ce morceau expose des idées générales sur la nature de l'homme, sur les rapports qu'elle a avec les substances extérieures et avec les influences du monde entier, et en cela il est conforme à ce qu'on dit dans le Phédre » (301). Vero è che per fare onore alla testimonianza degli antichi, che negano l'autenticità di questo libro, il Littré non dubita di scrivere: « la ressemblance entre le passage du traité du Régime et la citation de Platon est plus dans les mots que dans le sens ». Ma questa a parer mio è una povera rappezzatura.

Lasciamo dunque il Littré e il suo sfortunato tentativo di trovare accordi dove non sono che stridenti dissonanze, e torniamo al Diels, che non una ma molte ragioni aveva per trovare i riscontri dell' indirizzo filosofico non pure nel *De Diaeta*, ma nell' importante libro *περὶ ἀέρων, ὑδάτων, τόπων*, e negli altri due περὶ φυσέων e περὶ φύσιος ἀνθρώπου. Il libro περὶ ἀέρων, che dal Littré è attribuito ad Ippocrate non meno del *De antiqua medicina,* ha senza alcun dubbio una forte tendenza al generalizzare. L'autore, che come dice il Gomperz, ha dovuto viaggiare non poco dall' Egitto alla Palus Maeotica, non solo cerca di spiegare la differenza delle malattie predominanti di regione in regione con la disparità de' climi e delle acque, ma da queste differenze ricava altresì la spiegazione dei caratteri dei popoli: più vigorosi e più rudi gli Europei, che sono sottoposti a bruschi mutamenti meteorici, più calmi e più tranquilli gli Asiatici, che rispecchiano nella loro indolenza l'uniformità e la mitezza della natura che li circonda (c. 23: καὶ ἀπὸ μὲν ἡσυχίης καὶ ῥᾳθυμίης ἡ δειλίη αὔξεται, ἀπὸ δὲ τῆς ταλαιπωρίης καὶ τῶν πόνων αἱ ἀνδρεῖαι). Il Gomperz non a torto intravvide nell'autore del trattato un precursore del Montesquieu, e il Littré nota che la dottrina, da quello insegnata sulla differenza degli uomini, ha molti punti di contatto con la teoria di Geoffroy-Saint-Hilaire intorno alle differenze degli animali domestici. Certo è che l'autore non si lascia sfuggire l'occasione per assurgere a vedute generali, come quando parla che presso gli Sciti è frequente il caso di uomini impotenti (εὐνουχίαι), che sono chiamati ἀνανδριεῖς, e vengono tenuti in gran rispetto dai loro connazionali e convivono con le donne e non attendono ad altri lavori che donneschi. Gl' indigeni credono essere questa malattia dovuta alla divinità. Io credo invece, dice l'autore, che questa malattia sia divina come tutte le altre, e che nessuna di esse sia più divina o più umana di tutto il resto, ma tutte sono divine, perchè tutte provengono dalla natura e nessuna di esse accadrebbe senza la natura o diremmo noi la causa naturale (οὐδὲν ἕτερον ἑτέρου θειότερον, οὐδὲ ἀνθρωπινώτερον, ἀλλὰ πάντα ὅμοῖα καὶ πάντα θεῖα... καὶ οὐδὲν ἄνευ φύσιος γίγνεται). Questo è il linguaggio non pure di un medico ma più ancora di un filosofo, linguaggio che si ripete e forse con maggior vigore nel trattato della malattia sacra, del quale giustamente il Gomperz riporta quel fiero detto: se mediante purificazioni o altrettali medicine si può guarire da codeste malattie, che cosa vieta che in grazia di procedimenti inversi non si procuri di farla nascere in chi non l'abbia? In tal modo più che divina sarebbe del tutto umana la cagione del male (VI 359).

Filosofico in più alto grado è quel trattato della natura dell' uomo che prende le mosse dalla critica della filosofia monistica, il cui più tardo rappresentante, Melisso, esplicitamente cita, e contro quei medici insorge, che pervasi da codesta filosofia riducono tutto

l'uomo ad un elemento solo, che per alcuni sarebbe il sangue, per altri la bile, per altri il flemma. Contro questi unificatori afferma « che il corpo dell'uomo ha in sè e sangue e flemma e bile gialla e nera e v' ha salute quando essi siano in giusta proporzione tra loro sia per mistura come per quantità e forza, quando invece siffatto equilibrio si rompe, insorge la malattia ». Questo trattato non è d' Ippocrate, poichè un passo notevole di esso al paragrafo 3 è riportato da Aristotele nell'*Historia anim.* III, 4 sotto il nome di Polibo, genero di Ippocrate. Tuttavia è ben sicuro che la dottrina umorale è universalmente attribuita ad Ippocrate, e non par dubbio che il genero l'abbia redatta dal suocero. Ma comunque sia, si sopprimano pure tutti gli altri scritti, resta pur sempre quello del Regime, contro cui evidentemente si volge l'autore dell'antica medicina. Da qual parte sta Ippocrate? A sentire il Littré, e con qualche riserva anche il Gomperz, non v'ha dubbio alcuno che non solo questo libro rimonti al capo della scuola di Coo, ma si può tenere che tutte le opere del *Corpus*, che con esso più o meno si conformano, come il Pronostico, gli Aforismi, il primo e terzo libro delle Epidemie e simiglianti, possono dirsi autentici, e spuri quelli che da esso si allontanano.

Anche il Gomperz, che alla dimostrazione del Littré attribuisce tanto peso, par che dubiti anche lui che il problema Ippocratico possa essere risoluto per questa via [1]). Altri lo nega addirittura, anzi il Willmann e prima di lui il Wilamowitz propendono all'opinione, che Ippocrate al pari di Socrate non abbia scritto nulla, ma insegnato a viva voce e con tale larghezza da produrre diversi indirizzi, che tutti però si gloriavano di averlo a capo. Non si dicevano egualmente socratiche le opposte scuole dei Cirenaici e dei Cinici? Così entrambi si dichiarano Ippocratici e quelli che s' ispirano ad antiche filosofie e quelli che a loro si mostrano avversi. Quest' opinione, per quanto taglierebbe corto a tutte le dubbiezze, non sembra però ammissibile; perchè se il miracolo socratico si fosse ripetuto anche in Ippocrate, gli antichi non avrebbero mancato di farne gran caso, come gran caso ne fecero tutti gli scrittori, che qualche cosa ci tramandarono intorno a Socrate. Ed il problema resta così più aggrovigliato che prima.

A scioglierlo s'è adoperato lo Schöne in una brillante conferenza tenuta al Convegno filologico di Graz e pubblicata nella *Deutsche Medicinische Wochenschrift,* N. 9 e 10, 1910. Quando Platone, egli dice, scrive nel Fedro: se si deve prestar fede all'Asclepiadeo Ippocrate, non si può conoscere nulla sulla natura del corpo senza conoscere la natura del tutto — queste parole, poichè escono dalla bocca di un profano non di un medico, e non sorprendono Socrate, ma gli ricordano qualche cosa di conosciuto prima, accennano senza dubbio ad una ἐπίδειξις Ippocratica, la quale forse fu tenuta oralmente in Atene, ma poi fu scritta e passata per molte mani, e Platone certo avrà conosciuto uno scritto di questa foggia e ad esso sovratutto accenna.

In uno scritto pseudo-Galeniano del terzo secolo dopo Cristo sui *pronostici della crisi dei malati* (περὶ κατακλίσεως νοσούντων προγνωστικά), si leggono nel principio queste parole: « Ippocrate dice: la dottrina di quanti coltivano la medicina ma mancano della conoscenza della natura, si avvolge nelle tenebre, ed invecchia nella stupidaggine » [ὁκόσοι ἰατρικὴν ἀσκέοντες φυσιογνωμίης ἀμοιρέουσιν, τουτέων ἡ γνώμη ἀνὰ σκότον καλινδουμένη — Laur. gr. 28, 34: ἀλινδουμένη — νωθρὰ γηράσκει].

Le parole attribuite ad Ippocrate in questa citazione non si trovano nel *Corpus hippocraticum*, ma hanno un notevole riscontro col

[1]) *Einige Bemerkungen* p. 5 « ob diese Uebereinstimmung markant genug ist um sie mit Littré der Entscheidung des hippokratischen Gesamtproblems zu Grunde zu legen, mag diesmal unerörtert bleiben ».

passo del Fedro. Quella che nel Fedro è detta μέθοδος περὶ τῆς τοῦ ὅλου φύσεως, corrisponde a questa φυσιογνωμίη, che senza dubbio è una parola antica, non nel senso di fisiognomica, ma ben più nel generale di conoscenza della natura. Ed io aggiungo che anche nel περὶ τέχνης la parola γνώμη è presa nel significato di conoscenza generale, anzi addirittura in luogo di νοῦς o anche di ψυχή. Da questi felici riscontri non si può argomentare se non che Platone abbia avuto sott' occhio uno scritto Ippocratico, che anche il Pseudogaleno conosceva; ma poichè non se ne trova alcuna traccia nel *Corpus hippocraticum* non serve in alcun modo a risolvere la quistione Ippocratica. Ma dal riscontro stesso un'autorità ben competente, il Diels, dubita non poco (*Ueber einen neuen Versuch, die Echtheit einiger Hippokratischen Schriften nachzuweisen*: Sitzungsberichte der K. Preussischen Akademie der Wissenschaften. Sitzung der philos. histor. Klasse, 1910, LIII). Le parole, scrive il Diels, della citazione pseudogalenica ὥσπερ ἡ γνώμη ἀνὰ σκότον ἀλινδουμένη non corrispondono alla τυφλοῦ πορεία del Fedro; perchè nel Fedro si parla della tenebra che involge chi della dottrina delle idee non è pervaso, ma nel luogo della citazione pseudogalenica si accenna invece alla debolezza senile dei medici che non hanno conoscenze generali della natura. Probabilmente codesta è una invettiva di qualche jatrosofista non dissimile dal framm. 121 di Empedocle. Nè si può credere come vuole lo Schöne, che anche Diocle Caristio, del quale si fa cenno nello stesso luogo pseudogalenico [1]), abbia avuto sott'occhio e citata col suo nome l'opera Ippocratica; perchè Diocle è un contemporaneo, sebbene più giovane, d'Ippocrate, e non v'ha esempio che nel quinto e quarto secolo si facessero citazioni personali. Nel *Corpus hippocraticum*, che pure contiene tante dispute e tante censure, non ve ne ha neppure una. Un frammento autentico di Diocle (188 Wellmann) che si riferisce al trattato *De articulationibus* cap. 80 non cita nè il trattato nè l'autore di esso [1]). Ma poniamo che con uno sforzo ulteriore lo Schöne potesse vincere tutti gli scrupoli del Diels, la quistione Ippocratica, giova ripeterlo, non sarebbe per questo risoluta; perchè in fondo si saprebbe che Platone avea davanti a sè un libro d'Ippocrate, dal quale è tolto un passo, che è a noi pervenuto per mezzo del Pseudogaleno, e che molto probabilmente era noto anche a Diocle Caristio. Ma poichè questo passo non si trova nel nostro *Corpus hippocraticum*, non può giovarci a nulla per distinguervi le opere genuine dalle spurie.

Un ulteriore passo lo Schöne crede di poter fare muovendo da un testo di Galeno, che nel commentare il cap. 70 del libro *De articulis*, cita l'opposizione di Ctesia, contemporaneo d'Ippocrate, il quale rimproverava il grande uomo di avere sostenuto che si potesse rimettere a posto il capo del femore lussato. Se Ctesia conosce e combatte il trattato delle articolazioni, non si può ragionevolmente negarne l'autenticità. E poichè il trattato περὶ ἄρθρων è legato strettamente col trattato περὶ ἀγμῶν, sulle fratture, anzi si può dire che questi due trattati non ne formano che uno solo (e in tutti e due è consigliato come buon medicamento l'elleboro, che Ctesia afferma non s'era mai consigliato prima che suo padre e suo zio ne avessero sperimentata l'efficacia e scoperto il modo migliore di somministrarlo), così se è autentico l'uno non si può dubitare dell'autenticità dell'altro. E poichè il libro delle articolazioni nel cap. 11 rimanda ad una trattazione sui vasi e nel *Corpus hippocraticum* c'è un trattato che incomincia con le parole:

[1]) Διοκλῆς δὲ ὁ Καρύστιος καὶ ῥητότερον (non ῥήτωρ come ha la vulgata) οὐ μόνον αὐτὸς <ταὐτό>, φησιν ὡς καὶ σὺ γινώσκεις, ἀλλὰ etc.

[1]) Il DIELS riproduce il testo e di Diocle e del trattato, perchè gli è riuscito di dare una nuova e felice interpretazione del passo, dov' è adoperata l'oscura parola σαῦραι.

περὶ δὲ ἀδενῶν οὐλομελίης ὧδε ἔχει, anche questo trattato dovrebbe essere tenuto per autentico. A tutte queste dimostrazioni il Diels non presta gran fede. È incontrastato secondo lui il legame dei due trattati delle fratture e delle articolazioni; anzi egli, facendo uno spoglio metodico dei costrutti usati nelle due operette, rende la dimostrazione dello Schöne ancor più rigorosa ed esauriente. Ma che questi trattati debbano appartenere ad Ippocrate, perchè come Ippocratico avrebbe citato Ctesia uno di essi, egli non può ammettere, chè, come s'è detto, la citazione personale non si usava in questo tempo così antico. E Galeno nel commentare il luogo del trattato, che egli crede schietto Ippocratico, cita sì l'opposizione, che Ctesia poteva fare ad Ippocrate, ma non dice in alcun modo che proprio si riferisse a quel capitolo di quel trattato. Come pure al Diels non par sicura la connessione tra il trattato sulle articolazioni e quello sui vasi, anzi una notevole differenza scorge tra loro; poichè il duale, che nelle operette sulle articolazioni e sulle fratture non è adoperato, è invece adoperato bene spesso nel trattatello sui vasi. E così conclude, che anche dopo la brillante difesa di Hermann Schöne l'antico dubbio permane: δοκός δ' ἐπὶ πᾶσι τέτυκται.

Dal Gomperz prese le mosse questa rassegna, ed al Gomperz fa ritorno annunziandone un lavoro più recente, o per meglio dire un lavoro di venti anni or sono, rimesso ora a nuovo. È la seconda edizione di un libro del *Corpus hippocraticum*, il Περὶ Τέχνης, di cui è dato un testo, criticamente ricostituito sul confronto di tutti i codici esistenti, e vi si aggiunge a fianco una traduzione, altrettanto fedele quanto suggestiva e interpretativa. Testo e traduzione sono preceduti da una larga introduzione, e seguiti da un dotto ed esauriente commento corredato di note preziose [1]). Non è qui il caso di rilevare il merito di questa edizione, apparsa venti anni or sono ed ora riveduta accuratamente in modo da contentare i più scrupolosi. Io dirò solo che quest'operetta, che porta pure il nome d'Ippocrate e dal Littré stesso attribuita se non ad Ippocrate addirittura, ad uno dei contemporanei o discepoli del gran maestro di Coo, dal Gomperz invece è attribuita non ad un medico, ma ad un retore o sofista della scuola di Protagora, se pure non s'ha da dire che sia di Protagora stesso. Lo scritto in verità non è se non un discorso fatto per essere tenuto in pubblico e in difesa dell'arte medica, che anche allora come oggi è tenuta in sospetto da non pochi. E se l'ammalato muore, si accusa il medico e la medicina di impotenza, se poi l'ammalato risana si attribuisce non al merito di chi l'ha curato, ma bene all'indole stessa del male così mite, che anche senza l'assistenza del medico sarebbe guarito del pari. Ed anche allora, come oggi, si diceva che il miglior medico è l'ammalato, il quale provando e riprovando sa molto meglio di qualunque altro che cosa più gli giovi a mantenerlo o restituirlo in buona salute, e non ha bisogno di assistenza alcuna.

Queste accuse l'autore del περὶ τέχνης ritorce con molta abilità, rilevando che i veri medici, quando la malattia è dichiarata inguaribile, non si assumono in alcun modo l'obbligo di far miracoli e lasciano ai ciarlatani il triste compito d'ingannare sè e gli altri. Ma per fortuna dell'umanità i casi disperati non sono molti, e nella maggior parte delle malattie, quando il medico è chiamato a tempo, e l'ammalato si presta docilmente alle prescrizioni dell'arte, le guarigioni sono frequenti. E se qualcuno s'è guarito da sè, vuol dire che egli per caso o per naturale

[1]) *Die Apologie der Heilkunst. Eine griechische Sophistenrede des fünften Jahrhunderts bearbeitet, übersetzt erläutert und eingeleitet* von THEODOR GOMPERZ. Zweite durchgesehene Auflage. Leipzig, Veit 1910.

ingegno ha trovato quello che l'arte gli avrebbe suggerito. Tutta la trama del discorso rivela maggiore arte oratoria che perizia tecnica. Anzi fin da principio l'autore si rivela come un sofista, non tanto nel motto di spirito, che è come la prima battuta della sua musica: — vi sono alcuni che pongono tutta la loro arte nel discreditare l'arte (οἱ τέχνην πεποίηνται τὸ τὰς τέχνας αἰσχροειπεῖν) — quanto nella sentenza inaspettata del secondo capitolo: mi sembra che nessun' arte possa darsi, che non sia di fatto (δοκεῖ δή μοι τὸ μὲν σύμπαν τέχνη εἶναι οὐδεμία οὐκ ἐοῦσα); poichè sarebbe irragionevole pensare come insussistente qualcuna delle cose che sono (καὶ γὰρ ἄλογον τῶν ἐόντων τι ἡγεῖσθαι μὴ ἐόν). Queste parole si possono bene intendere col Gomperz nel senso che le arti sono non vana apparenza ma realtà vere; tuttavia non può negarsi che la forma adoperata per esprimere il pensiero non abbia tutte le sembianze di quelle tautologie adoperate dai sofisti per tendere lacci ai contradittori. Comunque sia, si deve convenire col Gomperz che dello splendore, della gravità, dell' enfasi della dicitura Gorgiana non è traccia nel περὶ τέχνης, ed io aggiungo per mio conto, che chi ha scritto che il non-ente non si può nè vedere nè conoscere (τὰ δὲ μὴ ἐόντα οὔτε ὁρᾶται οὔτε γινώσκεται) difficilmente si può tenere come discepolo o imitatore di quel Gorgia, che per prima cosa insegnava ὅτι οὐδὲν ἔστιν. Il Gomperz giustamente ha fatto notare che la sentenza quassù riferita del περὶ τέχνης è proprio il rovescio della sentenza di Melisso da Samo: ὥστε συμβαίνει μήτε ὁρᾶν τὰ ἐόντα μήτε γινώσκειν, e se non da Melisso certo da Zenone ricavava Gorgia la sua tesi paradossale. Per questa parte adunque io sto col Gomperz contro l' Ilberg, ma non sono così sicuro che l' autore del περὶ τέχνης sia uno dei più fidi e più devoti discepoli di Protagora, e che da lui abbia appreso non pure le peculiari dottrine filosofiche, ma benanche il modo di esprimerle e di presentarle [1]). Non nego che la dottrina del paragrafo secondo si possa tenere come un commento della protagorica. Poichè quando Protagora diceva che l' uomo è misura delle cose che sono in quanto sono e di quelle che non sono in quanto non sono, in fondo non voleva dir altro se non che solo l' intuizione ci fornisce un criterio per distinguere la realtà dal sogno. Un mammifero alato l' ammetterà ognuno che abbia visto il pipistrello, il cavallo alato nessuno l' ha mai visto e tutti lo diranno una creazione dei mitologi e dei poeti. Ed io voglio bene ammettere tutto questo, benchè ci sarebbe parecchio da ridire; ma noto che l' espressione μέτρον ἄνθρωπος è una di quelle formule, che una volta trovate non si smettono più nè dai maestri nè a maggior ragione dai discepoli. Quello spunto melodico, che è il *leitmotif*, non è mai stanco il compositore di ripeterlo, tutte le volte che gli si presenti il destro. Come mai fa difetto nel περὶ τέχνης?

Di un altro dubbio non so liberarmi. Che l' autore del περὶ τέχνης sia un sofista; che la tessitura del suo discorso sia condotta secondo le regole che i sofisti solevano seguire; che anche la lingua che egli adopera trovi qualche notevole riscontro nei frammenti di Protagora e di Antifonte, tutto questo mi pare ad esuberanza dimostrato dal Gomperz e con tanta ricchezza di particolari, con tanta novità e felicità di riscontri da non desiderare di meglio. Ma chi ci vieta di ammettere che il sofista non sia anche un medico? È ben vero che i sofisti del tempo di Socrate erano, per dirla col Grote, come gli enciclopedisti del secolo XVIII, che di tutto s' intendevano, su tutto parlavano e discutevano, guidati dal comune ardore di movere in guerra contro i pregiudizi tradizio-

[1]) p. 27: « ein durchaus treuer und hingebender Jünger des Protagoras, der von ihm ebenso sehr die diesen kennzeichnenden philosophischen Lehren, wie alle Aeusserlichkeiten der Darstellung und des Auftretens angenommen und entlehnt hat ».

nali. Ma se i sofisti potevano parlare di medicina come parlavano di matematica, di fisica e di astronomia, non è men vero che anche i medici, pur coltivando la loro materia prediletta, si davano il lusso di esercitazioni letterarie. Anche oggi tra un consulto e un altro non abbiamo sentito clinici illustri tenere magnificamente orazioni e su argomenti affatto lontani dal campo dell'attività loro? Sappiamo con certezza che nel tempo d'Ippocrate i cosiddetti *iatrosofisti*, sapevano così bene tornire un discorso come curare un ammalato. Perchè l'autore del περὶ τέχνης non poteva essere uno di costoro? Certo egli non s'addentrava nel segreto dell'arte medica, nè dei diversi indirizzi, che a quel tempo tenevano il campo, non fa parola. Ma che non sia un profano lo prova quel paragrafo decimo, dove fa tale escursione anatomica sulle cavità interne e sui vasi, e sulle conseguenze cliniche che da queste conformazioni organiche si possono ricavare, che un medico di professione a quel tempo non avrebbe detto altrimenti. Questo luogo appare al Gomperz come poco legato al resto del discorso e mostrerebbe più che il medico il dilettante, che non trascura l'occasione per far pompa del suo imparaticcio. Ma potrebbe essere anche che il consueto ragionare del medico abbia presa qui la rivincita e cacciata in seconda linea l'argomentazione del retore.

Più importante ancora e giustamente rilevato dal Gomperz è quel luogo del paragrafo 12 (13 Gomp.) dove parla dell'esperimento della medicina: « Quando tutti questi segni mancano e la natura non volentieri si lascia andare, si sono trovati mezzi violenti per domarla ed obbligarla a manifestarsi » (ὅταν δὲ ταῦτα <μὴ> μηνύονται μηδ' αὐτὴ ἡ φύσις ἑκοῦσα ἀφιῇ, ἀνάγκας εὕρηκεν, ᾗσιν ἡ φύσις ἀζήμιος βιασθεῖσα μεθίησιν). Certo questo può essere il linguaggio di un filosofo che, prima assai di Bacone, scopre il carattere dell'induzione sperimentale e sente la necessità di variare le condizioni dei fenomeni per carpire alla natura il segreto dei suoi procedimenti. Ma qui nel caso concreto è quello del medico, che talvolta suggerisce mezzi terapeutici non per curare, come farà scoperta che abbia la malattia, ma ben piuttosto per iscoprirla quando la diagnosi sia molto dubbia. Anche qui il tecnico vince la mano e svela benchè di sfuggita gli artifizii, di cui si avvale per riescire nei casi più difficili. Ripeto, io non nego che l'ipotesi del Gomperz, di un sofista intinto di cognizioni mediche, non abbia gran valore. Ma spero che egli mi concederà essere possibile anche l'altra di un medico, che avrà potuto essere educato alla scuola di Protagora, avrà potuto prendere anche gran gusto alla *epideixis* sofistica senza cessare per questo dal suo mestiere di medico. Appartenga l'orazione ad un retore dilettante di medicina, o ad un medico dilettante di letteratura, certo è che il περὶ τέχνης meritava tutte le cure che vi ha speso il Gomperz. Perchè dal profondo esame filologico, che egli ne ha fatto, ha ricavato che l'orazione è molto antica, ed è la sola che ci sia conservata del primo e più brillante periodo della sofistica, perchè le Declamazioni Gorgiane non ostante alcune difese recenti, si debbono ritenere, secondo il Gomperz, per ispurie e le Διαλέξεις (che il Teichmüller attribuiva al calzolaio Simone) sono in dialetto dorico ed appartengono al tempo di Platone, se pure non sono posteriori. Il περὶ τέχνης può considerarsi adunque come una rarità letteraria, l'unico avanzo di un gran naufragio (« Aber auch sonst bildet es ein literarisches Unikum » p. 153).

Abbiamo già accennato che la parola γνώμη, come in altre opere del *Corpus hippocraticum*, ha il significato di « ragione » in questo luogo del περὶ τέχνης. Ciò che sfugge alla visione degli occhi è dominato dallo sguardo della ragione (τῆς γνώμης ὄψει κεκράτηται; Platone dice τῆς διανοίας ὄψις o anche τῆς ψυχῆς ὄμμα) ed in un altro luogo non meno impor-

tante, dove al medico, che con mente sana in corpo sano (ὑγιανούσῃ γνώμῃ μεθ' ὑγιαίνοντος σώματος) ordina i mezzi più atti di cura, s' oppone il malato che ignorando quel che soffra e perchè soffra, e peggio ancora quel che dalle sue sofferenze potrà provenire in seguito, non esegue come dovrebbe le prescrizioni avute. Talvolta in luogo di γνώμη è adoperata la parola σύνεσις anch' essa nel senso di ragione o intendimento, e questa parola è adoperata in così breve scrittura ben cinque volte; mentre in tutto Platone, se ne togli le discussioni etimologiche intorno ad essa fatte nel Cratilo, non s' incontra se non tre o quattro volte sole. Il περὶ τέχνης conosce la parola εἶδος non nel senso tecnico di Platone, ma nel comune di sorta, specie, come del resto, aggiungo io, l' adopera Platone stesso e nei dialoghi del periodo socratico e nei posteriori, quando non gli prema di darle un rilievo di una significazione speciale. Queste ed altre considerazioni e di lingua e di stile, quali dovevamo aspettarci da un conoscitore così profondo dell'antica letteratura, inducono il Gomperz a riportare l'orazione al tempo della prima sofistica.

Ma non ostante l' antichità così rispettabile, il περὶ τέχνης non ci fornisce alcuna luce per rischiarare le oscurità della quistione ippocratica. Al Gomperz non è riuscito a fare se non pochi riscontri tra la nostra orazione e gli altri scritti del *Corpus hippocraticum*, quali il primo libro delle epidemie, il Pronostico, la prisca medicina e gli Aforismi. Ma se anche i riscontri fossero più copiosi, non si potrebbe ricavare altra conseguenza se non che quegli scritti del *Corpus hippocraticum* esistevano al tempo in che fu scritta l' orazione, restando pur sempre il problema dell' attribuzione non meno aggrovigliato che prima.

Uno degli scritti, che da tutti gli antichi e da parecchi dei moderni è tenuto, se non in tutto almeno in grandissima parte, come d' Ippocrate, sono gli Aforismi. Un nostro dottore in medicina ne recò in italiano il primo libro [1]). L' intendimento del Cardini non è di trattare la quistione ippocratica, ma soltanto di divulgare quel libro, che tutti hanno sulla bocca ma ben pochi han potuto leggere se non in versioni sparse di « oscurità, inesattezze ed errori », e « fatte verisimilmente sulle traduzioni latine », onde il pensiero dell'autore è falsato « come avviene dei pensieri e sentimenti nostri, che espressi passino di bocca in bocca ». Questo severo giudizio intorno alle nostre versioni antiche sarà giusto, ma forse il Cardini non è riescito a procurarsi le traduzioni più moderne e principalmente quella del Littré, che tante cure, e con tanta fortuna, spese intorno al *Corpus Hippocraticum* [2]). Il lavoro del Cardini, ripeto, ha uno scopo più tecnico che storico, talchè la quistione dell' autenticità degli scritti Ippocratici vi è appena sfiorata in una appendice, molto breve e molto inadeguata a così difficile argomento. Dell' autenticità degli Aforismi il Cardini non dubita, sull'autorità del Foesio; ma anche egli riconosce lo « stile difettoso », la mancanza « di ordine logico » in quelle sentenze, spesso oscure ed involute. Non v' ha dubbio, io aggiungo, che se altri scritti Aristotele non avesse conosciuti

[1]) MASSIMILIANO CARDINI, dottore in medicina: *Gli aforismi d'Ippocrate e il commentario di Galeno* (libro I). Prima traduzione italiana condotta direttamente sui testi greci e commento, con prefazione di GUIDO BACCELLI. Firenze 1907.

[2]) L' aforismo primo (ὁ δὲ καιρὸς ὀξύς, ἡ δὲ πεῖρα σφαλερή) è tradotto dal Cardini così: « l'occasione momentanea, l'esperimento pericoloso ». Invece il Littré traduce: « l'occasion fugitive, l' expérience trompeuse ». Tra le due traduzioni preferisco la seconda. Il pericolo è più espresso dalla parola πεῖρα, che in quel luogo non vuol dire nè esperienza nè esperimento nel senso tecnico attribuitole dai moderni, ma solo tentativo, prova che corre il rischio di riuscire o non riuscire; quindi è incerta σφαλερή; ma se anche non riesca, non è detto con ciò che debba recar danno. Anche nell'aforismo 5 (σφαλεραὶ αἱ πάνυ λεπταὶ δίαιται) ha più ragione il Littré quando interpreta « les diétes très ténues... sont peu sûres » che il Cardini: « le diete sottili... sono in generale pericolose ».

all' infuori degli aforismi, non avrebbe certamente dato il nome di grande al patriarca della scuola di Coo. Oltrechè al Cardini non sfugge che non pure l'ottavo libro o sezione è spurio, ma che anche degli altri libri « alcuni non furono reputati genuini, oppure si ritenne che pervenissero a noi modificati, altri non sono collocati nel posto che avrebbero richiesto ». Se la cosa sta a questo modo, qual' è il criterio per sceverare gli aforismi genuini dagli spurî? Il Cardini non se lo pone neanche questo quesito, che è pure il perno di tutte le discussioni ai nostri giorni tra i più autorevoli conoscitori del *Corpus hippocraticum*.

Diversamente da lui il Littré già aveva molti e molti anni or sono trattato a fondo il difficile problema. E riguardo agli Aforismi, che anche lui ritiene autentici, non potendogli giovare il libro *de prisca medicina*, col quale gli Aforismi non hanno riscontro alcuno, si serve di una dimostrazione che noi già in parte conosciamo per essere stato appunto messa a nuovo dallo Schöne. La dimostrazione parte da un brano del commento dello Stefano al secondo libro degli aforismi, pubblicato già dal Dietz e ripubblicato ora dal Wellmann nella collezione dei frammenti dei medici greci [1]). Ecco a un dipresso il testo dello Stefano: « Ippocrate pensa che tutte le malattie conformi o affini all' ambiente presentano minor pericolo, ma Diocle gli obbietta: Che dici, o Ippocrate? la febbre ardente (καύσος) seguìta d' arsura, da sete intollerabile, da insonnia e da tutto ciò che si suole patire tra i calori estivi, sarà per cagione della stagione più benigna nell' estate, quando tutte queste sofferenze si aggravano, e meno benigna nell' inverno che attutisce i moti, addolcisce le asprezze e rende meno fiero il male stesso? »

Questo commentario si riferisce all' aforismo 34 (non 33, come ha il Littré) del secondo libro o sezione che si voglia. L' aforismo è del seguente tenore: « quel malato la cui malattia è più appropriata alla sua natura, al suo abito, all' età sua e alla stagione in che soffre, corre minor pericolo di quello a cui questa conformità manchi [1]) ». Come si vede dal testo, l'aforismo non fa motto del καύσος o febbre ardente e neanche Galeno nel commentare lo stesso aforismo parla di febbre ardente. « Questo — egli scrive — al contrario è sostenuto da Diocle e dall'autore del libro delle settimane. Questi scrittori pensano che le malattie si aggravano per circostanze simili e scemano invece per le contrarie. A quel modo che Ippocrate stesso disse che i contrari si guariscono per i contrari [2]), anche costoro concludono contro di lui che la febbre ardente guarisce più facilmente d' inverno che d' estate ».

Qui si presentano due questioni secondarie. La prima si riferisce al libro delle settimane (di cui il Littré ha trovato non il testo greco, ma una barbara traduzione latina), dove se si combatte la teoria del simile per il simile, non si fa però cenno alcuno della febbre ardente, e quindi è da supporre con il Littré che Galeno si sia lasciato fuorviare da Diocle. La seconda quistione è la contraddizione, che ci sarebbe tra gli aforismi 34 e 22, contraddizione forse rilevata da Galeno stesso, ma più apparente che reale; poichè l' aforismo 34 tratta delle circostanze che favoriscono o contrastano la malattia e il 22 invece riguarda più specialmente i rimedi. Ma l' una e l' altra quistione noi ben volentieri poniamo da parte, perchè non intralcino il nostro discorso e ben volentieri facciamo ritorno all' argomentazione del Littré. Que-

[1]) Il LITTRÉ cita dall'edizione DIETZ II. 326, che corrisponde al fr. 34 del Wellmann. Cfr. DIELS, *Ueber einen neuen Versuch*, p. 1144.

[1]) ἐν τῇσι νούσοισιν ἧσσον κινδυνεύουσιν, οἷσιν ἂν οἰκείη τις φύσιος καὶ τῆς ἕξιος καὶ τῆς ἡλικίης καὶ τῆς ὥρης ἡ νούσος ἢ μᾶλλον ἢ οἷσιν ἂν μὴ οἰκείη κατά τι τουτέων ἤ.

[2]) È l'aforismo 22 della 2ª sezione: ἀπὸ πλησμονῆς ὁκόσα ἂν νοσήματα γένηται, κένωσις ἰῆται... καὶ τῶν ἄλλων ἡ ὑπεναντίωσις.

sti non dubita che Diocle combatta Ippocrate riferendosi agli Aforismi; poichè se pur negli Aforismi non vi è menzione della febbre ardente, esplicitamente è detto, che quando la malattia abbia una certa conformità con l'ambiente, riesce più facile di vincerla. E poichè questo contrasto e questo riferimento è affermato insieme e da Stefano e da Galeno, non v'ha ragione alcuna di non prestare fede a queste concordi testimonianze. Onde è lecito concludere che se Diocle si riferisce agli aforismi per combatterli e mettere in contrasto un aforismo con l'altro, questo libro del *Corpus hippocraticum* è sicuramente autentico; poichè è garantito dalla citazione di un contemporaneo, benchè più giovane ed emulo del grande Asclepiadeo. Ad una simile argomentazione, recentemente ribadita per altra via dallo Schöne, ha risposto, come vedemmo, esaurientemente il Diels, il quale ha dimostrato con numerosi esempi come sia difficile ammettere che in un tempo così antico uno scrittore combattesse un altro chiamandolo per nome ed adducendo, come fu usato molto tempo dopo, il titolo dell'opera e il numero della pagina. Questa citazione precisa, fatta anche in modo enfatico e impertinente, è dovuta più che a Diocle, al commentatore, il quale saputo della polemica tra i due Asclepiadi, l'ha colorita a modo suo riferendola ad opere e luoghi della collezione, che avea tra mani. Ed io per mio conto aggiungo quest'altra osservazione. Il Littré stesso confessa che perfetto accordo tra le diverse parti della testimonianza non c'è; perchè il dibattito tra i due medici riguardava la febbre ardente o καῦσος, intorno a che tanto si disputava a quel tempo, laddove del καῦσος non si fa menzione nell'aforismo commentato dallo Stefano e da Galeno. La conseguenza che si deve trarre da queste discrepanze è, che del riferimento a quel luogo sono responsabili soltanto i commentatori, che in esso han visto implicitamente inchiuso quello che esplicitamente non vi è detto. Ma poichè questi tardi esegeti non sanno nulla della precisa tradizione dei libri ippocratici, avranno ben potuto riferire ad un libro quello che appartiene ad un altro o anche non appartiene ad alcun libro, ma a polemiche orali tra scuola e scuola, polemiche che la tradizione ha conservate per essere poi raccolte nelle tardive scritture. Certo è che tra gli scritti del *Corpus hippocraticum* ce n'è uno che tratta meglio di tutti gli altri del nesso tra la febbre ardente e il tempo della sua comparsa. È il primo libro delle Epidemie, che il Gomperz ritiene per uno scritto indubbiamente Ippocratico, dove l'autore narra di una grande epidemia di febbri ardenti scoppiata nella primavera e continuata per tutta l'estate, che non fece gran chiasso, sì che molti dei colpiti guarirono; tutto al contrario di epidemie scoppiate nell'autunno e peggio ancora nell'inverno, con mortalità numerosa [1]).

Perchè Diocle non avrà potuto riferirsi a questo luogo? Comprendo che nel primo libro delle Epidemie l'autore non ha altro scopo se non di descrivere fatti, fatti da lui osservati a Taso, e spesse volte cita perfino i nomi degli ammalati da lui curati. Ma benchè egli non intenda di assurgere a teorie generali, pure a nessuno sfugge che da quella serie di osservazioni raccolte con molta fatica e con molto scrupolo, si possono cavare conclusioni importanti per la cura delle malattie. Perchè a queste conclusioni non poteva riferirsi l'emulo d'Ippocrate, Diocle di Caristio? Perchè deve riferirsi ad un libro, dove della febbre ardente non si fa motto, e non piuttosto ad un altro dove questa febbre è nominata quasi ad ogni pagina? Con questo io voglio soltanto dire che la dimostrazione del Littré non poggia su saldi fondamenti, e

1) Epid. I. 8 πρωὶ δὲ τοῦ ἦρος ἤρξαντο καῦσοι, καὶ διετέλεον μέχρι ἰσομερίης διὰ τὸ θέρος. ὅσοι μὲν οὖν ἦρος καὶ θέρεος ἀρξαμένου αὐτίκα νοσέειν ἤρξαντο, οἱ πλείστοι διεσώζοντο· ὀλίγοι δέ τινες ἔθνησκον. Ἤδη δὲ τοῦ φθινοπώρου καὶ τῶν ὁσμάτων γενομένων θανατώδεες ἦσαν, καὶ πλείους ἀπώλλυντο.

che degli Aforismi possiamo dubitare, come dubitiamo del *De diaeta*. Ma non intendo con ciò affermare, non ostante la grande autorità del Gomperz, che il primo e il terzo libro delle Epidemie sia schiettamente Ippocratico. Perchè a dir questo avrei bisogno di un criterio sicuro per distinguere nel *Corpus hippocraticum* le opere genuine dalle spurie. Ma pur troppo questo criterio, almeno per ora, ci manca, e del tentativo fatto per iscoprirlo si può dire ἡ δὲ πεῖρα σφαλερή.

F. Tocco.

Le serenate presso i Romani

Il dott. G. Vento Palmeri ha pubblicato nella *N. Antologia* del 16 Febbraio un articolo, *Influsso della cultura araba nella poesia popolare siciliana*, dove, nel dimostrare che il sensualismo proprio della poesia da lui studiata è importazione saracena, si ferma a considerare, troppo brevemente forse, lo spirito e il genio dei popoli che precedettero gli Arabi nella immigrazione entro l'isola; e rispetto ai Romani esce in questa particolare affermazione: « L'indole del popolo romano era troppo pratica per dedicarsi allo sterile ed ozioso passatempo delle serenate, che gli Arabi ci importarono » (p. 703). Veramente, se l'uso delle serenate ci fu importato dagli Arabi, gli antichi Romani non potevano dedicarvisi certo; ma le serenate in Sicilia è parso ad alcuno che vi fossero prima degli Arabi e prima dei Romani. Forse il Vento Palmeri, assorto in altri e più ardui problemi di demopsicologia, non ha avuto presente l'ormai vecchio ma sempre notevole studio del Cerrato, *I canti popolari della Grecia antica*, comparso nella *Rivista di filologia classica* l'anno 1885, in cui si osserva (pp. 229-230) che le serenate usavano già fra i Greci, e che anche l'idillio terzo di Teocrito, il quale conobbe certamente assai bene gli usi popolari dei Siculi, si ispira al motivo delle serenate medesime. Per altri poeti dell'età alessandrina, che io potrei citare come autori di serenate, basti ricordare Meleagro, che ce ne ha lasciata una graziosissima (*Anth. Palat.*, V, 191). Ma non occupiamoci dei Greci, e ritorniamo ai Romani. Mi sembra che il Vento Palmeri avrebbe dovuto tener conto delle osservazioni, che il Pascoli (*Lyra Romana*, pp. 215 e 217) pone sotto le odi settima e decima del terzo libro di Orazio, ed anche del fatto che nel *Manuale della Letteratura Latina* dei professori Vitelli e Mazzoni, p. 39, non si dubita di chiamare « serenata ai chiavistelli » la canzone che Fedromo canta davanti all'uscio dell'amata nel *Punteruolo* di Plauto (147-154). Ciò posto, io credo di poter affermare che l'usanza delle serenate esisteva anche fra gli antichi Romani; ed eccomi ad esporre subito le ragioni del mio asserto.

Nell'ode venticinquesima del primo libro (vv. 6-8) Orazio, scagliando le frecce del suo amaro disprezzo contro Lidia avvizzita e vecchia, le dice:

. . . Audis minus et minus iam:
« Me tuo longas pereunte noctes,
Lydia, dormis? »

Chiunque si sia occupato di poesia popolare, non può non riconoscere negli ultimi due versi quasi un frammento delle serenate, che i « invenes protervi » avranno cantate veramente sotto le finestre di Lidia, quando giovane e bella faceva disperare i numerosi amanti. E non sono rari gli accenni e i motivi, che di questi canti popolari ricorrono in Orazio. Si può obiettare che Orazio abbia preso tali motivi dai lirici greci, fra i quali Alceo ha di queste espressioni (fr. 56 B.): « Δέξαι με κωμάζοντα, λίσσομαί σε λίσσομαι ». Ma l'uso di cantare davanti alla casa delle fanciulle era divulgatissimo anche fra i più antichi Romani, e le leggi delle XII tavole dovettero porvi un freno, perchè spesso il canto finiva in un baccano indecoroso e in atroci ingiurie: « Si qui pipulo occentassit.... fuste ferite ». Era vietato non l'*occentare*, ma l'*occentare pipulo*. Che del resto *occentare* non significhi intonare propriamente una canzone satirica, bensì far la serenata, lo ricaviamo da Plauto (l. cit.), il quale fa dire a Fedromo rivolto al servo: « Quid si adeam ad fores atque *occentem*? ». E il canto, che Fedromo subito inalza per invitare la sua bella ad uscire di casa, non solo non ha nulla di ingiurioso, ma è tanto gentile e appassionato, che invoca persino la pietà degli inanimati chiavistelli:

Pessuli, heus pessuli, vos saluto lubens,
Vos amo, vos volo, vos peto atque opsecro,
Gerite amanti mihi morem amoenissumi:
Fite caussa mea ludi barbari,
Sussulite, opsecro, et mittite istanc foras,
Quae mihi misero amanti exbibit sanguinem.
Hoc vide ut dormiunt pessuli pessumi,
Nec mea gratia commovent se ocius.

Non abbiamo veramente bisogno di cercare a lungo per trovare altre testimonianze dell'uso delle serenate fra i Romani: vi accenna Lucrezio, quando ricorda (IV, 1174) la « meditata diu.... sumpta alte querella » dell'amante chiuso fuori di casa; vi accenna Tibullo, Properzio e più spesso di tutti Ovidio, che nei *Remedia amoris* (35-36) ammaestra i suoi iniziati così:

Et modo blanditias, rigido modo iurgia posti
Dicat, et exclusus flebile cantet amans.

E Ovidio mostra sempre di conoscere molto bene le marachelle amorose dei cittadini romani.

Le serenate dunque fra i Romani esistevano; e, quel che è più, i migliori poeti imitavano talora largamente questa specie di canti popolari. Il Pascoli chiama senz' altro « serenata invernale » tutta l'ode decima del terzo libro di Orazio: ma il più notevole esempio di serenata letteraria presso i Romani io credo che si debba ravvisare nella seconda elegia del primo libro in Tibullo. Il poeta, giunto davanti alla porta di Delia, inesorabilmente chiusa, si fa mescere dal servo vino e vino ancora per affogare nell'ebbrezza i nuovi dolori. Quindi si esalta, impreca contro la porta, e la scongiura ad aprirsi (7-14):

Janua difficilis dominae, te verberet imber,
Te Jovis imperio fulmina missa petant.
Janua, iam pateas uni mihi, victa querellis,
Neu furtim verso cardine aperta sones.
Et mala si qua tibi dixit dementia nostra,
Ignoscas: capiti sint precor illa meo.
Te meminisse decet, quae plurima voce peregi
Supplice, cum posti florea serta darem.

Chiama Delia, e la sollecita ad ingannare i suoi guardiani: non tema, perchè Venere aiuta gli audaci e salva gli amanti; chiunque gira per la città sepolta nelle tenebre, non appressi la face, passi lontano e conservi il silenzio: Venere ama nascondere i furti d'amore. E Delia teme ancora? No, non tema: una maliarda, operatrice di incredibili portenti, gli ha composto dei carmi magici, cantando i quali e sputando tre volte, Delia otterrà di non essere scoperta dal suo crudele custode. Quanto è stolto il marito (*coniunx*) di Delia, che milita in Asia desideroso di prede! Egli, il poeta, sarebbe felice di vivere sui monti fra le greggi e gli armenti, purchè potesse stringere le belle forme della divina fanciulla. Qual male ha egli commesso, perchè Venere lo tratti così? E intanto l'insensibile guardiano di Delia si fa beffe di lui; ma paventi il tristo le vendette della dea, alla quale il poeta ha dato l'ardente anima sua.

Non possiamo certamente immergerci nell'illusione, come avviene per altre simili poesie, che Tibullo cantasse di fatto questa serenata davanti alla casa di Delia. L'elegia è troppo lunga, non mancano spunti d'imitazione, e i molteplici motivi introdotti ritardano spesso l'espressione impetuosa degli affetti; ma le situazioni sono prese dal vero, e tutti gli elementi di un' anima popolare mossa da profondo affetto si raccolgono in un concento quasi sinfonico, che sembra inalzarsi sopra la grande città addormentata. Anche l'episodio della maliarda che ne ricorda altri simili della poesia latina e greca, contiene peculiarità proprie della superstizione popolare comune. Intanto notiamo come da questa elegia si rileva che Delia aveva marito (v. 41), e che questi allora si trovava in Cilicia sotto le armi (vv. 65-70).

Un' altra serenata è l'elegia quinta dello stesso primo libro, come risulta dai versi 67-68:

Heu canimus frustra, nec verbis victa patescit
Janua, sed plenast percutienda manu.

Tibullo, dopo essersi adirato con la bella donna, la quale aveva già trovato un altro amante, ritorna per chiederle perdono; ed è indimenticabile la visione del beato idillio campestre (vv. 21-34), dove il poeta aveva invano sperato di rifugiarsi coll' amica salva per le sue preghiere da una dolorosa malattia.

Mi sono trattenuto un po' a lungo su la prima serenata, che io ho creduto di dover riconoscere in Tibullo, per illustrare alla meglio questa specie di canto nella poesia latina. I cantori della serenata spesso bevevano vino e adornavano di corone e di fiori la porta delle fanciulle amate (cfr. Plaut., *Curc.*, 88; Prop., I, 16, 7; Ovid. *Am.*, I, 6, 67-68; *Art. am.*, 527-528), come fanno press' a poco i nostri campagnoli nei *maggi* tradizionali. Alla serenata soleva inoltre accompagnarsi il carezzevole suono delle tibie procaci (Or., III, 7, 29-32):

Prima nocte domum claude, neque in vias
Sub cantu querulae despice tibiae,
Et te saepe vocanti
Duram difficilis mane.

Di questo passo potrei continuare citando Marziale (X, 13, 7-8) ed altri; ma credo che quanto ho detto basti a dimostrare l'esistenza e la fortuna delle serenate presso i Romani. Ai quali non è giusto negare, come fanno alcuni, ogni naturale facoltà poetica: cerchiamo piuttosto di studiare anche questo aspetto della psiche romana senza preconcetti e senza lasciarci impressionare dal giudizio di qualche critico veramente grande, ma ostile al genio artistico della razza latina. Qualunque sarà il risultato di questi studi, esso gioverà sempre a portar nuova luce nella storia di un popolo, che fu senza dubbio ricco di potentissimi affetti, i quali, se non nelle arti, ebbero il loro pieno svolgimento nelle gesta eroiche della sua luminosa ascensione alla conquista del mondo.

Fabriano, marzo 1911.

Paolo Fabbri.

ÉMILE AMANN, *Le Protévangile de Jacques et ses remaniements latins*. Introduction, textes, traduction et commentaire. Paris, Letouzey et Ané 1910 pp. IX-378.

Non negheremo l' importanza di questo lavoro, fatto con diligenza e con esatta cognizione degli studi precedenti sul Protevangelo; del quale è anche utile poter aver a mano un'altra edizione, essendo ormai così rara quella del Tischendorf. Ma, nello stesso tempo, non si può tacere che, più d' un lavoro divulgativo di questo genere, sarebbe stata utile una nuova recensione del testo greco, che invece l'Amann riproduce quasi esattamente quale il Tischendorf aveva creduto di poterlo stabilire un sessant'anni fa (1852), senza precisa conoscenza di tutti i manoscritti e scegliendo nella gran selva delle varianti con felicità d' intuizione, ma senza criterii sicuri. Si potrà dire che per lo scopo del li-

bro, che ha in mira specialmente l'età, la composizione e le dottrine del Protevangelo, anche il testo del T. era sufficiente; ma basti un esempio a provare che non è così. L'Amann ai manoscritti del T. ha potuto aggiungere i frammenti su pergamena « preziosi », com'egli li chiama e certo sono, pubblicati dal Grenfell in *An Alexandrian erotic fragment* etc. (Oxford 1896), che sono probabilmente del sesto secolo. Ma gli sono rimasti sconosciuti i frammenti di un papiro fiorentino pubblicati in *Studi Religiosi* nel 1906, frammenti anche più preziosi perchè risalgono al quarto secolo. Non c'è bisogno di molte parole per dimostrare che la conoscenza di questi avrebbe reso assai più cauto l'Amann in questa della sue conclusioni (pag. 99): ' la légende de Zacharie est *certainement* un appendice qui n'a été ajouté à l'ouvrage qu'à une date assez récente (fin du IVe ou commencement du Ve siècle)'.

E. Pistelli.

CAMILLE SOURDILLE. *La durée et l'étendue du voyage d'Hérodote en Égypte.* Paris, Leroux, 1910 pp. 256. — *Hérodote et la Religion de l'Égypte.* Comparaison des données d'Hérodote avec les données égyptiennes. Paris, Leroux, 1910 pp. XVI-419.

Il primo di questi due interessanti lavori arriva, dopo minuta analisi del viaggio d'Erodoto riscontrato sui luoghi, a conclusioni assai persuasive così per l'itinerario seguito, come per la durata, che sarebbe stata di soli quattro mesi, dal principio d'agosto alla fine di novembre. Oltre la qualità de' suoi informatori ordinari, anche la brevità della sua corsa attraverso l'Egitto dovevano naturalmente impedire allo storico di prender contatto con la vera civiltà egiziana, e di liberarsi dalla mentalità greca così tenace ed esclusiva (p. 254). Ma nel campo dei fatti, cioè quando dice « ho visto », se spesso ha generalizzato o limitato eccessivamente, non siamo però mai costretti a riconoscere che egli abbia voluto scientemente indurci in errore. Può parere un elogio troppo negativo; ma — conclude il Sourdille — se si paragonano tante relazioni dello stesso genere e si pensa quanti viaggiatori si son fidati e si fidano del proverbio *a beau mentir qui vient de loin,* merita anche per questo la nostra stima Erodoto, che l'ha meritato.

Dell'altro lavoro non può dare neppur l'annunzio se non chi conosca direttamente le fonti egiziane. Ma la lettura n'è utile a tutti per confermarci nell'idea che Erodoto non ha già neppur qui mentito, ma non capì e non poteva capire nulla dell'essenza della religione egiziana, benchè ne abbia conosciuto quasi tutti gli Dei e ne abbia riferiti alcuni particolari esattamente.

E. Pistelli.

ATTI DELLA SOCIETÀ

SUPPLEMENTO ALL'ELENCO DEI SOCI.

A. Ing. Giuseppe Burroni . . . . Roma
O. Dott. Tina Campanile . . . . »
A. Sig.na Fernanda Troiani . . . »
» Prof. Carlo de Sanctis. . . . Cassino

Comitato Romano.

In seguito alle elezioni del febbraio decorso, il nuovo Consiglio Direttivo del Comitato Romano è risultato composto nel modo seguente:

Presidente: Prof. N. FESTA
Vice Pres.: » E. LOEWY
Consiglieri: » A. BONUCCI
» A. BALLINI
» A. COSATTINI
» E. L. DE STEFANI
» M. FUOCHI
» B. NOGARA
» G. PITTARELLI
Economo: Prof. N. SCHIAVETTI
Segretaria: Dott. ELOISA PRESSI.

LIBRI RICEVUTI IN DONO

G. A. PIOVANO. *Su la storia della coltura greca.* Divagazioni. II (Estr. da « Luceria » dec. 1910).

A. TACCONE. *Giovanni Setti* (Estr. dall'« Annuario della R. Università di Torino »). 1910, p. 23.

Errata-Corrige

Nell'articolo del prof. V. Costanzi, *Il ' Re Pausania ' nei Politici di Aristotele,* pubblicato nel numero precedente, sono rimasti alcuni errori di stampa, che l'autore prega di rettificare:

p. 33 linea 2 della nota 2, ἕτερας *leggi* ἑτέρας — p. 35 antipenultima linea del secondo capoverso, di Longano *l.* del Longano — *ibid.* linea 4 dell'ultimo capoverso, prossimo *l.* prossimo, — *ibid.* linea 5 della nota 2, Demetrio *l.* Seleuco — p. 36 linea 10, FHC *l.* FHG — *ibid.* p. 445 *l.* p. 445 = — p. 37 lin. 9 della nota 1, presso DIODORO XI 50 nelle idee del geronte Etemarida, *l.* nelle idee del geronte Etemarida presso DIODORO XI 50, — p. 38 lin. 7 alle esigenze *l.* alla struttura.

P. E. PAVOLINI, *Direttore.*

GIUSEPPE SANTINI, *Gerente responsabile.*

328-911 — Firenze, Tip. Enrico Ariani, Via Ghibellina, 53-55

ANNO XIV. Aprile-Maggio 1911. N. 148-149.

ATENE E ROMA

BULLETTINO DELLA SOCIETÀ ITALIANA
PER LA DIFFUSIONE E L'INCORAGGIAMENTO DEGLI STUDI CLASSICI

Sede centrale: FIRENZE, Piazza S. Marco, 2

Direzione del Bullettino	Abbonamento annuale . . . . . L. 8 —	Amministrazione
Firenze — 2, Piazza S. Marco	Un fascicolo separato . . . . . „ 1 —	Viale Principe Eugenio 27-A, Firenze

SOMMARIO

E. Pistelli, Il quarto Convegno 97
A. De Marchi, Da Salamina ad Egospotami. 101
S. Vento Palmeri, La questione cronologica del Carmen in Messalam 125
V. Brugnola, Cicerone e Bruto alle prese in un losco affare 137
C. Bione, Un' orazione di Cesare in Sallustio 144
P. Chistoni, Per una recensione 150
Recensioni. 152
Atti della Società 157
Notizie 158
Libri ricevuti in dono 160

IL QUARTO CONVEGNO

Il IV Convegno indetto dalla nostra società ha avuto luogo a Firenze, secondo il programma che fu comunicato ai nostri soci e largamente diffuso, nei giorni 18, 19 e 20 aprile. I regolarmente inscritti superarono i centocinquanta, e ce n'erano di Venezia e di Sicilia; senza contare gli uditori e gli invitati che numerosi parteciparono alle sedute. Fu eletto Presidente il Vicepresidente della nostra Società, prof. Attilio De Marchi; Vicepresidenti i professori Tocco e Falorsi. I temi discussi furono quelli già annunziati: « Sulla scelta degli insegnanti » (relatore Ramorino); « Sul nuovo regolamento della Facoltà di Lettere in relazione coll'insegnamento ginnasiale » (relatore Calò); « Sul miglior modo di tradurre i classici e farne penetrare lo spirito nella cultura moderna » (relatore Romagnoli); sulla questione delle « classi aggiunte » (relatori Moro e Salvemini). Per uno solo mancò il tempo e la presenza del relatore prof. Avancini; ma poichè il tema da lui proposto era di grande importanza, in quanto doveva dimostrare che il valore degli studi classici non è per noi italiani soltanto « umano » ma anche « nazionale », si stabilì di rimandarne la discussione a un futuro convegno. E, oltre i temi, avemmo conferenze e comunicazioni varie. Il Presidente della nostra Società, prof. Vitelli, nella seduta inaugurale commemorò con alta e commossa parola il prof. Enea Piccolomini, mettendone in luce, oltre che la dottrina filologica, il nobilissimo carattere e le singolarissime benemerenze come maestro [1]); in altra seduta Cristiano Hülsen illustrò le rappresentazioni di Roma in alcuni quadri fiorentini quattrocenteschi, avvivando l'esposizione chiara e sicura col più squisito sentimento d'arte; e il prof. Serafino Ricci parlò eruditamente del « medaglione imperiale ». Della magnifica conferenza di Attilio De Marchi, « Da Salamina ad Egospotami », che ci fece rivivere la vita agitata e gloriosa di due generazioni Ateniesi, non occorre dir parola, perchè è pubblicata su questo Bullettino; e tanto meno dalla rappresentazione dell' « Edipo re » nel Teatro Romano di Fiesole, protagonista Gustavo Salvini; rappresentazione che ha avuto concordi elogi da tutta la stampa italiana e che ha forse aperto alla nostra Società un altro campo dove essa potrebbe nobilmente ed efficacemente svolgere le sue attività di divulgatrice del classicismo.

[1]) Ricordò anche i compianti professori Cavazza e Setti, dei quali auguriamo che qualche nostro socio voglia degnamente illustrare le molte benemerenze verso la scuola e gli studi classici.

Il nostro Convegno ha, dunque, anche soltanto per queste letture e per l'iniziativa della rappresentazione classica, felicemente conseguito gli scopi che si proponeva. Ma non sono state meno feconde di utili discussioni le relazioni sui vari temi. La critica, non sempre benevola, che ne abbiamo letto su per i giornali, sarà dimostrata col fatto non giusta, o almeno stranamente esagerata, dalla pubblicazione che presto faremo degli *Atti*, cioè dei resoconti stenografici delle discussioni stesse; dai quali apparirà chiaro che di stipendi e di ruoli e d'altre miserie burocratiche s'è parlato solo per incidenza, e il più delle volte per necessità, cioè quando pareva richiederlo il vantaggio della scuola e dei nostri studi. S'è detto: — Che hanno che fare le « classi aggiunte » col classicismo? —, ma s'è detto da chi non ricordava o non sapeva che, per virtù di queste classi aggiunte, molti Istituti di istruzione media non sono più.... Istituti; sono una specie di « magazzini Bocconi »; sono agglomerazioni informi senza un proprio corpo insegnante, senza regola nè direzione nè affiatamento, dove i professori non vanno a far lezione, ma a completare le famose ventotto ore.... Non sapevano, per esempio, come il Governo tolleri che in Firenze, in un suo Istituto formato di dieci classi, non vi sia nè Direzione propria nè insegnanti propri; ma tutti — eccettuato *un solo* — vi vadano racimolati di qua e di là, con qual coesione e frutto dell'insegnamento si può immaginare. E tutto questo quando, per dar polvere negli occhi, si impongono per legge concorsi speciali a chi voglia insegnare in una « sede principale », quale è, crediamo, Firenze! Se non sembrano degne d'attenzione questioni come questa, non ne parleremo più.... o piuttosto seguiteremo ad agitarle finchè non ci troveremo tutti d'accordo che sono anzi essenziali.

Ma almeno una delle discussioni ha trovato grazia presso tutti i critici anche più severi, e ha dato la spinta ad altre discussioni che continuano vivaci su giornali e periodici e che noi abbiamo intenzione di esporre e riassumere nella introduzione agli *Atti* del Convegno. Diciamo la discussione cui diede luogo la eloquente relazione di Ettore Romagnoli. Concordi tutti nello spirito che l'animava e nelle proposte pratiche per una più efficace divulgazione del classicismo, ci trovammo invece discordi su quanto il relatore volle premettere per dichiarare il suo atteggiamento rispetto alla « filologia », o, diciamo meglio, a quel ch'egli chiamava filologia. Ne seguì un dibattito che contro il relatore sostenne specialmente il prof. Vitelli e che parve appassionare profondamente l'assemblea. Non è questo il momento di esporlo. Sarebbe troppo presto; poichè, se la discussione s'ha a fare davvero, bisognerà aspettare che abbiano parlato anche altri che pur hanno qualcosa da dire. Un ristretto Convegno, non di amatori del classicismo, ma di classicisti e filologi, potrebbe offrire il modo e l'occasione d'una discussione seria e a fondo, ed io ho già altre volte augurato che chi n'ha l'autorità voglia prenderne l'iniziativa..

Mi si dirà: — ci sono tanti giornali!... — Sì, ci sono. E per dar saggio d'eleganza o d'abilità negli attacchi e magari per lanciare motti, più o meno spiritosi, o contro i pedanti « che contano le gambe agli *emme* », o contro gli esteti menestrelli, o contro quei traduttori che verseggiano con la grazia dell'orso che balla, facendoci ognuno un nostro fantoccio da prender di mira in mezzo a folta corona di spettatori disoccupati, anche i giornali sono un campo adatto, anzi il solo adatto; e per conto mio sarei prontissimo a scendervi.... Ma non si concluderebbe molto. L'articolo e il giornale hanno vita effimera e la questione da trattare è grave e severa: non riguarda solo la coltura dei più, ma anche la scienza dei pochi. È di quelle questioni insomma che la presenza di una gran folla basta a deviarle o snaturarle.

E. Pistelli.

Da Salamina ad Egospotami [1]

Quei giorni dell'anno 480 che seguirono alla vittoria di Salamina, le acque, i lidi, le vie polverose che dal mare conducono ad Atene presentavano un grande spettacolo. Per la marina e per le scogliere rottami di navi infrante e cadaveri; sulle coste, per le vie una folla festosa e come trasognata per l'insperata vittoria. Balzavano dai banchi delle navi vittoriose, coi remi sulle spalle i teti rematori o colla lancia in pugno gli opliti combattenti; tornavano da Salamina, da Egina, da Trezene le donne, i vecchi, i fanciulli fuggiti innanzi all'esercito invasore di Serse, si abbracciavano piangendo, rientravano nella città, nei borghi, nelle case dove era passato il turbine devastatore, salivano l'acropoli dove s'erano accampati i soldati di Susa, di Persepoli, di Ecbatana, e dove ancora fumavano le ruine dei templi.

E ancora risentivano la trepidazione di quella notte, alla vigilia della battaglia, quando le due flotte, spenti i fuochi, stavano nell'oscurità l'una di fronte all'altra; e ancora si ripercoteva loro nel cuore la voce che all'alba prima dello scontro, nel trepido silenzio dell'attesa, era risonata colle parole: O figli degli Elleni, ite, liberate la patria, liberate i figli, le mogli, i templi degli dei patrii e i sepolcri dei padri. Per tutti ora si combatte.

Eran tremila le navi che li chiudevano nel golfo come fiera nella tana e le avevano rotte, volte in fuga, disperse come uccelli spauriti; e travolti nelle acque soldati e condottieri, battuti coi frammenti delle navi sfasciate; e il mare risonò d'ululi e d'accenti barbarici finchè le ultime navi scomparvero all'orizzonte.

(1) Lettura tenuta a Firenze, per il IV Convegno dell' ' Atene e Roma ', il 19 aprile 1911.

La gioia superba e baldanzosa di quei liberi cittadini che avevano messo in fuga il *gran re* era quella dei cittadini della mia Milano tornanti dal campo di Legnano alla loro città appena risorta, dopo aver visto fuggire il Barbarossa; medesima la nuova coscienza di sè nata dalla vittoria, e medesime le energie nuove che proruppero nella Milano del XII sec. e nell'Atene del V. Ma mentre in Milano non sonava nel rozzo volgare nemmeno il verso di fra Bonvesin de Riva, dal ponte di una di quelle navi era balzato un uomo quarantacinquenne, che forse già meditava di glorificar quella vittoria sulla scena: Eschilo; e in uno dei cori che della vittoria rendevan grazie agli dei i cittadini ammiravano un giovane fiorente di vigoria e di bellezza: Sofocle, promessa dell'avvenire. Il bel sole dell'Attica illuminava una città piena di ruine, ma lieta di inni, di volontà, di speranze e cominciava d'allora il cammino ascendente di Atene.

Sono passati 76 anni dal quel giorno di gloria e siamo nel marzo del 404: Atene capitolava innanzi a Sparta dopo la sconfitta navale di Egospotami. Intorno ai legati spartani che portavano le condizioni della resa si raccoglieva una folla squallida e sparuta di cittadini che da quattro mesi provavano le angustie della fame, e nella quale si spegneva inascoltata qualche voce solitaria che proponeva la resistenza fino alla morte. Ormai era vana ogni resistenza: la flotta era perduta, il Pireo bloccato da 150 triremi, l'Attica desolata dai saccheggi e dagli incendi, e in Atene non c'era più pane. Era già molto se i nemici dopo 27 anni di guerra lasciavan la vita, e non distruggevano, come alcuni avevan proposto « quel nido di malizia tanta » come si voleva far di Firenze dopo Monteaperti.

Ma Atene ebbe recisi i nervi: e vide alzarsi il fumo degli incendi delle navi impostate ne' suoi cantieri; udì lo scroscio delle mura lunghe demolite, le belle, solide mura

che la allacciavano al suo porto, e cadevano non sotto i colpi di Persi, di Lidi, di Medi, ma di Elleni, e l'opera di distruzione s'iniziava fra il suono di flauti e danze di fanciulle incoronate di fiori, quasi fosse una festa di libertà. Come, leggendo questi fatti nella prosa incolora e senza palpito di Senofonte, si desidera lo sdegno del vostro Dino quando narrando le dissensioni civili che traevano a ruina Firenze, grida nella sua Cronaca: « Piangano i suoi cittadini sopra loro e sopra i loro figliuoli; i quali, per loro superbia e per loro malizia hanno così nobile città disfatta ».

Fra quei due momenti di gloria e di sventura, Salamina ed Egospotami, corre un periodo di storia ateniese che se io avessi la dottrina e la parola vorrei ben rievocare in larga sintesi alla vostra fantasia; un periodo di storia intensa, un campo fecondo di speculazione per lo storico, pel filosofo, pel sociologo, per l'economista; una fioritura meravigliosa d'arte e di pensiero che ancora ci nutre e ci allieta gli occhi e lo spirito.

Nella storia politica di quella città in quei 70 anni è quasi il succedersi dei quadri di un dramma, pieni di colore, di movimento, di passione. Rievochiamone qualcuno.

Temistocle, il vincitore di Salamina, il creatore della potenza marittima di Atene, bandito come traditore, fuggitivo attraverso le montagne, costretto a cercar scampo e rifugio presso focolari stranieri, a mentir nome per fuggire alla morte, e infine a vivere ospite di quel re che egli aveva sconfitto.

Più tardi, quando si rompe la guerra del Peloponneso, l'Attica nel primo anno invasa e devastata, e l'addensarsi in Atene della popolazione fuggitiva dai campi, cercante un asilo fra le mura cittadine; e fra quella moltitudine fitta, povera, male alloggiata, mal nutrita, angosciata dal pensiero delle case e dei campi lasciati in balia del nemico, lo scoppiare della pestilenza: cadaveri abbandonati per le case e per le vie o buttati sul rogo già ardente per altri; uno strascicarsi di corpi riarsi dalla sete e dalla febbre intorno alle fonti; un supplicar lamentoso ad ogni tempio, ad ogni ara; poi quando gli dei parevano sordi e inerti, un disperato abbandono al destino, un oblio d'ogni legge divina ed umana.

Ma 15 anni dopo ecco il superbo spettacolo della partenza della flotta da Atene per la conquista di Siracusa; 100 triremi che salpavano dal Pireo con un sogno di gloria; sulle rive accalcata la popolazione per l'ultimo saluto; ed ecco uno squillo di tromba imporre silenzio e la voce dell'araldo intonare una preghiera agli dei e dalle navi dal lido sorgere il peana di guerra, mentre sulla tolda delle navi incoronate i capitani libavano versando vino da tazze d'oro e d'argento. Quindi un fragor di ancore levate e un tuffarsi di remi gareggianti verso Egina come se andassero ad una festa: e andavano alla ruina e alla morte.

Poi la scomunica di Alcibiade, profanatore dei misteri eleusini. Tutta la coorte dei sacerdoti ateniesi scaglianti la maledizione rituale contro colui che appena ieri era l'idolo del popolo; e perchè il quadro che pare scena del nostro M. E. abbia più colore, sola fra tutti la sacerdotessa Teano che si rifiuta alla maledizione perchè si dice fatta sacerdotessa per benedire e non per maledire.

Scene tutte d'una così drammatica realtà che bigi paiono al confronto i lunghi secoli della storia d'oriente, narrata in geroglifici o in caratteri cuneiformi sulle pareti dei templi d'Egitto e d'Assiria, coi fasti dei re conquistatori e i lunghi elenchi dei popoli vinti e de' tributi portati dalle lontane contrade; manca a quella storia, quale è giunta a noi, l'uomo e il popolo, che in Atene sono gli attori del dramma con una volontà che lotta colle cose e col fato.

Ma di non minore interesse di questa, a dir così, visibile storia, fu la profonda trasformazione economica di Atene in questi 70 anni di vita. La crisi dopo la vittoria di

Salamina dovette essere gravissima e dolorosa. Se noi non ne sentiamo le grida sotto gli inni della vittoria è perchè in ogni tempo questi echeggiano più alti a soffocare ogni altra voce; le campagne invase dalla fiumana dei fanti e dei cavalli barbarici avevano terribilmente sofferto: gli oliveti, preziosa proprietà di lunga preparazione, erano stati tagliati, onde molti ricchi delle prime classi del censo erano caduti nella povertà. Ma appunto quella vittoria apriva ad Atene un nuovo campo di attività: il mare; dava nuovo sangue al corpo estenuato: il capitale; e si iniziava così una larga evoluzione economica. Era Atene nel VI secolo uno stato così esclusivamente agricolo che il legislatore per distribuire e proporzionare i diritti e i pesi dei cittadini aveva preso senz'altro a fondamento e a criterio il numero delle staia di grano o delle misure dell'olio che ogni proprietario raccoglieva da' suoi fondi; e dopo 40 o 50 anni era divenuto uno stato commerciale e industriale, esportatore di manufatti e importatore ogni anno di molte migliaia di ettolitri di grano. Bastavano prima al suo commercio poche navi, perchè tutto il gran movimento commerciale era in mano dell'isola di Egina; e vinta Egina, tolta, come si disse, questa paglia dall'occhio del Pireo, Atene 30 anni dopo Salamina dominava colle sue triremi tutto il mercato dell' Egeo, delle coste asiatiche, del Ponto, dettando la legge economica ai molti stati che si chiamavano suoi alleati ed erano suoi tributari; non aveva prima di Salamina che una scarsa moneta, ed ecco che trovati nuovi filoni nelle sue miniere del Laurion inonda il mercato colle sue dramme dall'impronta della civetta. Accanto alla classe dei proprietari agricoli si afferma ormai quella del capitalista industriale, e colla grande industria cresce la classe servile, cresce il proletariato urbano; compare infine il banchiere, questo che, voi sapete, è un gran segno di civiltà evoluta.

L'Atene del V secolo vien quindi preparando tutti gli elementi sociali che fanno le storie dei popoli, moderne in particolare, ricche di movimento, per gli urti fra interessi agricoli e interessi commerciali, fra ricchi e proletari, pacifisti e militaristi. È un vero campo sperimentale questo piccolo stato greco colla sua popolazione di liberi che sparsa per tutta l'Attica era inferiore d'assai a quella oggi raccolta nelle mura di Firenze, co' suoi diecimila stranieri residenti nelle cui mani specialmente era il movimento commerciale, con una popolazione servile che a voler credere a un fonte antico saliva a 400.000.

Nell'evoluzione economica Atene dopo Salamina è Milano dopo il 59; e all'evoluzione economica si accompagnava quella non meno profonda delle istituzioni politiche, col prevalere così della democrazia, che nessun'altra storia, di nessuna città, di nessun tempo può starle a paro, nemmeno quella della vostra Firenze che pur ha scritto nelle sue pagine le riforme di Giano della Bella e il Tumulto dei Ciompi.

Dal giorno che dalle navi vittoriose di Salamina era disceso coll'oplita dall'alto censo l'umile teta rematore, il germe democratico, che con sapiente temperanza aveva posto Solone nella sua costituzione e a cui Clistene colle sue riforme aveva preparato più fecondo terreno, piglia uno sviluppo inaspettato; il pericolo e la gloria comuni avevano ridestato e affermato il senso dell'eguaglianza come nell'Europa medioevale dopo le crociate fra signori e vassalli, come nei nostri Comuni fra nobili e popolani dopo la vittoria sull'Impero. È un avanzar baldanzoso della democrazia di conquista in conquista, assai più rapido che non sia quello avvenuto fra noi in questi ultimi anni: nessuna distinzione fra classe e classe ormai par più legittima, tutto a tutti: voto, parola, magistrati, tribunali. C'era nello stato una che noi diremmo Camera vitalizia ne' cui poteri ancora durante la guerra colla Persia s'accentrava la suprema direzione dello Stato, la forza conservatrice

e moderatrice: l'Areopago. Ebbene, solo trent'anni dopo era ridotto ad un'ombra di sè stesso: non gli era stato detto, come recentemente al Senato italiano, o alla Camera dei Lords di riformarsi: no; ma un Asquith ateniese, che si chiamò Efialte, con voto di popolo lo spogliò delle sue prerogative e gli lasciò poco più che il nome; il Consiglio dei 500, ossia la Camera bassa ed elettiva, e con esso l'assemblea popolare, di tutto il popolo, furono gli arbitri dello stato.

Annuali i deputati al Consiglio, annuali quasi tutti i magistrati, così che al maggior numero era dato assaggiare le dolcezze del potere, di qualche potere almeno, che è una lusinga sempre forte in qualunque democrazia. Ma perchè questo fosse possibile era pur necessario che il diritto ad esser magistrato e consigliere non rimanesse un diritto teorico, come fu in Roma, dove non era proibito per statuto anche al proletario di diventar console, ma nel fatto vi riuscì a stento perfin Cicerone, tante erano le forze del censo, delle aderenze, delle clientele, delle tradizioni. Ora Atene democratica volle togliere questa contraddizione fra il diritto e il fatto, e la scelta dei deputati e dei magistrati, fatta eccezione per pochi di questi, lasciò alla giustizia cieca del sorteggio. Era sistema che Platone riteneva il migliore anche per la scelta dei sacerdoti, perchè si lasciavano in tal modo arbitri gli dei di designare i più degni; che gli dei facessero il miracolo anche per gli uffici politici è assai da dubitarne, e benchè il sistema semplificherebbe d'assai anche le nostre elezioni, la fede nell'intervento divino è oggi così scarsa che nessuno oserebbe proporlo ai tempi nostri.

C'era sì prima che il magistrato entrasse in carica una specie di esame, una *dokimasía* come dicevano, ma non verteva sulle attitudini e sulla capacità del designato, bensì sulla genuinità della sua cittadinanza e sull'adempimento de' suoi doveri familiari e religiosi. Un vero esame di capacità si divertì una volta a farlo Socrate a un certo Glaucone, un giovanotto di 20 anni, smanioso di vita pubblica, che non si poteva mai strappar dalla tribuna. È una pagina gustosissima dei *Memorabili* di Senofonte.

Certamente sarà tua intenzione — gli domanda Socrate — di far più ricca la città quando avrai il potere: dimmi un po' dunque quali sono i cespiti e le entrate dello stato, per sapere come debba tu provvedere dove siano manchevoli o insufficienti. — O mio dio — dice Glaucone — non ci ho mai pensato! — Be', dimmi almeno le uscite del bilancio, perchè penserai senza dubbio a far delle economie. — Ma nemmen di questo Glaucone aveva avuto mai tempo di occuparsi. Aggiunge però che la città si può arricchire non solo con economia ma anche colle vittorie sui nemici. — Saprà bene allora Glaucone quali sieno le forze di terra e di mare dello stato ateniese e quali quelle de' suoi nemici. — Ma Glaucone risponde che lì per lì a memoria non glielo saprebbe dire. — Le avrà almeno annotate. — No, non le ha annotate. — Sa almeno quali guarnigioni bastino alla difesa del paese, per vedere se è necessario accrescerle o diminuirle? — Glaucone non sa, ma proporrebbe una soluzione radicale: abolirle tutte; non son che ladre del paese. — Come lo sa, lui, questo? C'è stato lui in ispezione? — No, ma lo immagina. — Sarà meglio dunque rimandar la discussione anche su questo punto. E alle miniere — continua Socrate — ci sei tu stato alle miniere per vedere perchè mai rendano tanto meno di una volta? — No, nemmen alle miniere non c'è stato. — Già c'è la malaria, — soggiunge Socrate — e ti basterà nel caso questa giustificazione. Ma non c'è dubbio che avrai ben studiato quanto grano sia necessario al paese, per quanto tempo basti quell'indigeno, e quanto se ne debba importare: l'argomento è troppo vitale per Atene.... — Pretendi l'impossibile, se dovessi occuparmi anche di queste cose, risponde Glaucone.

Questi, o signori, potevano essere, diremmo così, i deputati.... del secolo V a. C. in Atene; tanto eran diversi, come vedete, da quelli de' tempi nostri....

E ci fu allora qualche altra cosa, oltre l'ambizione, che chiamò anche l'operaio, anche il contadino alle funzioni pubbliche senza fargli rimpiangere il tempo perduto e il lavoro interrotto: la lusinga dell'indennità che gli era pagata dall'erario pubblico: l'indennità ai 500 membri annuali del Consiglio; l'indennità alle molte migliaia di cittadini che sedevano come giurati nei tribunali — e Pallade Atena sa se vi sedevano in permanenza — e più tardi, dopo Egospotami, l'indennità di voto, mentre noi pensiamo al voto obbligatorio. E perchè nelle grandi feste cittadine fosse dato a tutti, anche ai non ricchi, di godersela, parve giusto alla democrazia ateniese di questi tempi concedere alla numerosa folla proletaria i due oboli per l'entrata al teatro: provvedimento che è la più caratteristica espressione del socialismo di stato di Atene umanissima.

Queste indennità e larghezze il popolo sovrano votò a sè stesso come uno de' nostri parlamenti vota la propria indennità parlamentare, e provvedeva così anzi tutto a una questione economica, che Roma antica sciolse in un modo più radicale, ma meno nobile e più funesto, quando largiva gratuitamente il grano mensile a una turba scioperata di 200.000 cittadini.

Che l'erario ateniese ne risentisse un grave carico è facile pensare, ed una delle pagine più interessanti della storia ateniese di questi tempi è la storia de' suoi bilanci, che per fortuna possiamo leggere senza la trepidazione di contribuenti con cui leggiamo i bilanci italici. C'è nell'amministrazione finanziaria di quella città, pur nei momenti di crisi, una spensierata larghezza da gran signore che piglia a prestito anche per le spese voluttuarie, e i rendiconti che ancor leggiamo nei marmi epigrafici e nei quali i tesorieri conteggiano gli interessi dovuti dallo stato ai tesori dei templi per denari presi a mutuo nei momenti più critici delle finanze per pagare non solo le spese di guerra, ma il teatro ai poveri, sono nella loro aridità di partite di *dare* e *avere* d'un'eloquenza significantissima.

Io non mi fermerò qui a dire degli effetti morali delle indennità politiche; ne fu detto molto male da antichi e moderni; ma un professore, deputato e socialista, ne disse anche molto bene, e le considerò come un fattore necessario della libera fioritura della grande arte ateniese. Certo è che esse furono, per usare l'espressione efficace di un oratore antico, κόλλα τῆς δημοκρατίας; la colla — noi diremmo il cemento — della democrazia.

Una democrazia che Pericle, che pur l'aveva lanciata alla corsa, guidava e frenava colla sua mano aristocratica piena di nerbo, colla sua parola temprata e piena di pensiero; ma morto lui il cavallo bizzarro e ombroso non trovò più cavalieri se non per spingerlo a più pazza corsa e per lusingarne gli appetiti e l'istinto. La scena d'Aristofane nei *Cavalieri* fra i due demagoghi Paflagone e il salcicciaio che gareggiano in promesse e adulazioni per accaparrarsi il favore del vecchio e balordo Demo, il Popolo, è bensì la satira d'uno che oggi direbbero reazionario, ma è pur anche storia.

Credulo, avido, pronto all'ira e alla pietà, a gridar *viva* e *morte*, mordace, politicante, quel popolo è in questo periodo di tempo sempre sulla scena: la politica estera, che oggi si tesse con trame così delicate e sottili, la fa lui in piazza, col suo voto; stringe trattati d'alleanza e d'amicizia, intima guerra, conchiude paci, giudica, condanna, esiglia sotto l'impulso di chi, non importa come, meglio lo sa persuadere.

I particolari della procedura di un'assemblea popolare ateniese noi li conosciamo e chiunque li può trovare raccolti con molta erudizione in un manuale di antichità; ma l'anima, la passione, i drammi di quelle assemblee, spe-

cialmente del periodo della guerra del Peloponneso che si chiude con Egospotami, sono ombre nelle pagine della storia se la fantasia nostra non li fa rivivere. Immaginate, ad esempio, quel popolo nel momento storico fatale quando da Corcira vennero legati a chiedere l'alleanza di Atene contro Corinto, e vennero legati da Corinto per dissuadere gli Ateniesi ad accettarla e gli oratori degli uni e degli altri parlarono in piazza al popolo affollato. — « Avendo gli Ateniesi udito gli uni e gli altri, dice brevemente Tucidide, in una prima votazione riconobbero giuste le ragioni dei Corinzi, in una seconda deliberarono una lega solamente difensiva coi Corciresi — E null'altro dice. Ma io vedo quella moltitudine uscita dalle case del Pireo, del Ceramico, del Dipylon, venuta dai demi campagnoli, raccolta là sul dorso roccioso della Pnice, attenta e sospesa, facile com'era alle seduzioni della parola; e immagino le correnti d'opinioni, i contrasti, le previsioni, le simpatie; poi un alzar di mani che decideva quell'alleanza che fu il mal seme della gente attica e preparò la sventura e la vergogna di Egospotami.

E veggo quel popolo, quando, come narra Aristotele, saliva alla tribuna Cleofonte, ubbriaco, vestito di corazza, a gridar come un energumeno che pace con Sparta non si doveva fare; o quando vi compariva Cleone il cuoiaio, col suo grembiale da lavoro, come egli usò fare pel primo, antenato legittimo di quanti non sanno pensare la democrazia che in maniche di camicia; compariva, dico, in quell'assemblea che doveva decidere del destino di quei di Mitilene, che s'eran ribellati agli Ateniesi ed eran stati domati colla forza: una scena da Convenzione francese. — Quale castigo a quei sudditi ribelli? — Trucidare, disse Cleone, tutti gli uomini atti alle armi; gli altri, vecchi donne e fanciulli, venderli schiavi, tutti. — E sorgeva Diodoto a parlare contro l'iniqua sentenza, a scongiurare quasi piangendo. — No, no, trucidarli: e migliaia di mani s'alzarono a votare la morte di un popolo. — Il giorno dopo però a tutta forza di remi partiva una nave a sospendere l'ordine già spedito e rivocato da una seconda assemblea fatta più mite dai consigli della notte.

Qual dramma in poche ore! e quali voci tumultuose e concitati dibattiti che dalla Pnice continuavan per le vie, nelle case, nei *demi* lontani per ripercotersi poi sulla scena del teatro.

Il teatro! Dai *Persiani* di Eschilo, ne' quali i vincitori di Salamina che ne portavano ancora le cicatrici vedevano comparir sulla scena — e pensate con qual fremito di orgoglio — il re vinto che si stracciava le vesti fra i lamenti del coro, alle *Rane* di Aristofane messe sulla scena l'anno prima della sconfitta di Egospotami, nelle quali il poeta rievocava con rimpianto l'arte che aveva educato gli eroi di Maratona, il teatro fu dell' Atene di questo periodo la più schietta, la più alta, la più geniale manifestazione e la sua gloria più bella; fu squisito godimento dello spirito e arma terribile di battaglia. Mai fino a Shakespeare comparvero sulla scena così tragiche figure di eroi, mai fino a Schiller così gentili figure di donna, nè fino a Racine s'udirono sentenze di così severa nobiltà; mai in nessun tempo vi rise facezia più arguta, vi sibilò sferza più mordente, vi si spiegò fantasia più scapigliata e gioconda. Il teatro era tribuna, giornale, comizio, qualcosa che non tornò più mai nella storia, perchè non tornò mai l'Atene del V secolo.

La semplice lettura di certe scene di Aristofane, vi riporta alla realtà viva dei tempi meglio delle pagine di Tucidide, se sapete ravvivarne l'effetto col pensare al momento storico della rappresentazione, alla controscena degli spettatori, ai commenti taciti o prorompenti dei cittadini, ad Atene insomma viva e presente su quei banchi ancora di legno in attesa che sorga più tardi il teatro marmoreo per opera di Licurgo.

Immaginiamo la prima rappresentazione degli *Acarnesi*. Da sei anni dura la guerra contro Sparta, ogni anno gli eserciti spartani, di primavera, entrano a devastar l'Attica costringendo i campagnoli a riparar entro le mura della città lasciando case, messi, oliveti, vigneti in balia del nemico. Or molti di questi poveretti che sognano la pace, siedono sulle gradinate nelle feste Dionisie, e vi siedono anche i guerraffondai ad oltranza, i nazionalisti, gli imperialisti dai grandi sogni di gloria.

E davanti a questo pubblico il poeta agita il suo programma di pace in una forma che per esser fantastica non è meno suggestiva. Il campagnolo Diceopoli stanco di aspettar la pace, l'ha conclusa lui per conto suo cogli Spartani; la sua casa, il suo campo sono un'oasi di pace fra gli orrori della guerra: così che può celebrar la festa dei Boccali colla sua famiglia:

> Su, voi, lessate, arrostite, voltate,
> sfilate il lepre, intrecciate corone;
> dammi gli spiedi che v' infili i tordi....

Ed ecco entrare in scena un povero bifolco, che piange perchè ha perduto la sua coppia di buoi: piange e prega Diceopoli di dargli un po' delle sua pace:

> una stilla di pace almeno versami
> dentro quest'ampollina.

C'era da ridere; ma quale ripercussione nel cuore di molti spettatori doveva avere il grido dell'infelice bifolco:

> Poveri bovi miei! poveri campi!

E in mezzo alla vita fervida e battagliera dei commerci e della politica si determinarono e s'incrociarono nell'Atene di quegli anni, tutte le più attive correnti del pensiero. Mentre i demagoghi tuonano nelle concioni, e il Pireo brulica di navi mercantili d'ogni paese, e la città di una folla varia e operosa di operai e di mercanti, vi è un fermento di nuove idee, un desiderio insaziato del sapere, un' ansiosa ricerca della verità, un agitarsi inquieto di nuovi problemi dello spirito. Io non so leggere le prime pagine del Protagora di Platone senza che mi balzi viva innanzi, quasi in sintesi, l'Atene di quei giorni. Voi certo le ricordate.

È mattino ancor buio e Ippocrate, figlio di Apollodoro, va a trovar Socrate che è ancora a letto. — Oh, che c'è di nuovo e perchè sei venuto così per tempo? — Era arrivato Protagora, il famoso sofista, e Ippocrate, che l'aveva saputo la sera prima, veniva a pigliar Socrate per andar con lui dall'insigne maestro: Ippocrate sarebbe stato pronto a spendere fin l'ultimo spicciolo della sua sostanza per divenire sapiente alla scuola di lui. E i due si recano ragionando per via alla casa del ricco Callia dove Protagora era ospite, e lo trovano che passeggia in su e in giù pel portico del cortile, discutendo fra un corteo di discepoli; e nel portico di contro c'era l'altro sofista Ippia che in seggiolone, in mezzo ad altri discepoli seduti intorno su sgabelli, pareva disputasse di cose astronomiche, e in uno stanzino lì presso, adattato a camera per la circostanza, c'era Prodico, un terzo sofista, ancora a letto, avvolto nelle coltri, ma gli sedevano già accanto i suoi ascoltatori. Questa è bene Atene, o signori.

In quelle scuole e in quei circoli dell' Atene del V secolo non c'era idea che non si agitasse, anche quelle che paiono ardimenti nostri. Del comunismo, i cui principî Platone più tardi applicherà nel suo Stato ideale, sentiamo sulla bocca di Prassagora, nelle *Donne a Parlamento* d'Aristofane, la teoria come può oggi fermentare nel cervello delle nostre plebi:

> Vo' quattrini e terreni
> e quanto ognun possiede porre in comune, e poi dalla massa attingendo, vi manterremo noi.

In quella stessa commedia sentiamo aspirazioni di un femminismo quale non lo pensano nemmeno le più ardite e pugnaci suffragiste inglesi; e negli *Uccelli* l'eco delle molte aspirazioni, accarezzate allora da filosofi e da

utopisti, di un migliore assetto sociale, di maggiore giustizia e di maggiore pace. E insieme nelle scuole sofistiche, come nel secolo XVIII nelle pagine degli Enciclopedisti, si applicava il corrosivo della critica razionalista ad ogni autorità, ad ogni fede tradizionale, ad ogni istituzione, suscitando la reazione conservatrice che ebbe la sua più artistica espressione nelle *Nuvole* di Aristofane, e diede il suo colpo più fiero colla condanna di Socrate. Fu quella un'età di evoluzione che per qualche aspetto ricorda la nostra: i vecchi ideali vengono via via mancando e i nuovi non hanno ancora consistenza; il modernismo religioso di Protagora e di Anassagora provoca le folgori e le scomuniche della ortodossia tradizionale, ma la classe colta non può più pensare gli dei e i miti come Pindaro; i vecchi sistemi di educazione paiono antiquati, ma i nuovi dànno frutti di insolenza e di indisciplina. Fin per l'arte musicale si combatte una battaglia che con altri nomi si rinnovò in tempi recenti: i vecchi non capiscon le nuove melodie di Timoteo, melodie che un avversario definiva un *formicaio;* rimpiangono la musica semplice e severa del passato e crollano il capo a certi cromatismi delle arie dei drammi di Euripide per cui i giovani vanno pazzi: si vien determinando nell'arte come nelle anime, nei drammi come nelle statue, un desiderio di vita più intensa, più umana, più cosciente, più libera da tradizioni e da freni. Fu una grande crisi di pensiero e di coscienza.

E la città stessa quale trasformazione in quegli anni! Fu come il crescere, il fiorire, il rinvigorirsi di un corpo in un impeto possente di giovinezza. Le case già raccolte intorno all'acropoli si distendono, s'allargano seguendo le linee simmetriche di un vero piano regolatore, protette da solide mura che si allungano come due braccia che la città stenda ad abbracciare i suoi porti, i suoi cantieri, le sue navi; sull'acropoli sorgono nuovi templi sopra le ruine dei vecchi, e quali templi! Per anni e anni la città vide passar per le vie e trascinati su per il pendio dell'acropoli i blocchi di marmo pentelico e udì il picchiettar incessante dei marmorari; per anni e anni vide in alto ergersi le impalcature del Partenone e dell'Eretteo e l'alto cantiere dove Fidia preparava la statua di Pallade d'oro e d'avorio, solo ad acquistar i quali l'erario aveva speso 600.000 dramme, e lesse incisi nel marmo i lunghi annuali rendiconti delle spese di costruzione ne' frammenti de' quali ancora oggi noi impariamo, con una cotal lieta curiosità, come si pagassero 5 oboli al giorno a un falegname e una dramma a un lavorante alla carrucola.

Poi cominciarono a scomparir via via le impalcature, e si disegnarono sullo sfondo del cielo i timpani istoriati, poi le metopi e i triglifi dell'epistilio, poi giù giù la linea delle 48 doriche colonne, tutto infine il Partenone, il nuovo duomo cittadino, nella severa leggiadria della sua mole, nel candore de' suoi marmi temperato dalla policromia, nella bellezza dei suoi fregi scultorî dove la scuola di Fidia profuse la grazia così raffaellesca delle sue creazioni.

E accanto al Partenone sorgeva il tempio di Nike Apteros, il piccolo e leggiadrissimo tetrastilo che pare un poemetto di grazie; l'Eretteo colla sua loggia elegante sostenuta dalle vergini Cariatidi, e degno accesso a queste sedi di numi i propilei marmorei che spiegavano la linea solenne del loro colonnato. Quei templi, quei portici furono anche mezzo di dar lavoro a una gran folla di disoccupatî e di far men sentita la crisi economica alla classe più bisognosa, e a noi poco importa domandarci quanto costassero e da quali fonti, forse inique, venisse ad Atene la ricchezza che le permetteva quella magnificenza. La bellezza, o signori, possiede una gran forza espiatrice che fa dimenticare anche le origini impure onde è nata, e se la bellezza di certi nostri recenti palazzi governativi fosse quella del Partenone, gli italiani non

conterebbero con un sospiro i milioni che son costati. Ma pur giova qui di passaggio ricordare che Atene attinse per farsi bella alla cassa nutrita dai tributi degli alleati divenuti ormai dei sudditi: sudditi così gravati, che, se la storia non mente, alcuni furon costretti a vendere i figli per pagare il tributo. Ma chi oggi, innanzi alle ruine pensose del Partenone domanda di che lagrime grondi?

Per questi ed altri monumenti, per il suo porto, per il suo cielo, per il movimento di vita economica e intellettuale, Atene sulla fine del V secolo era la più seducente città della Grecia; e il fascino che essa esercitava sullo straniero esprimeva un poeta citato da Dicearco in alcuni versi che tradotti sonerebbero così:

Un tronco sei se non hai vista Atene;
Se vista non t'ammalia, un ciuco sei,
E se ne parti lieto un asinaccio.

Bella e forte. Lo diceva Pericle al popolo per ridargli la fiducia nelle proprie forze la vigilia della guerra, passando in rassegna i suoi tesori, le sue milizie, la sua flotta. Avete, diceva, 3.600.000 dramme di soli tributi annuali senza contar le altre entrate ordinarie; avete 36 milioni in contanti di riserva; 3 milioni in ori, argenterie, doni votivi, vasi sacri; 13 mila fanti di prima linea, 16 mila per la difesa delle mura, 300 triremi pronte a pigliare il mare. Ed era uno stato di circa soli 170.000 cittadini!

Quando poi ogni quattro anni, fra gente accorsa d'ogni parte della Grecia, si spiegava per le sue vie, partendo dal Ceramico per giungere all'acropoli, la processione delle grandi Panatenee, era ben quella festa la glorificazione di Atene. Quella processione Fidia tradusse nel fregio marmoreo corrente lungo il muro esterno della cella del Partenone, ma la bellezza di quei marmi non traduce tutta la grandezza della scena; manca lo sfolgorio del cielo, del sole, dei colori, delle armi; manca la musica dei cori, dei citaristi, degli auleti, il nitrire e lo scalpitar de' cavalli, il muggito delle vittime incoronate e più la meraviglia estatica della folla cittadina e forestiera che assiste e contempla.

Tuttavia feste simili se non così grandiose potevano in quei tempi presentarsi forse anche in altre città; a Corinto, per esempio; ma ad Atene, in quel periodo che comincia da Salamina e racchiude il rapido sorgere e il rigoglioso fiorire di questa città, c'era spettacolo che nessun'altra città, nè allora nè mai, potè offrire al visitatore: dico le forze vive dell'azione sua, del suo pensiero e della sua arte. Nel non lungo succedersi di quegli anni, nell'*agora*, ai giardini d'Academo, sotto i portici del Liceo, lungo l'Ilisso potreste incontrare fra gli uomini della vecchia generazione la maschia e severa figura d'uno che ha combattuto a Maratona, poi a Salamina, poi a Platea: è del comune d'Eleusi e par risenta della gravità sacerdotale di quella terra sacra ai venerandi Misteri di Demetra; è il poeta del *Prometeo* e dell' *Orestiade*: Eschilo. E potreste incontrare un bellissimo uomo barbuto, che si avvolge nell'*imation* con una eleganza così dignitosa e plastica che par fatta per tradursi nel marmo, e spira dal volto nobilissimo l'anima d'artista: è il poeta dell'*Edipo re*, Sofocle: il popolo dopo avere applaudito la sua *Antigone*, in uno slancio di gratitudine l'ha nominato *stratego*. S'incontra egli talvolta con un avversario d'arte di poco men che vent'anni più giovane di lui, il cui nome è divenuto presto popolare così come i suoi drammi, malgrado l'accanita opposizione dei più conservatori che lo chiamano un sciupateste, un poeta di pitocchi e non d'eroi: egli è Euripide, e fra i cittadini che gli passano accanto forse v'è qualcuno di quelli che fatti prigionieri nella sciagurata spedizione di Sicilia, sotto Siracusa, s'è riscattato in libertà cantando ai padroni vincitori le arie favorite dei suoi drammi.

Ma più noto a tutti, almeno di vista, è quest'altro che viene a piè scalzi, senza tu-

nica e col mantello gettato negligentemente sulla spalla, con quella sua testa grossa dal naso rincagnato e con quegli occhi grossi di bove: Socrate. Chi non lo conosce? S'incontra dappertutto, entra nelle botteghe, si ferma sulle piazze, frequenta i ginnasî ed ha quasi sempre un piccolo crocchio di gente intorno a sè, anche forestiera. Quale malia abbia per chiamare intorno a sè anche de' ricchi, anche dei giovani, come quel gaudente Alcibiade a cui piaccion tanto i simposii, le donne, i cavalli, il popolino non sa, male lo sanno anche gl'intellettuali che lo guardano sospettosi e lo credono uno dei tanti sofisti impostori e vendinuvole.

E fra quei sospettosi c'è Aristofane che metterà alla berlina sulla scena il maestro, sospeso in un corbello, intento alle sue speculazioni; ma noi perdoneremo quel riso ingiusto del poeta, perchè riso di grande artista ed espressione dell'ira e dello sdegno di chi credeva minacciato l'avvenire della patria e gettava il grido d'allarme.

Fra gli altri discepoli di Socrate negli ultimi anni di questo secolo avreste potuto vedere due giovani raccogliere devoti le parole del maestro. L'uno dicono che Socrate lo incontrasse un giorno in una stretta via d'Atene e sbarrandogli il passo col bastone gli domandasse dove si potevano acquistare certi cibi; e quando gliel'ebbe detto, gli chiese dove si formassero uomini buoni. E rispondendo il giovinetto di non saperlo: Seguimi, disse, e lo saprai. E quegli lo seguì. Era Senofonte, e doveva, come un evangelista, scrivere del maestro la difesa e le cose memorabili. L'altro è Aristocle figlio di Aristone, di nobilissima famiglia, e rivela nell'occhio, nel volto un vivo lampo di intelligenza: il maestro lo chiamerà, non saprei dirvi se dal largo petto o dalla larga fronte, Platone, e sarà il protagonista de' suoi dialoghi immortali, che, ancora 2000 anni dopo, Marsilio Ficino farà oggetto del suo fervido studio, rinnovando nella città vostra il culto di lui come d'un santo coll'accendere innanzi all'immagine sua la lampada votiva.

Che se mai vi sorridesse l'idea di assistere ad una delle molte sedute dei molti tribunali di Atene che in quei tempi si può dire sedevano in permanenza, potrebbe capitarvi il caso felice di sentire dalla bocca di un querelato o di un querelante una bella orazione scritta per lui da Andocide o da Lisia; e fors'anche fra gli ascoltatori potreste trovarvi accanto un giovane gracile, figlio del ricco Teodoro fabbricatore di strumenti musicali: Isocrate, che si prepara a temprar la prosa magnifica del suo *Panegirico*, e vivrà ancor tanto dopo Egospotami da veder la battaglia di Cheronea e la fine della libertà greca, per cui si darà disperato la morte.

Capitando poi ad Atene prima del 24, cioè prima che fosse esiliato, incontravate Tucidide che il dio Asclepio aveva guarito dalla peste perchè un giorno scrivesse le vicende della patria con quello stilo che ha la tempra dell'acciaio; e prima del 29 anche Pericle, con quella nobile aristocratica e pensosa testa, che voi conoscete dal suo busto galeato del Vaticano. Un Pericle arbitro del suo popolo che egli aveva fatto signore dell'Egeo, orgoglioso di quell'Atene che era in tanta parte opera sua, ma un po' stanco: stanco di difficili trionfi e di lotte incessanti contro avversari politici che non gli diedero mai tregua e riuscirono per combatter lui a mandare in esiglio Fidia, l'amico suo, l'interprete del suo sogno di grandezza artistica, e più a far provare a lui stesso l'amarezza di una condanna e più ancora il dolore di dover difender lui, piangendo, innanzi ai giudici l'Aspasia sua.

Lasciate che nella mia rassegna delle grandi figure dell'Atene del V secolo io mi soffermi un istante su questa più ricca di fama che di gloria: poichè vi sono figure che pur senza avere la solennità storica sono esponenti significativi di un tempo e di una società. La critica più moderna, che già s'è mostrata

in altri casi cavalleresca nelle sue riabilitazioni femminili, ha purificato Aspasia del titolo poco onorevole per quanto suggestivo di *etèra,* per farne la vera seconda moglie di Pericle, moglie non legittima innanzi al diritto attico, solo perchè straniera. Era essa di Mileto, un frutto cioè di quella terra ionica così aperta alle correnti delle idee e dove anche la donna sentiva meno la disciplina della casa. Atene offriva sì donne belle per il piacere, e anche donne buone, come quella pia, timida, casalinga moglie d'Iscomaco che Senofonte tratteggia con tanta grazia nell' *Economico.* Ma limitata la donna di casa di questi tempi alle cure del gineceo, esclusa dalla società maschile, senza cultura, mancava d'ogni seduzione di spirito e di intelligenza.

Un uomo come Pericle poteva ben dire nel discorso funebre in onore dei caduti in guerra, rivolgendosi alle madri e alle mogli vedovate e invitandole a tornare alle loro case: « fra gli uomini non levate gran fama nè di virtù nè di vizî e sarete gloriosissime »; poteva cioè raccomandare un ideale di ritirata vita casalinga, ma una donna come Aspasia doveva sentirla cara come compagna, confidente, ispiratrice. Nel salotto d'Aspasia non si parlava solo di bambini o di serve, o della festa di Demetra, o dell'ultimo tessuto venuto di Coo o d'Amorgo, ma di filosofia con Anassagora, di politica con Pericle, di arte con Fidia: Socrate stesso nel *Menesseno* platonico dice celiando d'aver imparato da lei l'arte del dire e come sentito da lei ripete a Menesseno un discorso improvvisato da Aspasia in onore dei morti combattendo. Pensate voi al godimento squisito d'un dialogo fra Socrate e Aspasia; fra il filosofo arguto e canzonatore e quella donna bella, colta, spiritosa?

Essa era quindi un'eccezione nel mondo femminile ateniese, ma pure un frutto di quel momento storico di crisi così profonda, l'indice di un'evoluzione che si sarebbe compiuta nell'età ellenistica. Or che le donne ateniesi avessero ragione d'essere invidiose e gelose di questa straniera di tanto fascino, me ne appello alle signore qui presenti; che gli ortodossi delle virtù casalinghe ne fossero scandalizzati, che i comici sulla scena ne facessero argomento di frizzi anche insolenti era ben naturale. La chiamavano Deianira, l'amante di Ercole: la chiamavano Era, la moglie di Zeus, perchè Pericle era detto l'Olimpio: l'accusavano di corrompere la virtù delle donne ateniesi, le intentarono perfino un processo di irreligione, quello in cui la difese Pericle. Erano forse le maligne vendette dell' amor proprio sconfitto.

Aspasia sopravvisse a Pericle, ma l'ombra del grande ateniese dovette fremere negli Elisi se gli arrivò la notizia che la sua donna subito dopo la sua morte passò ad altre nozze con Lisicle allevatore di pecore.

Questa donna di Mileto circonfusa della gloria della grande società ateniese vi dice anche che Atene è in questi tempi divenuta un gran centro d'attrazione non solo commerciale: filosofi, letterati, artisti ne sentono il forte invito e vengono a far più viva la fiamma di questo gran focolare. Qui infatti primamente lesse Erodoto di Alicarnasso i primi libri delle sue *Storie;* qui Polignoto di Taso, questo Giotto della pittura ellenica, dipinse il portico Pecile colle figure che traevano il popolo meravigliato; qui Mirone d'Eleuteria operò col suo scalpello; qui insegnarono Protagora di Abdera, Prodico di Ceo, Gorgia di Leontini, Anassagora di Clazomene; e per ricordare alcuni che eran raccolti nella prigione di Socrate il giorno della sua morte, Fedone era di Elide, Fedonde di Tebe, Euclide di Megara. Quasi nel foco di una lente, tanta luce di pensiero si concentrò allora in Atene che ne fu irradiato il mondo; potete cancellare senza iattura e senza rimpianti secoli molti dalle storie di Egitto e d'Assiria, ma se togliete all'umanità quei 70 anni — che per la storia non sono *grande aevi spatium* — che corrono da Salamina ad Egospotami, sa-

rebbe come lo spegnersi di una gran luce. — La solenne ma immobile faraonica statua di basalto, senza gesto, senza moto, senza parola, ecco l'Oriente; l'Apollo del Belvedere spirante vigoria di giovinezza immortale che par proceda e collo sguardo mira lontano dove forse il suo dardo ha ferito, ecco la Grecia e Atene. Sparta fu di Atene rivale potente e vittoriosa, così che potè distruggerne i cantieri dopo Egospotami e rovesciarne le mura; ebbe sapienza di leggi, virtù di costumi, egemonia vasta; ma l'umanità non raccolse dalla sua storia che l'esempio di una virtù più ammiranda che imitabile, d'una costituzione più singolare che pratica, d'una forza che non lascia solco; come fu Atene a salvar la civiltà futura a Salamina, così da essa non da Sparta raccogliemmo l'eredità della idea che si tramanda e rigermoglia, l'eredità della bellezza che allieta e ispira.

Nell'età moderna, o signori, una sola città richiama Atene, e fu per gloria nostra e vostra Firenze. Qui e là, lo stesso soverchiare della democrazia propria delle città artiere e industriali, lo stesso irrequieto mutare di istituti politici, le stesse lotte di partito perpetue, vivaci, ardenti che qui e là portarono a condanne, a confische, a sangue; all'esiglio di Aristide e all'esiglio di Dante. Ond'è che studiando la storia di Atene vien di ripetere le medesime parole che il Machiavelli scriveva di Firenze nel Proemio alle *Storie Fiorentine*: « E veramente, secondo il giudicio mio, mi pare che niuno altro esemplo tanto la potenza della nostra città dimostri quanto quello che da queste divisioni dipende, le quali aríano avuta forza di annullare ogni grande e potentissima città. Nondimeno la nostra pareva che sempre ne diventasse maggiore, tanta era la virtù di quelli cittadini e la potenza dello ingegno e animo loro a fare sè e la loro patria grande.... »

Anche in certi particolari delle due costituzioni vi sono somiglianze singolarissime; poichè quel vostro Consiglio dei 300 costituito da 50 per sestiere ricorda bene il Consiglio dei 500 di Atene costituito da 50 per tribù; e i vostri 10 di guerra i 10 strategi, e i Priori che stavan due mesi in carica e avevano lor notaio e abitavano nel palazzo del Comune e mangiavano insieme nelle case presso Badia paiono la copia dei pritani ateniesi che duravano in carica poco più di un mese e avevano lor *syngrapheys* o secretario, e pigliavan cibo in comune nel pritaneo.

Mancò a Firenze il mare, che fu dominio di Atene, ma non minore fu l'attività commerciale che portò i mercanti di questa e di quella nelle più lontane regioni. Se coronata di viole fu detta Atene dal poeta Tebano, città dei fiori è ben la vostra anche nel nome; e se il poeta dei Sepolcri cantava di Firenze le *aure pregne di vita*, e i *lavacri che da' suoi gioghi a lei versa Apennino* e *le convalli popolate di case e d'oliveti*, Sofocle nell'*Edipo a Colono* celebrava della terra attica il querulo usignuolo che gorgheggia nelle verdi convalli fra le edere vivaci e il perenne narciso, e i vigili rivi del Cefiso e il glauco e sacro olivo: e anche Firenze ha la sua gentile acropoli in S. Miniato.

Come in Atene sonava più dolce e incorrotta la favella sì che pur dopo lungo soggiorno si rivelava straniero Teofrasto alla vecchierella del mercato, così avviene di molti Teofrasti lombardi innanzi alla donnicciuola di Mercato vecchio; e dell'una e dell'altra città l'idioma per autorità di scrittori e per grazia di forme e di suoni assurse a dignità e a funzione di lingua nazionale. Lo stesso spirito di nobile leggiadria, di ridente bellezza, di armonia ineffabile emana dall'Eretteo e dal campanile di Giotto, dal fregio di Fidia e dalle porte del Ghiberti; e in riva dell'Arno come dell'Ilisso fu un senso d'arte egualmente vivo, desto e diffuso nell'uno e nell'altro popolo, quasi lo respirasse coll'aria nativa; onde fu intesa la tragedia di Eschilo e la commedia di Dante e meritò d'aver l'un popolo a stratego il poeta

d'Antigone, l'altro a priore il poeta del dolce stil novo.

Onde anche Firenze avrebbe meritato quel nome di pritaneo d'Italia che per la Grecia fu detto di Atene; qui fu l'Alighieri Eschilo ed Aristofane; trasfuse Michelangelo nel marmo il divino come Fidia; come Ictino nel Partenone chiuse il Brunelleschi sotto la volta di un tempio l'anima cittadina; e il Machiavelli non meno di Tucidide fece della storia κτῆμα ἐς ἀεί, un possesso per sempre, e Lorenzo de' Medici raccolse al pari di Pericle nel suo nome la gloria di un secolo, e come Socrate Galileo fu condannato per la verità e per la scienza. E quando venne per Firenze l'ora fatale della sua Egospotami, come Atene a Salamina seppe essa mostrare quanto sia bella per la libertà la morte.

Egli è perciò che il pellegrino italico, visitando Firenze, come Ulisse il suolo di Itaca petrosa, bacia la soglia del vostro bel San Giovanni, o Fiorentini.

Attilio De Marchi.

LA QUESTIONE CRONOLOGICA
DEL CARMEN IN MESSALAM

Una delle ragioni, che i critici hanno messo in campo per dichiarare apocrifo il *Carmen in Messalam*, tramandatoci dagli editori in principio del IV libro delle *Elegie* di Albio Tibullo, è quella delle mende, che — innegabilmente — esistono nel carme stesso. Noi abbiamo tentato di giustificare codesti difetti, in un nostro lavoro[1]. Altri, come l'Hankel [2], il Gruppe [3], l'Huschk [4], il Teuffel [5], lo Spohn [6] hanno scusato il poeta, dicendo, che egli era fanciullo, quando scrisse il *panegirico* all'amico Messala. Il poeta — essi dicono — ancor giovanetto, avendo perduto l'avito patrimonio, verso il 712 o 713 di Roma, temendo, che gli fosse per accadere simile iattura, si sarebbe raccomandato, nel 723, a Messala, eletto in quell'anno console, a fine di liberarlo da quel pericolo. Evidentemente, questi critici, hanno giuocato di fantasia, collocando la redazione del detto *carmen* nel 723 unicamente per scusare l'autore del panegirico, e dichiarando, come si è detto, che questi era fanciullo, allorchè scrisse quel componimento d'indole eroica.

Come dimostreremo con prove desunte dall'esame del testo delle elegie e del panegirico stesso, questo non potè essere scritto che molto dopo il 723. Ma ammettiamo, per un momento, l'ipotesi dell'Hankel. Era fanciullo Albio Tibullo nell'anno dell'assunzione al consolato di M. Valerio Messala Corvino? Che età poteva avere il cantore di Delia nel 723 di Roma?

Come si sa, le fonti alle quali si possa attingere qualche notizia e qualche dato di fatto sulla vita di Albio Tibullo, sono molto scarse. Le stesse elegie, che dovrebbero costituire una delle più attendibili testimonianze, non dànno affidamento alcuno a causa dei guasti, delle lacune, delle trasposizioni e delle interpolazioni, specialmente, operatesi nel testo, e che hanno fatto sempre dubitare della vera e genuina lezione. Qualche poco di luce ci è stata data dagli scrittori contemporanei e posteriori del poeta. Giuseppe Scaligero [1]) dichiarò spurio il verso 16 e sgg. della V elegia del libro III delle elegie tibulliane:

> Natalem nostri primo videre parentes
> Quum cecidit fato consul uterque pari.

Giano Dousa [2]) affermò, che era falsa l'opinione di coloro che sostenevano Tibullo essere nato nell'anno medesimo in cui nacque Ovidio. D'allora in poi, come è noto, tutti i biografi di Albio Tibullo furono dello stesso parere del Dousa. Non rimane, quindi, altra fonte, che il famoso epigramma di Domizio Marso:

> Te quoque Vergilio comitem non aequa, Tibulle,
> Mors iuvenem campos misit ad Elysios
> Ne foret aut elegis molles qui fleret amores
> Aut caneret forti regia bella pede.

Donde rilevasi che la morte del cantor di Delia dovette accadere verso la fine dell'anno 735, quando, cioè, cessava di vivere l'autore del-

[1]) Cfr. *Dell'autenticità del Carmen in Messallam panegyricum, Questione tibulliana*, Sciacca, 1907.

[2]) HANKEL, *de panegyrico in Messallam Tibulliano, Dissertatio phil.* Lipsiae, 1874.

[3]) O. F. GRUPPE, *Die römische Elegie*, Leipzig, 1838, I.

[4]) *Commentarii*, II, 387.

[5]) W. TEUFFEL, *Studien und Charakter. Geschichte der röm. Literatur.* Leipzig, 1882, 4.

[6]) SPOHN, *De Tibulli vita et carminibus disputatio.*

[1]) Vedi le note di BROUKHUSUS e di HEINIUS nell'edizione di Tibullo, pag. 335 e 453.

[2]) Vedi ediz. di BROUKHUSIUS, p. 467.

l' Eneide. Dai seguenti versi di Ovidio (*Trist.* IV, 10, 50 e sgg.)

> Vergilium vidi tantum, nec avara Tibullo
> Tempus amicitiae fata dedere meae.
> Successor fuit hic tibi, Galle, Propertius illi,
> Quartus ab his serie temporis ipse fui

apprendiamo che Tibullo dovette nascere prima di Ovidio e di Properzio e dopo di C. Gallo; il quale nacque nel 684 o nel 685. Di Properzio nulla di preciso si può sapere. Il Giussani [1]) colloca la nascita di costui verso l'anno 706. Dunque Albio Tibullo venne al mondo in un periodo di tempo, che va dal 684 al 706. A noi interessa di più il *terminus a quo* per dimostrare che Tibullo — ammessa l' ipotesi dell' Hankel — non era un fanciullo quando, nel 723, scrisse il *carmen panegyricum*. Il Dousa [2]), il Broukhusius [3]), il Volpe [4]), il Voss [5]), il Dissen [6]), il Lachmann [7]), e lo Spohn [8]), restrinsero appunto la nascita di Tibullo tra il 685 e il 705.

Evidentemente, la differenza di un solo anno non sposta la questione. Ma, come ci riferisce il Pascal [9]), gli scrittori, ponendo come certa nell'anno 700 la nascita di Albio Tibullo, restringono la data della nascita di Properzio tra gli anni 700, 710 o 700, 712. E allora, osserva il Pascal, non essendoci certezza in tutto questo, non possiamo stabilire se non che Tibullo e Properzio dovettero nascere tra il 685 e il 712, con questo però, segue lo stesso, che Tibullo dovette nascere prima di Properzio.

F. Hankel, accettando i termini che vanno dal 685 al 711, con un procedimento del tutto arbitrario colloca la nascita di Tibullo verso il 711; per modo che nel 723 l'autore del panegirico avrebbe avuto 12 anni. Il Pascal avverte che non si può supporre l'anno di nascita di Tibullo troppo vicino al 685, giacchè altrimenti si viene a mancare alla condizione, che egli sia giovanissimo: nè d'altra parte, troppo vicino al 712, giacchè doveva essere già giovane, non più fanciullo, quando nel 724 guerreggiava con Messala nell'Aquitania. Perchè, noi domandiamo, non si può collocare la nascita di Tibullo più vicino al 685 che al 712? Quali sono gli elementi, sui quali è fondato il criterio contrario? Evidentemente, le note parole: *obiit adulescens, ut indicat epigramma supra scriptum* dell'unica *Vita*, che ci rimane di Tibullo, contenuta nei codici Ambrosiano e Vaticano. Che Tibullo sia morto giovane non è a dubitare; ma non tanto giovane quanto comunemente si crede. L'*adulescens* dei detti codici ha dovuto, certamente, influire non poco sulla determinazione di tale opinione. Ma se osserviamo più diligentemente la questione, ci accorgeremo, che Tibullo non cessò di vivere giovanissimo. Come è noto, l'epigramma, al quale si riferisce l'autore dei pochi cenni biografici su riportati, è quello di Domizio Marso, or riferito; dal quale mentre da un lato si deduce, che Tibullo morì nello stesso anno, in cui chiuse gli occhi Vergilio, cioè nel 735, dall'altro abbiamo la parola *iuvenem*, che non è l'*adulescens* dei codici, i quali hanno sostituito questo a quel vocabolo, e non riscuotono, per ciò, la stessa fiducia cui ha diritto Domizio Marso, che era contemporaneo del poeta.

Ora quale valore dobbiamo attribuire al vocabolo *iuvenis?*

Si sa che i Romani davano un significato molto elastico e largo alla parola *iuvenis*, come alla parola *puella*. Essi chiamavano giovane anche quell'uomo, che fosse sui 40 o 45 anni. Vergilio nel libro II dell' *Eneide* (v. 57):

> Ecce manus iuvenem interea post terga revictum.

chiama giovane Sinone, che, come sappiamo dal verso 138 dello stesso libro, era ammogliato ed aveva figli: *nec dulcis natos exoptatumque parentem*. F. Schultz [1]) ci dice che « dal diciottesimo anno al trentesimo adoprasi comunemente *adolescens*, e di là fino al quarantacinquesimo dicesi *iuvenis*. La *iuventus* non esprime propriamente un'età determinata, ma piuttosto una proprietà dell'età, la forza giovanile ». Altre ragioni ci inducono a collocare la data della nascita di Tibullo molto vicino al 685. Dai seguenti versi di Orazio:

> Albi, ne doleas plus nimio memor
> Immitis Glycerae neu miserabilis
> Decantes elegos, cur tibi iunior
> Laesa praeniteat fide [2])

sappiamo che Tibullo era stato dalla crudele Glicera posposto ad un amante più giovane di lui. Quest'ode fu scritta, come sappiamo per comune consenso degli studiosi, nel 731. Non metto a profitto l' ipotesi di coloro, che in Glicera ve-

[1]) C. GIUSSANI, *Letteratura Romana*, pag. 281. Ed. Vallardi.
[2]) Op. cit.
[3]) Ediz tib. del medesimo.
[4]) Ediz. del medesimo.
[5]) *Praefatio ad versionem Tibulli*. Tubingae, 1810
[6]) ED. GOTTING, 1835.
[7]) *Recentio edit.* DISSENI, 1836
[8]) Op. cit.
[9]) C. PASCAL, *Elegie scelte di Albio Tibullo*. — Introduzione Loescher, 1889

[1]) F. SCHULTZ, *Sinonimi latini*, pag. 270.
[2]) ORAZIO, *Odi*, I, XXXIII.

dono un altro nome per Nemesi; perchè allora guadagneremmo qualche altro paio d'anni a favore della nostra congettura; essendo che l'amore del poeta per la volubile Nemesi si agitò nel periodo di tempo, che va dal 727 al 730. Ora se prima del 731, come si desume dal passo oraziano or ora riferito, Tibullo fu posposto ad un amante più giovane, possiamo, con una certa sicurezza, affermare, che in quel tempo Tibullo non era tanto giovane, quanto ce l'addita la convinzione generale, determinata dalla fortuna che ha avuto sulla coscienza dei critici quell'*adulescens* dei codici Ambrosiano e Vaticano. Se all'occhio e al criterio di Orazio la ragione determinante la posposizione sopra detta fu il fatto che il favorito della cattiva Nemesi era più giovane di Tibullo, non possiamo ammettere che questi nel 730 fosse troppo giovane. Se, adunque, pensiamo che nel 730 Tibullo avesse 40 anni, nel 735, evidentemente, si trovava in quei limiti d'età in cui i Romani collocavano la *iuventus*. Secondo noi, quindi, la data della nascita di Albio Tibullo non deve stare quasi in mezzo tra il 685 e il 712; ma più verso quell'anno che verso questo. E allora, stabilito, che nel 735 Tibullo avesse 45 anni, potremmo collocare la nascita dello stesso verso l'anno 690 circa. Non possiamo, quindi, essere dello stesso ordine di idee del Voss, il quale viene alla conclusione che Tibullo sia nato verso l'anno 695.

Nel fatto, ancora, che Orazio [1]) riconosce in Tibullo un *candidus iudex* delle sue *satire*, noi troviamo un altro elemento prezioso che corrobora sempre più la nostra tesi. Quando Orazio pubblicò il primo libro delle epistole aveva circa 45 anni. Egli scrisse queste negli anni 731-734. Ora si può ammettere che Orazio a 44 o 45 anni riponesse in un giovanetto tanta fiducia e tanta autorità da reputarlo giudice dei suoi lavori? Il fatto, altresì, che nella stessa epistola Orazio gli mette accanto Cassio Parmense, un poeta fecondissimo e tenuto in gran pregio dai contemporanei, ci dice ancora che Tibullo non poteva essere un ragazzo, come pretenderebbe l'Hankel, secondo il cui computo cronologico Tibullo allora sarebbe stato poco più che ventenne.

Ma ci sono ancora altri elementi. Dalle elegie si rileva che Tibullo era amicissimo di M. Valerio Messala. Questi nacque nel 690. Ora se noi accettiamo la cronologia dell'Hankel, dovremmo ammettere che Messala avesse per amico un ragazzetto; che Tibullo avesse seguito l'amico Messala nella spedizione in Aquitania a soli 12 o 13 anni; che nel 723, quando Tibullo non volle aderire all'invito dello stesso amico di prendere parte alla battaglia d'Azio, lo stesso poeta fosse trattenuto dagli amori in età assai tenera. Tutto ciò è assurdo. E poi, nel verso: *Non sine me est tibi partus honos....* [1]) il poeta esprime l'orgoglio di avere contribuito alla gloriosa impresa dell'Aquitania, della quale chiama in testimonianza i luoghi delle più celebri battaglie. Un giovanetto, certamente, non avrebbe usato quel linguaggio. Un giovanetto non avrebbe tenuto neppure quel linguaggio che tiene Tibullo nella prima elegia del primo libro, dove disprezza le ricchezze con un'aria, che non è quella di un fanciullo, ma di uomo, che ha saputo sopportare, con stoica rassegnazione, e dignitosamente, le proprie sventure. Egli lascia che altri vada in cerca di ricchezze e di gloria; egli è contento della sua onesta mediocrità e preferisce i piaceri della vita campestre. In Tibullo notiamo le tracce di una amara delusione, le rimembranze melanconiche di un passato di agiatezza domestica e di splendore. Il rimpianto delle ricchezze avite è così vivo, che ci autorizza a ritenere, che il poeta nel 713, quando avvenne la distribuzione delle terre ai veterani di Ottaviano, della quale la sua famiglia fu vittima, era già in età tale, da aver coscienza dell'importanza sociale della sua condizione economica. Il disprezzo, adunque, delle ricchezze è misto ad un certo senso di rimpianto, che egli sa molto bene dissimulare, ma che rivela un lungo godimento dei beni perduti. L'insistenza nel concetto di anteporre le delizie della pace e le emozioni degli amori agli orrendi casi delle guerre non è soltanto un indice della mitezza dell'animo del poeta, ma anche l'effetto di una matura riflessione delle deplorevoli conseguenze delle guerre; di quelle guerre civili, che avevano sparso tanto sangue e che avevano determinato nella coscienza romana un senso di indignazione generale, un sentimento di soave mestizia, un desiderio vago di pace e di tranquillità, che aveva favorito lo sviluppo dell'elegia latina. Non è a parlare, quindi, di adolescenza nè di prima gioventù in Tibullo nel 723. Da ciò che si è detto segue, che, ammesso pure che il *carmen panegyricum* sia stato scritto, come pretenderebbe F. Hankel, nel 723, Albio Tibullo in quell'anno, secondo la nostra ipotesi, contava da 32 a 33 anni, secondo quella del Voss, da 28 a 29 anni. E a quell'età non possono essere scusati i di-

[1]) ORAZIO, *Epist.*, I, IV.

[1]) TIBULLO, *Elegie*, I, VII, 9.

fetti del *carmen panegyricum*. Se questo lavoro può attribuirsi alla penna di Tibullo per diverse ragioni, che abbiamo esposto nel citato lavoro, non ci siamo apposti male se abbiamo detto che la congettura dell' Hankel, fondata sull'età di Tibullo, è addirittura cervellotica e priva di un solido fondamento scientifico.

Ma il *carmen panegyricum* fu scritto da Tibullo nel 723, come pretenderebbe lo stesso Hankel? Egli ci dice che Tibullo, allora fanciullo, nel timore di una nuova distribuzione di terre, si raccomandasse, con quel panegirico, a Messala, eletto in quell'anno console. Questa ipotesi è interamente immaginaria, poichè in tutto il panegirico non è fatta parola di questo preteso fine; e, come opportunamente osserva l' Hartung [1]), null'altro, risulta dai versi del panegirico stesso se non che l'autore una volta era agiato. Nei versi 181-182 il panegirista non dice altro che, sebbene sia *adversa fortuna defatigatum*, pure non cesserebbe di cantare le gesta di Messala. Non è, dunque, a parlarsi di richiesta di protezione nel caso di una imminente distribuzione di terre; i rapporti che esistevano tra Tibullo e Messala non erano quelli che correvano in quel tempo tra i poeti cesarei e i Mecenati; Tibullo non usò mai un linguaggio cortigiano nè da beneficato; ma da amico e da ammiratore profondo.

Che il panegirico sia stato scritto non prima ma dopo il 723 è facile a provarsi, e non v' ha dubbio alcuno. Lo Ehrengruber [2]), che ritiene spurio questo carme, che noi proveremo essere scritto dopo il 723, opina che esso dovette essere scritto dopo il 723, perchè l'elegia VII del libro I, dalla quale egli suppone sia derivata la enumerazione delle terre fatta nei versi 135-150 del panegirico, fu scritta nel 726 o nel 727.

Nel nostro citato lavoro ci siamo occupati della tesi se tra il passo del panegirico e quello della detta elegia ci sia identità di stile ovvero una imitazione, come pretenderebbero coloro cui fa comodo sostenere quest' ultima ipotesi, per negare a Tibullo il panegirico stesso. Cosí l' Hartung pensa che i versi 161-174; 183-187, che l' Hankel e G. Teuffel ritengono simili a quelli dell' elegia X e VII del libro I, siano una derivazione dalle Georgiche di Vergilio. A noi interessa, qui, determinare il periodo di tempo in cui Tibullo avrebbe scritto il panegirico. I fautori dell'autenticità del panegirico come l' Hankel, il Volpe, l' Huschk, il Teuffel ed altri, richiamano la nostra attenzione sui versi 117-135 del panegirico, dove si parla del consolato di Messala ed Ottaviano e di ciò che è avvenuto in quell'anno; ma non tengono conto dei versi 135-150, in cui è fatto cenno delle imprese compiute da Messala, non solo nella Gallia e nella Spagna, ma anche in Egitto e nell'Asia. Non è, dunque, da mettersi in dubbio che il carme sia stato scritto dopo il ritorno di Messala dall'Oriente, dopo cioè, l'anno 727, in cui Messala celebrò quel trionfo riportato sugli Aquitani, che non aveva potuto festeggiare a suo tempo, perchè non appena tornato dalla Gallia era stato invitato ad andare in Asia. Nella VII elegia del libro I è fatto cenno di questo trionfo; e nel panegirico mentre sono rammentate le gesta di Messala in Egitto, in Cilicia e nella Siria, come nella detta elegia, non è fatta menzione del trionfo. Non è improbabile, quindi, che il panegirico sia stato scritto non subito dopo la circostanza del riportato trionfo, ma parecchi anni dopo il 727, giacchè pare che il fine del panegirista sia stato quello di commemorare tutte le gesta del cavaliere romano, esprimendo, ancora, vivissimi auguri per l'avvenire. È notevole che il panegirista fa gli augurii di una vittoria su tutta l'Asia; sul rimanente, cioè, di questa parte del mondo, della quale una parte era stata conquistata, e su cui Messala aveva compiuta la missione affidatagli. Ciò ci determina sempre più nella convinzione, che è falsa l'opinione di coloro, che nella commemorazione delle gesta compiute da Messala in Oriente vedono un semplice augurio. Così l' Hankel per giustificare la presenza dei cenni fatti nel panegirico delle gesta compiute dopo il 723, se ne esce con un' ipotesi molto comoda e spiccia, dicendo che date le relazioni intime di dimestichezza, che univano il poeta e Messala, quegli potè fare all'amico un affettuoso pronostico. Ma, domandiamo noi, i pronostici si fanno in questa forma specifica, indovinando per filo e per segno il futuro? Nel 723, nulla si poteva sapere di ciò che compì poi Messala. Nell'anno dell'assunzione di Messala al consolato, nel 723, non era possibile conoscere l'esito della missione affidata allo stesso di sedare la rivolta scoppiata in Aquitania. Eppure nel panegirico è fatta menzione di queste gesta compiute nella Gallia.

Nel 723 nulla si poteva sapere di ciò che poi

[1]) H. HARTUNG, *de panegyrico ad Messallam Pseudo-Tibulliano. Diss. phil.*

[2]) *De carmine panegyrico Messalae pseudo tibulliano.* Linz. 1889.

Messala compì in Asia e in Egitto. Che cosa ci dicono, in sostanza, i versi 119-147 del panegirico? Ci dicono che i segni degli dèi furono manifestamente favorevoli all'assunzione al consolato di Messala, e che quelli erano gli auspici di ulteriori fatti gloriosi. E qui l'augurio di vittorie intere sulle parti del mondo allora conosciuto; l'augurio, cioè del completamento delle imprese già superate in determinate regioni delle medesime. Un' altra ragione ci induce a credere che il panegirico potè essere scritto dopo il 727: il lamento, che fa il panegirista nei versi 181-189. Nei quali egli ha parole di rimpianto per i beni perduti nella distribuzione delle terre fatta ai veterani di Ottaviano. Nell'elegia I del I libro Tibullo ha parole di disprezzo per le ricchezze, quando dice: *despiciam dites despiciamque famem*. Questa elegia, in cui il poeta si scusa con Messala di non poterlo accompagnare in una spedizione militare, perchè trattenuto dall' amore di Delia e dalla cura del suo campicello, dovette essere scritta, con molta probabilità, quando Messala invitò il poeta a prendere parte con lui alla spedizione di Ottaviano contro Antonio. Ora, se si osservi bene, dal contenuto di essa elegia, è facile desumere, che il poeta — non sappiamo la vera ragione — era contento del poco, era pago di quello, che gli era avanzato dopo la sventura della distribuzione di terre. Ecco che cosa dice nei seguenti versi:

Non ego divitias patrum fructusve requiro,
Quos tulit antiquo condita messis avo
Parva seges satis est, satis est requescere lecto,
Si licet, et solito membra levare toro.

Nel panegirico, invece, l'autore nei seguenti versi:

. . . . . quamvis
Fortuna, ut mos est illi, me adversa fatiget,
. . . . . .
Nunc desiderium superest; nam cura novatur,
Quum memor anteactos semper dolor admonet annos

non ha parole di disprezzo per le ricchezze e per gli avidi di denaro e di bottino di guerra; anzi rivela la sua triste condizione economica, per cui rimpiange l'antica abbondanza della casa sua. E nel dolce ricordo di un passato felice, sente lo stimolo doloroso del desiderio di ciò, che aveva perduto.

Ora se noi riusciremo a provare che Albio Tibullo, dopo il 727, versava in condizioni economiche poco felici, raggiungeremo una prova di più per affermare, che il panegirico potè essere scritto non prima del 727, e che l'autore ne è, con molta probabilità, lo stesso Tibullo.

Il Giussani [1]) ci dice che « dopo il 727 un'altra bella occupa il cuore di Tibullo, Nemesi, una ragazza avida di quattrini e non di versi; sicchè il poeta non è fortunato, e non dà che voci di lamento ».

Sappiamo, ancora, da un antico commentatore di Orazio all' Epist. IV del libro I, che Tibullo indulse molto ai vizii e che fu prodigo [2]). I lamenti quindi, che noi troviamo disseminati nel II libro delle Elegie, per l' ingordigia della sua donna, come sono una innegabile prova della prodigalità dell'autore, così possono essere messi in relazione col contenuto dei versi 181-189 del panegirico, dove il poeta si ritiene vittima della fortuna, e dove, accennando all'abbondanza che godeva una volta la casa sua, dichiara che gli rimane soltanto il desiderio ed il dolore determinato dal ricordo degli anni felici trascorsi. Tanto nelle elegie, quanto nel panegirico, come abbiamo notato, troviamo un melanconico ritorno della memoria ai tempi felici. Così nell'elegia I, I, 19, abbiamo:

Vos quoque felicis quondam nunc pauperis agri
Custodes fertis munera vestra, Lares.
Tunc vitula innumeros lustrabat caesa iuvencos
Nunc agna exigui est hostia parva soli.

Se non che, nelle elegie Tibullo sfida fin'anco la fame, e disprezza i ricchi; nel panegirico ci parla di un' avversa fortuna, che lo travaglia, e che non gli permette di nascondere il desiderio immenso dei beni perduti. Questo fenomeno psicologico viene spiegato — secondo noi — dal fatto che nel 723, quando non volle aderire all' invito fattogli da Messala, il poeta possedeva ancora tanto, da consentirgli di condurre un tenore di vita piuttosto agiata. È vero che Tibullo dice: (I, I, 5):

Me mea paupertas vita traducat inerti;

ma dobbiamo riflettere, che *paupertas* è molto meno di *egestas*, che è miseria assoluta; dobbiamo, ancora, riflettere che il poeta chiama povera la sua condizione attuale, mettendola in confronto ed in antitesi colla floridezza, che i suoi godevano prima della divisione delle terre ai veterani d'Augusto, avvenuta nel 713-714 di Roma. Se così non fosse, noi non potremmo spiegare che il poeta agli emolumenti della guerra preferisse di starsene accanto alla sua Delia, in mezzo

[1]) C. GIUSSANI, *Letteratura Romana*, p. 278. Ed. Vallardi.
[2]) Confr. *Elegie scelte di Albio Tibullo*, commentate da C. PASCAL. Torino, Loescher. Introduzione, p. VI.

ai campi, che egli stesso coltivava. Non potremmo spiegarci il contenuto dei versi seguenti:

Dum meus absiduo luceat igne focus
Iam modo iam possim contentus vivere parvo (I, I, 6-7)
Despiciam dites despiciamque famem (I, I, 7-8)

nei quali è innegabile un certo sentimento d'orgoglio ispiratogli dalla coscienza di possedere tanto da poter rinunziare ai guadagni del mestiere delle armi.

Così essendo, noi possiamo rigettare senz'altro l'ipotesi dell' Hankel, secondo la quale Tibullo avrebbe scritto il panegirico per ingraziarsi l'animo di Messala e per chiedere protezione nel timore di una nuova distribuzione di terre. Non si appongono male, quindi, gli avversari, quando mettono in evidenza la contradizione stridente che esiste tra i versi delle elegie, che più sopra abbiamo riferito, e i lamenti del panegirista.

Noi che propugniamo pure l'autenticità del *carmen in Messallam*, sosteniamo che il panegirico potè essere scritto da Tibullo in un periodo di tempo e in circostanze di fatto diverse da quelle in cui furono scritti i versi delle elegie, dove il poeta mostrasi contento del suo stato. Ma si potrebbe obiettare: come viene giustificato il contenuto dell'epistola inviata al poeta da Orazio [1]), il quale disse: *Di tibi divitias dederunt artemque fruendi*? Questa epistola dovette essere scritta negli anni 731-734. Secondo, dunque, quello che dice Orazio a Tibullo, questi, verso il 731, doveva ancora versare in condizioni piuttosto buone.

Ma poi possiamo contrapporre quest' altra osservazione: Come si concilierebbero gli accenti dolorosi di lamento che ha il poeta per l' ingordigia e per l'avarizia della sua bella, proprio nel periodo di tempo in cui Orazio gli attribuiva una condizione economicamente felice? Nell'elegia VII del I libro Tibullo si lagna che un amante ricco è a lui anteposto dalla sua bella, alla quale egli insegna quali vantaggi può dare un amante povero. Questa elegia fu scritta non dopo il 727. Se, dunque, prima del 731-734 le condizioni economiche di Tibullo erano già scosse, vuol dire che ad Orazio non era noto il vero stato dell'amico. Se poi si ammette l' ipotesi che Nemesi e Glycera non siano che due pseudonomi della stessa amante, svanisce ogni dubbio sulla poco florida condizione economica del poeta dal 728 in poi. Del resto, se dobbiamo prestar fede a ciò che riferisce Ovidio (III, 9, 58), il poeta *tenuit moriens deficiente manu* quella Nemesi infedele, celebrata nelle elegie III, IV, VI del libro II. E allora non c' è dubbio che Tibullo sia stato vittima dell'avarizia di lei dal 728 in poi sino alla morte. E Orazio doveva sconoscere la vera condizione economica di Tibullo, la quale non doveva essere tanto felice. La cupa tristezza, dalla quale era stato invaso l'animo gentile e sentimentale di Tibullo, e dalla quale Orazio voleva sollevarlo colla detta epistola, secondo noi non era determinata solamente dalla atroce gelosia, da cui era tormentato il poeta, ma anche dalle angustie economiche, in cui questi versava per effetto dell' ingordigia della Nemesi, che gli spillava tanto denaro. Ed è notevole questo fenomeno, che Tibullo ha voci di disprezzo per le ricchezze, ricusa di prendere parte alle guerre ed ha parole di imprecazioni contro l'amore del denaro, causa di tutte le guerre, benedice l'età dell'oro, quando era ricambiato, nel suo appassionato ed ardente amore, dalla buona Delia; ma quando comincia la passione per Nemesi, dopo, cioè, il 721, Tibullo non ha più parole di disprezzo nè avversione per le guerre. Anzi nella VI elegia del libro II il poeta vorrebbe imitare l'amico Macro che si dava alla milizia, ma, trattenuto nei lacci di Venere, dichiara, che non ha la forza di allontanarsene. Allora dice:

Castra peto valeatque Venus valeantque puellae:
Et mihi sunt vires, et mihi facta tuba est.
Magna loquor, sed magnifice mihi magno locuto
Excutiunt clausae fortia verba fores [1]).

Una volta egli si rifiutava recisamente a coloro, che lo invitavano a partecipare alle spedizioni militari; una volta facendo le lodi della pace (I, 10) dei tempi primitivi, confessava che egli era trascinato suo malgrado alla guerra; ma ora che è occupato dall'amore per Nemesi dichiara che faceva grandi e nobili proponimenti, ma che erano parole e nient'altro.

Il disprezzo per le ricchezze, per coloro che prendevano parte ai fatti d'armi o era un' ostentazione, o il poeta, effettivamente, era in grado di rinunziare a quelle. Ma se non era un' ostentazione, possiamo affermare, che quando taceva questa voce di disprezzo, il poeta non doveva versare in liete condizioni. Ed allora si possono spiegare i versi 181-189 del panegirico, nei quali il poeta ci parla di una condizione poco felice, di un desiderio di possedere i beni perduti, di un rimpianto degli anni passati nella felicità. Nel 723 Tibullo era in condizioni di poter dire:

Non ego divitias patrum fructusque requiro

[1]) Confr. ORAZIO, *Epist* I, 4, 7.

[1]) *Elegie*, II, 6, 9-12.

perchè gli era sufficiente quello che possedeva; ora, dopo il 727, quando gli amori disordinati gli avevano asciugato le tasche, sente — ed è umano — il bisogno di rimpiangere la felicità perduta. Così è giustificata quella contradizione, che l' Hartung [1]) e l' Herzberg [2]) hanno voluto segnalare tra il contenuto delle elegie e quello del panegirico relativamente al disprezzo delle ricchezze. L' ipotesi dell' Hankel, che aveva favorito gli avversari, i quali fecero un' obiezione che sulle prime sembrerebbe di grande efficacia, viene in tal modo messa da parte; e così la tesi dell'autenticità è da noi — se mal non ci apponiamo — posta nei suoi giusti confini.

Sebastiano Vento Palmeri.

[1]) Op. cit.
[2]) HERZBERGIUS, *Annal. Halens.* Vol. II.

CICERONE E BRUTO

ALLE PRESE IN UN LOSCO AFFARE

L' epistolario ciceroniano, oltre alle notizie onde è ricchissimo sugli avvenimenti e gli uomini politici del tempo, ne contiene molte altre non meno importanti per chi si studia di conoscere la vita antica in tutti i suoi aspetti. Orbene, fra le notizie della seconda specie ha richiamato la mia attenzione quella relativa a un affare strozzinesco (passi il brutto epiteto, che qui si attaglia così bene, come vedremo, alla cosa) tanto per le persone che vi furono implicate direttamente o indirettamente e per la parte che vi ebbe perfino il senato, quanto per la luce che esso getta su quel mondo di affaristi che nell' ultimo periodo della repubblica esercitarono sì grande influsso sulle sorti di Roma [1]). Ma, oltre che per questo, il fatto mi parve non privo d'interesse per qualche analogia che esso presenta con uomini e cose dell'età nostra, la quale, mentre ha pur troppo dimenticato quasi tutte le virtù dei Romani antichi, conserva invece molti dei loro difetti. Di questi non uno dei minori fu l'avidità insaziabile di lucro, che si esplicò prima dentro la cerchia cittadina e produsse la maggior parte delle lotte fra patrizi e plebei [2]); poi, avvenute le conquiste, cercò un campo più vasto e più fecondo nelle provincie, sulle quali gli affaristi romani (*negotiatores*) piombarono come iene affamate, pronti a gettarsi in tutte le speculazioni da cui sperassero lauti guadagni. Una di queste speculazioni era l' imprestar denari a privati e a città, pattuendo interessi così gravi che, di fronte a qualcuno degli antichi, impallidiscono quasi gli Shylock odierni pure così sfacciatamente rapaci e disumani. Come però all' occhio di chi cerca i punti di contatto e le divergenze che i costumi politici e sociali dei tempi remoti presentano con quelli dei tempi nostri non sfuggono le somiglianze fra gli strozzini odierni e i romani, così non può sfuggire una differenza capitale che intercede fra essi. E in verità, se i primi restano spesso impigliati nelle reti della giustizia e si vedono messi alla berlina in processi clamorosi e ignominiosi per le brutture che rivelano, o, quando pure riescano a compiere le loro basse gesta senza incappar nel codice penale, sono però sempre fatti segno al disprezzo e all' esecrazione di tutti, i secondi invece uscivano dai loro loschi affari senza timore di pene materiali o almeno di quel castigo morale che è la pubblica disistima e che non può lasciare indifferenti neppure le anime più insensibili. Essi infatti eran sicuri di sfuggire alle pene materiali, perchè potevan contare sulla connivenza, se non, come spesso avveniva, sull' appoggio dei governatori e sulla tolleranza del governo centrale, che era, in fin de' conti, il primo spogliatore delle sventurate provincie, nè teneva alcun conto delle lagnanze e delle accuse mosse contro chi, seguendo il suo esempio, le sfruttava indegnamente. Quanto poi all' impunità morale, essa era pure assicurata loro da ciò, che il trarre dal danaro con l' usura il maggior frutto possibile fu sempre considerato come regola di buona amministrazione presso i Romani, sicchè la coscienza pubblica non si ribellava di fronte ad atti di carattere strozzinesco come si ribella nell' età nostra, che fa tanta parte al sentimento nell' apprezzare le azioni umane e condanna quelle informate all' egoismo brutale e sfacciato. Questo invece era allora l' unica norma nelle questioni di interesse; ed ecco perchè nessuno trovava contraddizione, come la troviamo noi, fra le virtù civili e politiche di un Catone, di un Pompeo, di un Bruto e la ferocia che essi mostravano nel praticar l' usura, senza che mai balenasse loro neppure il sospetto di macchiare, così operando, la propria fama. Si comprende poi come a siffatti criteri i Romani si ispirassero specialmente nelle speculazioni con i provinciali, vittime designate alla loro rapacità.

[1]) Deloume, *Les manieurs d'argent à Rome*, Paris, Thorin 1880, p 50 e sgg. Ferrero, *Grandezza e decadenza di Roma*, I, passim.
[2]) Liv. II, 23, 24. VI, 14, 18, 31-32, 35.

Il difficile però per questi speculatori era farsi pagare, giacchè, naturalmente, prestiti ad interessi così esagerati, come essi li imponevano ai contraenti, venivano accettati da persone e città già rovinate del tutto; queste perciò, allo scader del debito, non trovandosi in grado di soddisfarlo, cercavano in ogni modo di muovere lite al creditore e invocavano la protezione del magistrato preposto al governo della provincia. Il quale per altro, così difficilmente si induceva a difender le vittime degli strozzini, che mi è parso appunto mettesse conto rinfrescar la memoria d'una di tali scandalose operazioni pecuniarie, la quale, caso rarissimo, venne impedita, o, per lo meno, ritardata da un uomo di coscienza. Questi fu Cicerone e il fatto che mi propongo di esporre brevemente qui, e che è come indice dell'ambiente affaristico del tempo, avvenne quando egli nel 51 a. C. era al governo della Cilicia. Ecco di che si trattava.

Sei anni prima Marco Iunio Bruto, il famoso Bruto che ebbe poi tanta parte nell'uccisione di Cesare e godeva, se altri mai, fama di uomo virtuoso e austero [1]), aveva dato a imprestito alla città di Salamina nell'isola di Cipro una forte somma di danaro a interesse, come vedremo, altissimo; ma, non potendo poi riavere nè il capitale, nè gli interessi già scaduti, e non volendo sulle prime figurar lui, aveva affidato l'affare a un suo prestanome, un certo Scaptio, coadiuvato da un altro agente, P. Matinio. Ora Scaptio, indettatosi con Appio Claudio Pulcro, che governò la Cilicia, nella cui circoscrizione era compresa anche Cipro, immediatamente prima di Cicerone, aveva ottenuto da lui l'ufficio di suo delegato con pieni poteri civili e militari (*praefectura*), sicuro che, forte di questa carica, indizio della protezione del governatore, avrebbe costretto quei di Salamina a soddisfare le esigenze di Bruto. Ma, per ottener meglio il suo intento, si era anche fatto assegnare un drappello di cavalieri, con i quali incuteva timore ai Salamini e giunse persino a chiudere nella curia il loro senato, sicchè cinque senatori morirono di fame. Erano le cose a questo punto, quando assunse il governo della Cilicia Cicerone.

Egli, a togliere subito ogni sospetto di accordo con Scaptio, cominciò con il richiamare il drappello dei cavalieri, e, quando quegli chiese la conferma della delegazione avuta da Appio, gli rispose con un bel no: poichè, per altro, esso gli era stato raccomandato da Bruto e da Attico, gli promise che avrebbe fatto del suo meglio per indurre i Salamini a pagare. Li chiamò pertanto in Tarso a un convegno con Scaptio in sua presenza, e, dopo avere accolto molto freddamente le loro lagnanze sulle vessazioni patite da parte del creditore, prima li consigliò di soddisfare le richieste di lui, poi li minacciò di costringerli. Quelli allora dissero che non si rifiutavano di pagare, sicchè la cosa pareva entrata ormai in una via risolutiva; ma invece le difficoltà cominciarono subito quando, venute le parti al computo della somma da sborsare, Scaptio pretendeva che su di essa gli fosse pagato il 4 % al mese di interessi come era fissato nell'obbligazione (*syngrapha*) firmata dai Salamini. Cicerone si oppose, facendo osservare a Scaptio che l'editto pretorio da lui pubblicato nell'assumere il governo della provincia fissava l'interesse sui crediti all'1 % [1]), sicchè egli non poteva ora permettere che questo venisse elevato al 4 %; ma Scaptio si fece subito forte di un decreto del senato in proposito. Per comprendere, bisogna ricordare ciò che era avvenuto nel momento in cui fu contratto il prestito. Bruto non avrebbe potuto far la sua operazione finanziaria con i Salamini, perchè una legge proposta nel 67 a. C. dal tribuno Gabinio vietava ai provinciali di contrarre prestiti in Roma e comminava una pena ai trasgressori di essa [2]). Allora egli provocò un decreto del senato che lo ponesse al coperto da questa pena e gli permettesse, per eccezione, di concludere l'affare, sicchè, garantendosi con una obbligazione firmata dai Salamini, nella quale era fissato l'interesse del 4 %, sborsò a questi il denaro. Ma poi si avvide che, se con il decreto senatorio in suo favore sfuggiva alla pena, non assicurava la riscossione del credito, giacchè la legge Gabinia vietava ai tribunali di tener conto di un'obbligazione quale egli l'aveva avuta. Allora ottenne un altro decreto che ammetteva per il caso suo anche questa disposizione. Scaptio dunque voleva che Cicerone, conforme al secondo dei due decreti ora riferiti, costringesse i Salamini a pagare gli interessi fissati nell'obbligazione da essi firmata; ma Cicerone interpretava il decreto del senato

[1]) Cic. *ad fam.* III, 11, 3, IX, 4, 5, *Or.* X, 33, e Vell. Pat. che lo dice II, 72, 1 *incorrupto animo.*

[1]) Sembra che questo tasso sugli interessi fosse per la provincia d'Asia fissato prima da Lucullo e confermato poi da un decreto del senato, di cui fa cenno Cicerone, *ad Att.* V, 21, 13: cfr. in proposito Daremberg et Saglio, *Dictionnaire des antiquités grecques et romaines*, p. 1226.

[2]) Cfr. per questa legge Drumann-Groebe, *Geschichte Roms*, Leipzig, Bornträger 1906, III², p. 40 e anche Arnold, *The Roman System of provincial administration*, London, Macmillan 1879, p. 82.

nel senso che esso, pure obbligando i tribunali a tener conto dell' obbligazione, non dispensava i creditori dalle norme solite a rispettarsi nel computo degli interessi: Scaptio dunque non poteva pretendere più dell' interesse consuetudinario e legale, cioè l' 1 % [1]). La fermezza di Cicerone sgomentò Scaptio, il quale parve che finisse con l' accettare i 106 talenti che i Salamini dicevano di dovergli, secondo i loro calcoli, invece dei 200 che egli pretendeva [2]); ma poi, all' ultimo momento, pregò Cicerone di lasciar la cosa in sospeso. E questi accolse la sua preghiera, anzi spinse la compiacenza sino al punto da non permettere ai Salamini neppure di depositare in un tempio sino a controversia finita, come solevasi in tali casi, la somma, affinchè Scaptio non venisse a perdere su essa gli interessi che, fatto il deposito, non correvano più. Come poi la cosa andasse a finire non sappiamo, sebbene ci avvicineremo assai al vero, pensando che in seguito Scaptio, trovato un governatore più compiacente, l' avrà spuntata e i Salamini saranno stati una vittima di più del vampirismo romano.

Del resto i fatti da me riferiti sulla scorta della narrazione ciceroniana [3]) scoprono, oltre che l' avidità insaziabile degli speculatori (fra i quali non deve farci meraviglia, dopo quanto abbiamo detto sopra, di trovar Bruto, l' uomo austero, integro, che mirava ostentatamente a modellar la propria condotta su quella di suo zio Catone), anche la parte non bella che ebbe nel vergognoso affare il senato. Si consideri in vero come non nell' interesse pubblico, chè la cosa avrebbe allora un'attenuante, se non proprio una giustificazione, ma nell' interesse unico di un privato l'alto consesso si inducesse a fare due decreti, i quali annullavano una disposizione precisa di legge. E poichè non è neppure il caso di invocare qui quale movente del senato una ragione di opportunità politica, la quale lo trasse qualche volta a favorire gli interessi delle società di finanzieri [4]), dovremo credere che a compiacere Bruto lo movesse solo il concetto, a cui la classe dominante informava

[1]) MARQUARDT, *De l'organisat on financière chez les Romains*, trad. Vigié, p. 71-74.

[2]) Aggiungerò come semplice notizia (chè la cosa non ha del resto importanza per il mio assunto) che i tentativi fatti da qualcuno di precisare le cifre in questa faccenda non sono riusciti: anzi è stato ultimamente notato che bisogna rinunziare senz' altro a risolvere la questione, mancando dati sicuri sulla somma del capitale, sul tempo in cui il prestito fu concluso e sugl' interessi già pagati quando la controversia venne portata dinanzi a Cicerone: cfr. DRUMANN-GROEBE, *op. cit.* IV², p. 24 e sgg. e le note.

[3]) *Ad Att.* V, 21, 10-13, VI, 1, 4-8; 2, 8 9; 3, 5.

[4]) MISPOULET, *La vie parlementaire à Rome sous la République*, Paris, Fontemoing, 1899, p. 403.

la sua condotta verso le provincie, che, cioè, queste fossero per Roma campi da sfruttare in tutti i modi, leciti e illeciti? O non sarà più ragionevole sospettare che molti dei senatori fossero corrotti dall' oro di Bruto e così questi riuscisse a ottenere l' impunità nella spogliazione dei Salamini? A giustificare il nostro sospetto contribuisce non solo il sapere che tutto in quel tempo era venale in Roma [1]), ma il riflettere anche come da simile corruzione dovettero essere inquinati più d' una volta gli odierni consessi politici, non potendosi altrimenti spiegare l' approvazione di leggi che riuscirono rovinose allo stato, mentre impinguarono gli scrigni di pochi capitalisti. Chi non ricorda, per citare un fatto che ci tocca da vicino, lo scandalo scoppiato in Italia nel 1869 per l' affare della Regia [2]), le accuse lanciate dai giornali e dentro il parlamento contro parecchi deputati, l' inchiesta che ne seguì e il clamoroso processo Lobbia, che ne fu quasi l'epilogo? È bensì vero che la commissione parlamentare d' inchiesta, nominata per scoprire i colpevoli, più che vera e propria corruzione, ebbe nei deputati incriminati a rilevare solo alcune indelicate avidità [3]); ma ad ogni modo, se queste furono possibili in un consesso dei nostri tempi, i cui membri hanno aperti su di sè gli occhi d'Argo della stampa e del popolo, non vorremo ammettere pel caso nostro la corruzione nel senato romano, che aveva la più assoluta certezza d' impunità quando si trattava di deliberazioni riguardanti i provinciali?

La cosa poi, su cui non può cader dubbio, è che questo losco affare dovè mettere Cicerone in tale imbarazzo da non saper come cavarsene. Si consideri che Scaptio era un semplice presta nome di Bruto, il quale prima si limitò a raccomandar il suo agente a Cicerone, ma poi, quando vide che le raccomandazioni non bastavano, finì col rivelargli che il vero creditore dei Salamini era lui. Cicerone si mostrò sorpreso e sdegnato che Bruto non gli avesse detto ciò prima d' ora, ma comprese che tanto più gli bisognava non mettersi con lui in aperto contrasto, sostenendo con troppo zelo gli interessi dei Salamini. D' altra parte voleva governare la provincia con giustizia e onestà

[1]) Si pensi, per non dir altro, allo scandaloso affare di Tolomeo Aulete re di Egitto del 56 a. C. e si vegga in proposito CIC. *ad fam.* I, 1-7, *ad Quint. fr.* II, 2, CASSIO DIONE XXXIX, 14 e MISPOULET, *op. cit.* p. 289-308.

[2]) GHIRON, *Annali d' Italia*, Milano, Hoepli 1890, III, p. 178 e sgg.

[3]) BERSEZIO, *Il Regno di Vittorio Emanuele II*, Torino, Roux e Frassati 1895, libro VIII, p. 330 e sgg.

e possiamo dire che, sino a un certo punto, rimase fedele a questo suo proposito, tanto più che per lo innanzi aveva sempre sostenuto con zelo gli interessi degli appaltatori (*publicani*), i quali spogliavano i provinciali non meno dei *negotiatores* [1]). Anzi la sua presente condotta dovè fare una grande impressione e parere molto strana, se qualche maligno non mancò di insinuare, a quanto narra Cicerone stesso [2]), che egli si conteneva così, non già per acquistar lui buon nome, sibbene per porre in maggior rilievo il governo ingiusto e disonesto del suo predecessore. Comunque sia, egli cercò di tutelare gli interessi dei Salamini, ma nello stesso tempo fece di tutto per compiacere anche Bruto. E tanto le trattative intervenute per opera sua fra i Salamini e Scaptio, quanto le concessioni fatte a questo in danno di quelli mostrano che egli mirava a salvar, come diciamo volgarmente, capra e cavoli. Dobbiamo di ciò biasimarlo ? Non mi parrebbe giusto. Si pensi che egli non poteva risolversi a rinunziare alle sue velleità politiche e che quindi aveva interesse di amicarsi Bruto e con lui tutta la classe dei plutocrati, nel potente appoggio della quale gli premeva di poter contare in un probabile bisogno. Si aggiunga inoltre, come determinante della sua condotta, che a prima vista potrebbe parere ambigua, l' amicizia onde era legato a Bruto, e, quel che è più, ad Attico, il quale dobbiam supporre avesse caldamente raccomandato l' affare a Cicerone, se questi, dopo avergliene in una lettera fatto un' esposizione particolareggiata, gliene riparla in altre tre lettere consecutive. Da tutto questo carteggio, pur in mezzo a parole severe contro Bruto e all'affermazione che egli rinunzierà all'amicizia di lui se deve, per mantenerla, commettere un' iniquità ripugnante alla sua coscienza, traspare il desiderio vivissimo di persuader l'amico che egli ha fatto quanto poteva in suo favore, nè sarebbe giusto pretender di più. Anzi chiama non solo sfrontato, ma pazzo addirittura Scaptio, il quale, potendo senza molestia aver la somma con l' interesse legale e inoltre gli interessi degl' interessi arretrati (*anatocismus anniversarius*), non era contento [3]). Ora, questa lotta che si combatteva nell' animo di Cicerone fra il sentimento del dovere e le considerazioni suggeritegli dai suoi rapporti con Bruto e Attico e da'suoi interessi personali, non dobbiamo credere preceda le transazioni a cui sono costretti i nostri uomini politici e che qualche volta farebbero nascere dei sospetti sulla loro onestà, quando invece sarebbe forse più giusto accusarli di debolezza, di non aver, cioè, saputo resistere agli impulsi dell' amicizia o della politica, pessime consigliere quasi sempre ?

Ad ogni modo, non ostante che queste due molle potentissime agissero nell' affare di Bruto sull' animo di Cicerone, egli ne uscì con onore, specie se paragoniamo la condotta sua con quella di quasi tutti i governatori di provincie in simili casi, i quali dovevano essere frequentissimi. E poichè della maggior parte di essi non abbiamo affatto notizia precisa, di altri solo vaghi accenni, acquista agli occhi nostri importanza questo narratoci da Cicerone appunto perchè, risalendo dal particolare al generale, possiamo formarci un' idea esatta di questo lato della vita romana con tutti i suoi retroscena e delle vessazioni perpetrate dai *negotiatores* contro le provincie, quasi non bastassero le innumerevoli che esse soffrivano già dai governatori e di cui le *Verrine* di Cicerone ci offrono un quadro raccapricciante. Ma di quanti altri Scapti e di quanti altri Verre non ignoriamo le gesta obbrobriose, solo perchè queste non ebbero un Cicerone che le tramandasse ai posteri !

V. Brugnola.

[1]) Per i rapporti di Cicerone con i *publicani* e i suoi giudizi su di essi e l'opera loro puoi, fra altri libri, consultar quello di Masè-Dari, *M. Tullio Cicerone e le sue idee sociali ed economiche*, Torino, Bocca 1901, p 245 e sgg.

[2]) *Ad Att. VI*, 1, 2

[3]) *Ad Att V*, 21, 12.

Un'orazione di Cesare in Sallustio

Poche scritture sono, in ogni letteratura, così ricche di interesse e così dense di pensiero e di vita e così importanti per contenuto come la *Guerra di Catilina* di Sallustio, specialmente là dove si narrano gli avvenimenti decisivi del gran conflitto tra il Senato e il partito rivoluzionario.

Momento solennissimo di questo conflitto, e nel libro messo nel miglior rilievo, fu la famosa seduta del 5 dicembre del 691 di Roma, quando presero successivamente la parola alcuni dei più illustri oratori politici del tempo, i capi dei partiti in quell' età di grandi rivolgimenti, anzi le figure più eminenti e più significative di quella tragica generazione. Che proviamo noi quando tentiamo di raffigurarci Cesare, Catone, Cicerone alle prese tra loro ? l'uno preoccupato forse dal bisogno di liberarsi da una enorme responsabilità e dal sospetto di complicità nel delitto di *parricidio* o di alto tradimento; l'altro tutto com-

preso, nel momento gravido di destino, del suo compito di rivendicatore dei diritti supremi della patria e dell'inesorabile giustizia; il terzo, l'uomo più complesso di quella rivoluzione e ancora oggi tanto a torto lodato e biasimato, il cui spirito si librava continuamente al di sopra della realtà bassa e pantanosa, sia nelle bianche caligini ove lo avvolgeva la vanità, sia nei cieli luminosi dell'idealismo morale e civile.

Io credo che il maestro, il quale sappia amorosamente guidare e preparare gli scolari alla lettura del libretto aureo di Sallustio, possa ottenere risultati mirabili e appassionare più d'uno agli studi della vera coltura.

Intorno a quella seduta, che si può ben dire storica, si possono porre vari quesiti e svolgere molte discussioni, interessanti per l'importanza stessa dell'argomento; io accennerò ad una questione sola, d'indole affatto letteraria, alla cui soluzione vorrei portare il contributo di qualche osservazione diretta.

Cicerone risponde nella quarta orazione catilinaria alle parole con le quali Cesare, invitato ad esporre il suo pensiero sul destino da riserbarsi ai congiurati sorpresi e arrestati, aveva proposto che si relegassero qua e là per i municipi e si guardassero a vista. Quelle parole avevano ottenuto un successo straordinario, ed ebbero forza persino di far cambiar parere allo stesso Silano, il console designato, che per primo aveva proposto il supplizio estremo e l'esecuzione immediata. Ma Sallustio non fa cenno della risposta del console a Cesare; al quale egli contrappone solo quello che è il suo contrapposto ideale, l'uomo dalle idee, dalle inclinazioni, dal carattere in perfetta contraddizione con quelli di lui, Catone il discendente e — si è malignato — la scimmia del Censorio.

Non si può negare che nello scegliere la persona a cui doveva mettere in bocca un' orazione da contrapporre a quella di Cesare, Sallustio abbia obbedito ad un sagace intento di rilievo letterario e stilistico: egli ha aggiunto ai due discorsi un breve parallelo tra i due oratori, che è celebre a buon diritto. Ma, se Catone parlò allora, l'orazione autentica si conservava al tempo in cui il nostro autore raccoglieva il materiale per le sue opere storiche (ciò era verso il 40 av. Cr.); ci è fatto chiaramente intendere (Plutarco, Cat. Min., 23) che i discorsi tenuti in quella occasione furono fatti stenografare da Cicerone. Parrebbe anzi, dalle parole di Plutarco, che allora per la prima volta fosse introdotto nel Senato, a cura del console, l'uso ufficiale della stenografia.

Non è per altro da credere che l'orazione di Catone in Sallustio debba assomigliare molto a quella realmente tenuta, se, dopo tanto tempo, non poteva essere molto nota, tanto più che l'Uticense non fu dei grandi oratori e non ebbe, pare, fortuna nelle scuole. Coi sistemi adottati dalla storiografia antica possiamo pensare che l'intento letterario in questo caso l'abbia vinta facilmente su quello storico, e che Sallustio abbia trasformato il testo originale come meglio gli talentava. Ma si vorrebbe supporre al tempo stesso ch'egli sia stato men corrivo nei riguardi di Cesare: sia perchè il suo discorso aveva ben altra importanza e celebrità (l'opinione da lui sostenuta tornò in favore più tardi e Cicerone ebbe a soffrire quello che tutti sanno per aver voluto seguire l'opposta), sia perchè lo stesso libro di Sallustio ha, rispetto a Cesare per l'appunto, intento meno letterario che storico, anzi apologetico.

Ma, si dice, l'orazione cesariana è riportata nella Catilinaria in una forma tutta sallustiana. Bisogna subito osservare che ci sono molti modi di adattare ad un qualsiasi contesto una citazione in forma più o meno libera. Citazioni letterali non è facile aspettarsene presso gli scrittori antichi; quanto essi scrivevano usciva dalla loro fantasia artistica riplasmato e trasfigurato dalla loro personalità. Se non che in certi casi la volontà altera di più, in altri altera di meno; lo scrittore retore può contentarsi, quando non abbia altro interesse, che la trasformazione sia superficialissima, nelle singole parole; talvolta la natura della cosa proibisce di mutare troppo: per esempio, quando si abbia un documento ufficiale di forma convenzionale tipica, una lettera, uno scritto divulgato e noto in quel dato testo.

Come trasformò Sallustio il discorso di Cesare? La fonetica è quella arcaicizzante e popolareggiante di Sallustio; l'esordio riecheggia le prime parole della Catilinaria; certe espressioni non ci ricordano i *Commentarii*, ma piuttosto altri passi sallustiani. Questo è fuori di discussione, per ciò che già s'è accennato. Ma si badi intanto alla collocazione, classica e cesariana e insolita nel nostro autore, dell'*igitur* nella conclusione del discorso; e alla ripetizione, tutta cesariana, del sostantivo *leges* (n. 40) dopo il relativo.

Il discorso non è molto vibrato nel suo insieme, nè ha molta consistenza dialettica; quello di Catone gli è per questo riguardo di molto su-

periore. Sa della χρεία, contiene sentenze generali illustrate con esempi (1 e segg., 27 e segg.), procede spesso per interrogazioni enfatiche ed ha specialmente una *ratiocinatio* interrogativa (21-24) affatto caratteristica.

Caratteristica di che? Vorrei dire, dello stile oratorio di Cesare. Questi era nell'eloquenza armato di tutte le armi che dava l'istituzione retorica. Se ne hanno tracce sensibilissime, più che nelle testimonianze degli antichi, nei *Commentarii de bello gallico,* dove il *sermo imperatorius* non impedisce che l'autore, introducendo qualche incongruenza in quella che fu tenuta una solenne allocuzione al popolo, sbrigli l'umor letterario a comporre delle declamazioni puramente esornative. A che serve l'orazione di Critognato nel libro settimo? a mostrare, come ci dà ad intendere lo scrittore, la *singularis et nefaria crudelitas* di quell'uomo? La giustificazione tradisce ancor meglio la mancanza di una ragione obbiettiva dell'incongruenza. Critognato non si rivela nè crudele nè scellerato; fa un discorso patriottico, condotto secondo tutte le regole dell'arte, con tanto di sentenze e d'esempi e di *ratiocinationes* interrogative: precisamente quello che presso Sallustio fece Cesare il 5 dicembre 691 di Roma. In quasi tutti i discorsi riferiti da Cesare in forma diretta nei suoi Commentarii, è questo accumularsi di domande che si accompagna — mette conto di notare — con una diminuzione nell'uso delle così dette clausole ritmiche.

E nei *Commentarii* si troverà anche qualche sentenza che si ritrova nel Cesare sallustiano: per esempio, dove sentiamo ricordare la fortuna, *cuius lubido gentibus moderatur,* riconosciamo un pensiero che torna più di una volta presso Cesare storico ed è uno dei suoi più cari (B. g. VI, 30), ed è riprodotto dall'autore del *De bello Africano* (43,5).

A questi argomenti vorrei aggiungerne, valga quel che valga, uno esterno, tenue, ma caratteristico. Nella Catilinaria incontriamo quattro orazioni. Tre di esse (due di Catilina, 20 e 58; una di Catone, 52) sono introdotte con la formula *huiusce modi orationem habuit* (in 20 la parola *orationem* è premessa), la quarta, quella di Cesare, con le parole *huiusce modi verba locutus est.* Che questa formula diversa tradisca la diversa natura della citazione? Non c'è dubbio che delle due orazioni di Catilina non poteva esistere un testo ufficiale; ed è probabile che quella di Catone sia, più che altro, una etopea (perchè non avrebbe altrimenti Sallustio citato piuttosto Cicerone che Catone?). Quella formula speciale, unita ad altri indizi, potrebbe quindi significare qualche cosa. È vero che nella Giugurtina le formule introduttive dei discorsi, delle lettere e simili sono varie e non servono più di guida; ma la Catilinaria, che fu composta prima e tratta di fatti più recenti, ha carattere più documentario. Si noti che di due lettere (35 e 44) è detto espressamente che si dà la copia; e se una di esse è citata da Cicerone con varianti sensibili — di forma però, e non di concetto — non è necessario credere che la redazione sallustiana fosse la più discosta dall'originale.

Cicerone, nella risposta data da lui al discorso vero di Cesare, gli attribuisce sentenze che ritroviamo effettivamente presso Sallustio: per esempio, quella sulla morte fine dei mali, che anche Catone non lasciò passare senza osservazioni. Nè gli fa dire cose che nella Catilinaria egli non dica. Adopera bensì parole proprie per esprimere i concetti di lui, ma questa è virtuosità di oratore ed è vanto della *copia verborum* ciceroniana; diluisce fin troppo la tesi filosofica sulla natura della morte, ma è naturale che egli non sapesse lasciarsi sfuggire l'occasione di trattare un motivo morale, che interessava, come oggi dicono, *il mondo politico dell'alta coltura.*

Non oso insistere su altri motivi puramente formali, nei quali sento riecheggiare presso Sallustio la voce del Cesare a noi noto. Noterò invece che i luoghi della Catilinaria dove egli accenna a Cicerone sono indovinatissimi, sia per la qualità della persona a cui sono rivolti, sia per il fine ultimo di quella che parla; nè sembrano trovati spontaneamente da Sallustio, a cui dopo più di vent'anni certe sfumature dovevano apparire non essenziali.

Ma perchè questa orazione non è poi nè così bella nè così persuasiva come forse Sallustio avrebbe saputo farla? ed è piuttosto povera di quell'*ethos* e di quel *pathos* che il mirabile storico poteva infondervi? Il punto interrogativo vale per me come un altro indizio dell'autenticità. Cesare fu senza dubbio un grande oratore; ma per la sua eloquenza non fu quella la gran giornata. Egli poteva farsi ascoltare perchè era influente e abile; ma il suo scopo qual'era? allontanare da sè i sospetti e non compromettersi nello stesso tempo con alcun partito: posizione difficile e un po' equivoca, di quelle che non consentono i liberi voli della parola appassionata. Un piccolo complimento lusinghiero alla vanità

di Cicerone doveva fare indirettamente più effetto che qualunque imprudenza. Egli non se lo risparmiò; e toccò così bene nel segno, che Sallustio stesso difende ancora il suo protettore lodando Tullio (49, 1).

Del resto la quarta Catilinaria di Cicerone non è davvero neppur essa un capolavoro. L'oratore divaga, come ogni volta che non è tutto preso dal suo argomento o che ondeggia in qualche incertezza; parla molto di sè e poco delle esigenze del momento; vuole che a lui si dia merito di tutto, ma che nello stesso tempo solo il Senato e le circostanze siano responsabili di quanto sta per accadere. Non fu il giorno del gran successo, quello, nè del futuro autore della Miloniana, nè del futuro conquistatore delle Gallie: colpa non del loro ingegno, ma del carattere dell'uno e delle difficoltà in cui si trovava involto l'altro, Cesare. Il quale però, se vogliamo attribuirgli l'orazione che il suo storico gli fa pronunziare, dette ben prova delle qualità che gli furono riconosciute da tutti gli antichi. Queste Quintiliano, attingendo principalmente a Cicerone, compendia con più efficacia di ogni altro: *Tanta in eo* VIS *est, id* ACUMEN, *ea* CONCITATIO, *ut illum eodem animo dixisse, quo bellavit, appareat. Exornat tamen haec omnia mira* SERMONIS, *cuius proprie studiosus fuit,* ELEGANTIA (I. O. XII, 10, 11).

Chi non lo sente l'*acumen* nel modo abile di presentare la morte come una pena troppo leggera? L'argomento poteva far colpo su Cicerone filosofeggiante; e lo fece, come si sa. E la vanità di Cicerone è lusingata con pochi e sapienti tocchi ben dissimulati, tanto che sembrano autentici e testuali: in Sidonio è data appunto come qualità caratteristica di Cesare il dissimulare. E quel seguito di domande e di risposte brevi non fa ben sentire la *concitatio* anche nel contesto piano e grave, tra il fare sentenzioso dell'esordio e il *sermo imperatorius (facultatem dicendi imperatoriam* gli attribuisce Frontone) della chiusa?

In conclusione, a me sembra che ciò che Cesare disse in quella giornata del 5 dicembre non dovesse essere molto diverso nella sostanza, nella disposizione, e anche nella forma (perfino, abbiamo notato in qualche punto, nella particolare forma idiomatica cesariana) da quello che ce ne riferisce Sallustio. E questo discorso mi sembra essere nella Catilinaria il documento capitale e centrale, l'unico relativamente autentico, quello per cui il libro acquista il suo carattere non retorico, ma storico e polemico a un tempo, quello di fronte a cui tutto il resto può figurare come *exornatio* o come elaborazione artistica. Se il libro è opera essenzialmente letteraria e retorica, ma l'interesse retorico non ne è unico intento o movente, un documento fondamentale, che per il suo significato politico ha da essere sostanzialmente autentico, ci si deve trovare; e pare a me di trovarlo, nella Catilinaria, per la qualità del personaggio, per la pubblicità dell'originale, per la sua collocazione, per la sua forma, per la tendenza dell'opera, nel discorso di Cesare in Senato. E mi pare che questo dovrebbe esser preso in considerazione dagli storici della letteratura e dell'eloquenza romana, e collocato, se non accanto alle opere originali pervenute a noi col nome di Cesare, accanto almeno alle testimonianze degli antichi sulla sua eloquenza, come un utile elemento per la ricostruzione, nella sua complessità ed integrità, della figura letteraria di lui.

Saluzzo, febbraio 1911.

Cesare Bione.

PER UNA RECENSIONE

Il prof. Nicola Terzaghi, recensendo nel numero 143-44 (pagg. 377-78) di questa Rivista il mio commento alle *Olimpiche* di Pindaro, nota che in esso occorrono errori ed abbagli. Ma, pure scrivendo per un periodico di critica letteraria, non crede suo dovere di esporre o almeno di indicare sommariamente queste mende, e se non tutte, certo un tale numero da giustificare il biasimo. Egli invece, velando tutte le altre con *benevola* reticenza, ne cita una sola. È un po' poco: ma il bello si è che neppure questa unica è.... quel che vorrebbe il recensore.

Difatti, io commentando nell'*Ol.* XIII i vv. 24-26: ὕπατ' εἰρὺ ἀνάσσων — Ὀλυμπίας, ἀφθόνητος ἔπεσσιν — γένοιο χρόνον ἅπαντα, Ζεῦ πάτερ, ho posto in nota la traduzione: « *O supremo, o immenso, o signore di Olympia, sii (possa tu essere) per ogni tempo senza invidia pei fasti de' Korinthioi* ». Ho trascritta poi la parafrasi dello Scoliasta ed ho aggiunto: « Il Mezger: 'possa tu in ogni tempo rallegrarti de' miei canti' (mögest du allezeit meinen Liedern gegönnt sein). Non pare ». Ora il Terzaghi, pur non notando che l'interpretazione del Mezger, comunque intesa, è ad ogni modo del tutto diversa dalla mia, sostiene che io non ho inteso il brano tedesco. Io credo invece d'aver capito bene. Perchè, mentre io ho considerato in ἀφθόνητος il senso attivo (= *senza invidia, non invidioso*) il Mezger v'ha colto quello passivo (*non invidiato*), intendendo: *possa tu in ogni tempo non es-*

sere invidiato ai miei canti, e quindi: *possa tu essere concesso*, e perciò: *possa tu essere sempre celebrato ne' miei canti*. Ora questa possibilità, questa concessione di se stesso chi la potrà dare se non Zeus? E se il dio stesso non invidia al canto del poeta, evidentemente si compiace delle lodi di lui.

È chiaro dunque che della versione del traduttore tedesco è logica, se non letterale, traduzione la mia. Del resto tutti i vocabolari a *gönnen* attribuiscono anche il significato di *non invidiare*, e quindi di *godere* e *rallegrarsi*.

Ma di altre colpe ben più gravi sono reo, secondo il Terzaghi; prima di tutto, di conservare la precisa grafia de' nomi propri greci, mantenendoli intatti nella trascrizione. E questo, dice il garbato recensore, è « smania di mostrare una facile dottrina, e puerile nello stesso tempo », dimenticandosi che così hanno fatto e fanno anche eminenti grecisti.

Ancora, secondo il Terzaghi, io non scrivo mai italiano, ma un guazzabuglio di italiano, latino e greco, arrivando persino a dire che *Rodi* è *tripoli*, volendo dire che quest' isola conta tre città. Mi perdoni il critico, ma io temo che scrivendo la recensione, non abbia avuto presente nè il testo greco nè il mio commento. Pindaro chiama *tripoli* Rodi, non io: *Ol.* VII, 18: Ἀσίας εὐρυχόρου τρίπολιν νᾶσον πέλας — ἐμβόλῳ ναίοντας Ἀργείᾳ σὺν αἰχμᾷ —; ed io traduco in nota: « *dell'Asia ampia terra, la tripoli* (*con tre città*) *isola* (*che è situata*) *vicino al promontorio, abitanti con Argeia lancia* (*schiera astata*) ». Aggiungo dunque all'epiteto *tripoli* tra parentesi la spiegazione: *con tre città*; e se l'espressione ricorre anche nel proemio, ciò avviene in quella parte che è il sunto dell'ode, dove è naturale che si pongano parole del testo che si compendia.

Ma, aggiunge il critico, il commentatore ha il grave torto di tradurre alla lettera e di conservare persino l'ordine delle parole quale è nel testo. Mi perdoni l'ardire il recensore, ma io in verità credevo di aver meritata lode cercando (e talora anche affannosamente) di conservare nelle mie versioni intatto il pensiero Pindarico. Avevo uditi grandi maestri raccomandare un religioso, uno scrupoloso rispetto per l'opera d'arte, che si deve d'una in altra lingua rendere conservandola intatta almeno nelle immagini e nel loro ordine. Seguendo il buon precetto, mi pareva di incorrere meno nel biasimo contro le parafrasi, implicito nell'avvertimento dell'Alighieri (*Conv.* I, 7): « Sappia ciascuno che nulla cosa per legame musaico armonizzata si può dalla sua loquela in altra trasmutare senza rompere tutta sua dolcezza e armonia ».

Ed io pensavo ancora che più che un traduttore ero un commentatore, un esplicatore: dovevo quindi rendere colla maggiore precisione possibile il pensiero del mio autore.

Avrò errato più d'una volta, ma non mi sento colpevole degli errori attribuitimi dal mio critico.

Parma, 19 aprile 1911.

Paride Chistoni.

[*Per assoluta mancanza di spazio, si rimanda al prossimo fascicolo la replica del prof. N. Terzaghi alle osservazioni precedenti.* N. d. D.].

Μ. Φιλήντας. Γραμματικὴ τῆς ρωμαϊκῆς γλώσσας. Τόμος πρῶτος, 1907. σελ. ιγ'-268. Τόμος δέυτερος, 1910. σελ. δ'-563. Ἀθήνα, Τυπογρ. 'Η. Νομική'. 6 δρ.

La trattazione scientifica del greco moderno è dovuta soprattutto allo Psichari ed al Chatzidakis; e delle loro fatiche si giova l'autore di questa nuova grammatica, non servilmente però; anzi nella spiegazione di forme e di fenomeni fonetici, nei raccostamenti a tipi arcaici egli va spesso per la sua strada, e riesce originale e suggestivo. « Non è una grammatica storica la mia — dice il Ph. — quantunque qua e là io vi abbia messo dei cenni storici sufficienti a dimostrare che la nostra lingua si parte dall'antico attico e poi dalla κοινή e quindi è indiscutibile la sua nobiltà e sono sciocchi i nostri barbassori che la vogliono far passare per barbara e volgare ». Ma grammatica scientifica è senza dubbio, e come tale la riconosce e la loda, pur con qualche riserva sui particolari, lo Psichari stesso, che vi premette una simpatica prefazione. E tutta la simpatia merita davvero l'autore, che nelle più sfavorevoli condizioni di soggiorno e di mezzi di studio, con ardore e con onesta coscienza, ha saputo dare ai suoi concittadini un quadro nitido e completo della lingua quale oggi si parla da tutti, quantunque non da tutti si scriva. Ma anche qui, *la verité est en marche*, in rapido cammino. Scrivendo tutta la sua grammatica nella lingua del popolo, il Ph. ha mostrato ancora una volta — dopo le eloquenti pagine dell'Ἀπολογία del suo maestro — come essa mirabilmente si presti alla trattazione scientifica, come in essa si possa rendere, espressiva e chiara, tutta la moderna terminologia linguistica. Accanto ai lavori fondamentali dei due maestri, accanto ai manuali, eccellenti, del Thumb e del Pernot, questa grammatica del Ph. dovrà essere studiata ed adoperata anche da chi voglia occuparsi di greco moderno con intenti pratici, ma serî.

P. E. P.

Staat und Gesellschaft der Griechen und Römer von U. v. Wilamowitz-Moellendorff und B. Niese — (Die Kultur der Gegenwart II 4, 1) — Lipsia, B. G. Teubner 1910, p. VI-280, Mk. 8.

Non dirò con quale profondo interesse e con quale curiosità io abbia esaminato quest'opera che e per il titolo e per la classe di lavori cui appartiene nella collezione di cui fa parte, lasciava sperare agli stu-

diosi riempisse una delle tante lacune che debbono lamentare quanti si occupano dell'antichità. Un lavoro cioè che ci facesse rivivere su basi scientifiche lo stato e la società classica non solo nel concetto dei contemporanei, ma, fino a quanto è possibile, nella loro realtà, mancava ancora, quando non si volesse ricercarne gli elementi nelle storie speciali politiche e letterarie e nei trattati di diritto: giustificato quindi l'interesse e la curiosità mia e di tant'altri, certamente, con me. I nomi, del resto, degli autori tali da farci sperar bene che la nostra aspettazione non sarebbe rimasta delusa: e per verità, in parte, non fu. Il primo dei due studi, quello del Wilamowitz, sebbene egli stesso debba convenire che ancor non è esaurito tutto l'ampio campo di ricerche da cui può esser sostenuto un simile lavoro (p. 207) — anzi forse adesso appena per quel che riguarda il diritto greco esso prende e forma e consistenza — è cionondimeno qualcosa di più che un saggio: è addirittura quanto di meglio può aversi per questo rispetto, allo stato attuale delle nostre conoscenze sulla vita e sul pensiero dei Greci.

È indiscutibile che il compito era arduo: occorreva non solo dai resultati delle ricerche condotte sino a noi astrarre per considerare la teoria statale presso i Greci ed indagare i principi puri cui erano giunti e vederne la loro applicazione pratica, ma benanche rendere viva e vitale sotto i nostri occhi la rappresentazione dello stato e della società greca e, possibilmente, non dimenticare che quest'esposizione non era fatta per semplici specialisti i quali potevano da sè trarne le deduzioni e le conseguenze per la società presente, ma per tutte le persone colte che volessero o dovessero veder questa nelle sue relazioni col passato. Ad un uomo però del valore del Wilamowitz, per arduo che fosse il compito, non dovè sembrare difficile il rispondervi e chi legga il lavoro ben riconoscerà come in esso vi sia la traccia profonda del pensatore e del conoscitore geniale. Nelle 207 pagine in cui, dopo aver con originalità di vedute esposte in poche parole di prefazione la posizione dell'Ellenismo nella civiltà mondiale (p. 1 - 4), egli studia i Greci ed i popoli con cui ebbero rapporto (p. 11 - 25) e quindi lo stato greco primitivo (p. 26 - 75), la democrazia ateniese (p. 95 - 138) ed infine il regno macedonico (p. 138 - 208), non vediamo solamente i principi teorici prender corpo e nelle antiche forme e nelle moderne (p. 31 seg.), ma sentiamo puranche il pulsar della vita sociale greca in tutte le sue manifestazioni. L'economia e l'industria, il senso della vita, la concezione della cultura, la considerazione della donna, le idee sociali, le feste, la moda, la morale, le istituzioni sociali d'ogni genere ci appaiono nette e chiare (v. p. 87 segg. per i Dori; p. 118 segg. per gli Ateniesi; p. 184 segg. per gli stati ellenistici): e tutta la esposizione è così mirabilmente compenetrata di cultura generale e moderna, così ben materiata di arte e di filosofia e di sociologia — mi perdonino i critici ultra-modernissimi la parola e mi passino il concetto — che la lettura ne riesce sommamente dilettevole oltre che istruttiva (v. p. es. p. 90, 98, 100, 193, 200 — e cito a caso.)

Di fronte a queste 200 pagine così interessanti stanno 80 circa alle quali B. Niese à creduto di poter preporre il titolo: lo stato e la società dei Romani. Se il dotto uomo, così benemerito degli studi filologici per tanti altri lavori, fosse vivo ancora, io potrei maggiormente insistere sullo scarso valore di quelle pagine, ma dinanzi alla recente tomba mi limiterò ad osservare, in omaggio a quanto a me sembra la verità, come esse formino soltanto uno scolorito e magro compendio di storia romana, qua e là interrotto da qualche tentativo, non sempre felice, di trattare l'argomento proposto. Dalla lettura del lavoro non veniamo a sapere che cosa fosse veramente la società romana, come vi fosse considerata la donna, quale importanza vi assumesse l'istruzione, l'economia, l'industria, quale fosse la concezione della vita e della civiltà, quale il pensiero di quel popolo pur così studiato in tutte le manifestazioni della sua multiforme attività. Indubbiamente molto e molto ancora vi è da fare per poter aver chiara e completa la visione dello stato e della società romana sia al tempo della repubblica, sia a quello dell'impero; ma ciononostante non mi si potrà non concedere che un lavoro che stesse all'altezza di quello del Wilamowitz — pur prescindendo dal valore individuale dello scrittore — doveva riuscire possibile anche allo stato attuale dei nostri studi.

Giovanni Costa.

ARTURO BONDI, *Manuale di Storia Universale per le Scuole Medie Superiori*, Vol. I. *Storia Orientale e Greca*, Vol. II. *Storia dei Romani*. Trieste, Ettore Vram, 1910, pp. IV-186, IV-169.

La fecondità di pubblicazioni scolastiche, che non corrisponde sempre a vere esigenze didattiche, mette in diffidente prevenzione contro ogni nuovo trattato in materie in cui di trattati non v'è penuria. Tuttavia questa prevenzione viene dissipata al primo esame di questo lavoro, che, lodevole per disegno ed esecuzione, si rivela il frutto di matura esperienza della scuola. Non già che non ci sia qua e là qualche cosa a ridire: p. es., a Vol. II, p. 4-5, non so perchè l'a. spieghi il nome di Μεγάλη Ἑλλάς con la « feracità del suolo che fu messo tosto a cultura ». Che gli Etruschi siano i più antichi abitanti delle palafitte e delle terramare (*ib.*, p. 3) può anche essere vero, ma è ancora *sub iudice*, e, riconosciamolo pure, non è l'opinione prevalente. Nemmeno troverei opportuno abbandonare la terminologia tradizionale nella designazione delle guerre sannitiche (p. 49-42), chiamando *prima* quella che è comunemente conosciuta come la seconda; e conseguentemente *seconda* quella conosciuta come la terza, anche nell'ipotesi molto discutibile che la tradizionale prima guerra sannitica

non abbia un nocciolo storico. Sarebbe lo stesso che alterare la nostra èra volgare a seconda del trionfo di questo o quel computo per la nascita di Cristo.

Ma l'autore ha molto di più al suo attivo: oltre a un commendevole organismo di lavoro, in cui con molto accorgimento e prudente senso delle proporzioni ha trovato il modo di impartire utili notizie sulla preistoria, e cenni sommari sulle fonti delle nostre conoscenze storiche, sono degne di esser rilevate le sensate considerazioni sul carattere delle epoche, l'efficace trattazione di storia dell'arte, avvivata da opportune illustrazioni intercalate nel testo, e soprattutto il contatto continuo del movimento degli studi con la vita della scuola. Giacchè l'autore mostra, pur dissimulando la sua dottrina, di tenersi al corrente dell'assiduo lavoro della critica, e, per citare un esempio, non ripete la strabiliante cronologia delle dinastie egiziane, che da un trattato all'altro viene ingenuamente trasmessa, ma accoglie le *Minimaldaten* di E. Meyer con le correzioni apportatevi nella 2ª edizione del primo volume uscito appena da due anni; e in tutta l'esposizione si scorge sempre il desiderio onesto di non defraudare i discenti dei risultati della ricerca, almeno i meno ipotetici, se non è sempre possibile dire i più certi.

Pisa, maggio 1911.

V. Costanzi.

Jos. Heckenbach, *De Nuditate sacra sacrisque vinculis* (Religionsgeschichtliche Versuche und Vorarbeiten Bd. IX, Heft 3). — Giessen, Töpelmann, 1911; pp. 114. Mk. 3.80.

Come dice il titolo stesso, questo lavoro è diviso in due parti; nella prima delle quali sono riferite le prescrizioni rituali che impediscono a chiunque voglia prender parte a qualche azione fornita di carattere sacro, di aver su di sè vestimenti od impedimenti che favoriscano in qualche modo l'opera dannosa dei demoni. Naturalmente tali prescrizioni non sono sorte da sè, ma sono il risultato di uno stadio di cultura molto antico, il quale ha lasciato traccie profonde. Solo col mutare e col progredire della civiltà la nudità sacra, richiesta anche dal cristianesimo, p. es. nella cerimonia battesimale, a mano a mano sparisce e si limita a qualche parte del corpo, e specialmente alla testa ed ai piedi, mentre le prime ad esser coperte sono le parti centrali.

Dopo aver parlato della nudità sacra, l'A. si intrattiene nella seconda parte del suo lavoro a studiare il perchè dalle azioni rituali del culto venissero banditi i nodi di ogni specie e forma, e trova la ragione di questo fenomeno nel fatto che ai nodi si attribuiva una forza impediente, sicchè, mentre essi potevano prestar buoni servigi in certi casi di malattia, costituivano quasi sempre un pericolo alle menti prese dalla superstizione. In ambedue le parti, anzi, sono specialmente interessanti i capitoli che trattano della nudità o dei nodi in rapporto con la superstizione antica, condotti con grandissima diligenza e con profonda preparazione. Infatti molto poco o quasi nulla rimane da desiderare: forse l'A. avrebbe potuto parlarci anche di certi vincoli speciali rimasti con significato profondamente simbolico anche nel cristianesimo, voglio dire la cosiddetta pazienza dei monaci, senza contare la cintura di giunco della quale si cinge Dante (*Purg.* I, 94 ss.).

Come ho detto, il lavoro dello H. è molto interessante e costituisce un'ottima raccolta di materiali ben disposti. Sarebbe eccessivo notar qualche piccolissima lacuna qua e là, e mi limiterò soltanto ad una: a p. 99 s. dove si parla dei demoni invocati con la minaccia di legarli o vincolarli in qualche modo, sarebbe stato bene citare anche gli oracoli caldaici riferiti da Niceforo Gregora nel commento al *de insomniis* di Sinesio; in uno dei quali (cf. *St. it. di fil. class.* XII, 189 s.) l'A. avrebbe trovato anche la forma σκαλαβῶται usata del resto frequentemente per ἀσκαλ. (o καλ.), la quale rende inverosimile l'unione della parola ἀσκαλαβώτης con Asclepio (p. 96).

Per ciò che è detto a p. 58 del demone nominato Φάλης si può ora citare anche Pascal, *Dioniso* 75 ss.

Nicola Terzaghi.

A. Solari, *Sulla demografia di Volterra nell'antichità.* (Studi storici per l'antichità classica, vol. III, fascicolo 2-3, 1910).

Per la storia antica delle nostre città siamo ancora affidati in gran parte ai lavori dei « dotti del paese », uomini pieni sempre di zelo e di amor patrio, ma non altrettanto adatti a un'impresa, difficile se altra mai, e troppo spesso proclivi per spirito di campanilismo a spacciar frottole che in un modo o in un altro tornino ad onore della località nativa. Un conoscitore delle antichità italiche, come H. Nissen, giudica così questa fioritura letteraria: « An Umfang füllt die italienische Ortsliteratur ein paar tausend Bände: zieht man davon ein paar Dutzend ab, so lässt sich von der übrigen Menge nicht viel Gutes sagen » (Woch. f. class. Philol. 1908, 150; cf. anche Ital. Landeskunde I 46). Eppure se per gli studiosi non affetti da dilettantismo c'è un campo che prometta, premio alle fatiche, abbondanza di messe, è proprio questo: la storia delle singole località italiche in base non solo alle fonti scritte ma anche ai monumenti e all'epigrafi, una storia politica e topografica insieme, la quale naturalmente non perda di vista, come troppo spesso è successo finora, gli eventi generali e soprattutto quelli particolari del municipio, di cui le città facevan parte. Oggi che il piccone della civiltà nei centri maggiori minaccia fin le ultime rovine delle nostre glorie passate, sembra che ci si cominci finalmente a ricordare dei doveri che abbiamo verso la madre antica; io sono lieto di constatare questo risveglio, e il merito ne spetta alle scuole del Beloch e del Pais.

Il Solari, un allievo del Pais, dopo il libriccino su Luni ci dà a poca distanza di tempo un utile studio demografico su Volterra antica, di cui ecco in breve i resultati.

I resti murali etruschi della città, i monumenti e le tradizioni romane, le notizie tramandateci soprattutto da Cicerone, Livio e Dionigi conducono a distinguere quattro periodi nel suo sviluppo demografico: l'antico e il tardo etrusco, il romano e il medioevale che non differisce gran che dal moderno. Della grandezza volterrana primitiva fa fede la cinta murale etrusca con un perimetro di circa 7300 m., unico addirittura in Etruria e tutt'altro che comune nelle altre città italiche. Il vasto panorama che offre il colle, sul quale anche oggi la città risiede, libera da ogni parte a 531 m. di altezza, un tempo dovè coincidere su per giù coi limiti del dominio volterrano: a settentrione i poggi bagnati dall'Arno, a occidente il mare col porto di Vada, a mezzogiorno Populonia, più verso est il territorio senese. Esiziali furono a Volterra le guerre civili tra Mario e Silla; fedele al primo, la regina dell'Etruria fu assediata per due anni interi dai Sillani e poi da Silla privata del diritto di cittadinanza, decimata nella popolazione, defraudata in gran parte dei suoi dominii. Cicerone interpose tutta la sua autorità in difesa della gloriosa metropoli; e le sue buone intenzioni, se non valsero a rialzarla dal colpo ricevuto, meritarono tuttavia la gratitudine dei Volterrani. Una tradizione popolare vede l'oratore romano raffigurato nella statua d'un seviro Augustale, che orna tutt'oggi il lato sud della città. Il S. ce l'ha riprodotto in una delle 8 tavole, di cui correda opportunamente la sua monografia. Io gli vorrei soltanto osservare che la nota 3 a pag. 15 non esprime troppo bene il suo pensiero; parrebbe quasi che il fiume Cecina si denominasse dalla celebre famiglia volterrana, anzichè il contrario.

G. Funaioli.

ATTI DELLA SOCIETÀ

SUPPLEMENTO ALL' ELENCO DEI SOCI.

O.	Curti Antonio	Milano
»	Mori avv. Gastone	»
»	Padovani Cesare	»
»	Soliani ing. Nabor	Sestri Ponente
A.	Angeli Adolfo	Firenze
»	Borroni ing. Emilio	Roma
»	Braschi dr. Cecilia	Milano
»	Cognata prof. Gino	Este (Padova)
»	De Sanctis prof. Carlo	Cassino
»	Ferrari Sebastiano	Napoli
»	Oliverio dr. Gaspare	Reggio Calabria
»	Lomiry sig.na Noemi Massara	Milano
»	Sorbelli dr. Tommaso	Fiorano Modenese
»	Valla prof. Domenico	Sulmona

NOTIZIE

★ Nell'ultimo fascicolo (XXVIII, 3) delle *Indogermanische Forschungen*, oltre ad un articolo di linguistica generale (Sprachwissenschaft und Völkerpsychologie) dovuto a W. Wundt, vanno segnalati i seguenti scritti:

E. Fraenkel: Grammatisches und Syntaktisches [riguarda specialmente la lingua greca].

E. Rodenbusch: Präsentia in perfektischer Bedeutung [il fenomeno che qui si studia appartiene alla grammatica comparata, ma le lingue classiche hanno larghissima parte nella trattazione e per l'esemplificazione].

K. Brugmann: Wortgeschichtliche Miszellen [vi si discutono: gr. ἀκεῖσθαι; ὀπυίω ed ὄαρ-, δάμαρ; eracl. sic. ἄντομος; lat. *intestīnus; Etrūria, Etrūscī*].

E. Hermann: Die Länge geschlossener Silbe im Griechischen.

A questo fascicolo delle *I. F.* è unito un fascicolo (XXVIII, 1) dell' *Anzeiger*, in cui il Brugmann, annunziando il proprio scritto « Der Gymnasialunterricht in den beiden klassischen Sprachen und die Sprachwissenschaft », torna su questo importante problema della scuola media; A. Thumb recensisce lavori di R. Meister (Ein Ostrakon aus dem Heiligtume des Zeus Epikoinios im kyprischen Salamis), A. Buturas (Ein Kapitel der historischen Grammatik d. griech. Sprache), H. Pernot (Études de linguistique néo-hellénique: Phonétique des parlers de Chio) e K. Dieterich (Sprache und Volksüberlieferung der südlichen Sporaden etc.); H. Meltzer una tesi di Ch. J. Ogden (De infinitivi finalis vel consecutivi constructione apud priscos poetas graecos), e G. N. Hatzidakis il libro del Triandaphyllidis « Die Lehnwörter der mittelgriechischen Vulgärliteratur ». Notevole infine la recensione che G. Herbig fa della memoria di O. A. Danielsson « Zu den venetischen und lepontischen Inschriften ».

★ Per la parte assai cospicua che vi si fa alle lingue classiche non possiamo lasciar passare inosservata la continuazione del *Grundriss der vergleichenden Grammatik der indogermanischen Sprachen* di K. Brugmann e B. Delbrück, della cui 2ª edizione (in corso di stampa, dal 1897 in poi, presso la ditta Trübner di Strasburgo) è uscito ai primi di marzo il compimento della seconda parte del volume secondo. Vi si tratta: del significato dei « numeri » nel nome e nel pronome; del significato dei « casi »; dell'aggettivo; della formazione e dell' uso degli avverbi e delle preposizioni. In fondo si ha il registro dei vocaboli citati tanto nella prima quanto nella seconda parte del volume secondo: registro che finalmente permette allo studioso di trarre profitto di tutto il materiale abbondantissimo contenuto specialmente nella prima parte del volume (uscito nel 1906).

★ Nella rivista *Wörter und Sachen* (II, 198-9) il dott. H. Jacobsohn illustra il passo di Ausonio (340)

« sequitur vara vibiam » e dà l'etimologia di *vibia* riconducendolo a un * *gvebhiā* e rannodandolo al gr. γέφυρα (che il γ di questo vocabolo rispecchi un'antica labiovelare, ridotta a una pura velare dall' azione dissimilatrice della labiale successiva, è provato da forme parallele dialettali, per es. cret. δέφυρα, beot. βέφουρα). — Nello stesso fascicolo (p. 217) il prof. J. J. Mikkola spiega il gr. δαίμων in relazione coll'avestico *daēnā-*. *G. C.-D.*

✱ Nella *Collectio scriptorum veterum Upsaliensis* H. SJÖGREN, autore di importanti studi sulle lettere di Cicerone, ha pubblicato una nuova edizione del nono libro del carteggio fra Cicerone e Bruto con un ampio e diligente apparato critico e con l' aggiunta dei frammenti (Göteborg, Eranos' Förlag, 1910, p. 60).

✱ La terza edizione dell' *Antologia omerica e virgiliana* (Paravia, 1910) del compianto prof. AUGUSTO ROMIZI si avvantaggia sulle due precedenti per maggior copia e accuratezza di note, per una scelta più larga di episodi dei due grandi poemi, collegati fra loro da brevi riassunti che permettono all' alunno di seguire lo svolgersi delle narrazioni. Le due classiche traduzioni del Monti e del Caro occupano naturalmente la parte maggiore del volume, ma non mancano esempi di altre versioni meno note che, se giovano alla varietà e possono dar materia di utili raffronti, non sempre sono preferibili per armonia e per eleganza di verso. Rileggiamo poi con molto piacere i saggi di versione metrica di GIOVANNI PASCOLI (pp. 128-136).

✱ La prima parte del manuale di storia della letteratura latina curato dal prof. EDGAR MARTINI per la *Sammlung von Kompendien* dell' editore Schöningh di Münster i. W. (1910, p. VI-247, mk. 3.60) comprende la letteratura del periodo repubblicano giungendo fino alla poesia dell' età di Cicerone. È un rifacimento del manuale di letteratura di MAX ZOELLER, di cui è stato conservato il piano e la ripartizione della materia. Si propone, come l' introduzione avverte, di dare solo le linee generali trattando brevemente i problemi più importanti e le più notevoli questioni. E da questo punto di vista è opera davvero eccellente per la lucida chiarezza dell' esposizione, per la sobrietà della bibliografia che dà in breve notizia degli scritti più interessanti riassumendo anche il contenuto di qualcuno di essi.

✱ Sulla *vexata quaestio* tibulliana dell' autenticità del *Carmen in Messallam* è ritornato il dr. S. VENTO-PALMERI in un suo opuscolo (Sciacca, Guadagna, 1907, p. 90. L. 2) nel quale, dopo aver mostrato che nulla vieta di ritenere il poemetto composto anche dopo il 727, fa varie osservazioni sulla composizione del carme, sulla lingua e sullo stile di esso per concludere che non possiamo, in base a considerazioni di questo genere, ritenere il panegirico indegno di Tibullo.

✱ In un volumetto della *Biblioteca di classici latini* di Prato il prof. G. Sciagaglia ha pubblicato una scelta di epigrammi di Marziale con note ad uso delle scuole. Sono 80 epigrammi scelti fra i più interessanti e i più adatti a una lettura scolastica: le note, chiare e concise, danno quello che è necessario per comprendere e gustare la squisita finezza di quei brevi componimenti, con la traduzione delle espressioni più difficili e con opportuni riscontri con gli epigrammisti italiani. Gli epigrammi di argomento affine sono raggruppati insieme e preceduti da una breve introduzione. L' introduzione generale al volumetto dà notizie sommarie ma precise della vita e dell' opera di Marziale: ad essa è aggiunta anche un' *avvertenza metrica* sui vari epigrammi. Poche osservazioni, che si potrebbero fare qua e là, non diminuiscono il pregio del libro che può esser molto utile per l' uso della scuola. *G. P.*

LIBRI RICEVUTI IN DONO

V. FAZIO-ALMAYER. *Studi sullo atomismo greco* (I, Lo spirito religioso nell'atomismo antico da Democrito a Lucrezio. II, Il mito di Prometeo nel Protagora di Platone e le relazioni della sofistica con l'atomismo). Palermo, « Optima », 1911, in-8 gr. p. 61.

Il Nuovo Testamento del N. S. Gesù Cristo. Traduzione italiana corredata di note e di prefazioni a ciascun libro. Roma, Società « Fides et Amor » editrice, 1911, in-16, p. VI-638 a due coll., leg. L. 1.20.

E. SELLA. *Rudimentum.* Poesie. Bologna, Zanichelli, 1911, in-12, p. 160. L. 2.

G. G. HERDER. *Scritti pedagogici*, tradotti e riassunti da GEMMA HARASIM. Con introduzione e note bibliografiche. Palermo, Sandron, s. a. (1911) p. VIII-201. L. 2.50 [Pedagogisti ed educatori antichi e moderni].

N. TERZAGHI. *L'educazione in Grecia.* [P. E. A. M.], p. 127. L. 1.50.

G. A. COMENIUS. *Didattica Magna*, tradotta da V. GUALTIERI sull' edizione critica del HULTGREN condotta sulla stampa originale di Amsterdam, con introduzione di G. LOMBARDO-RADICE [P. E. A. M.], p. LXXXIV-442. L. 4.50.

R. J. BOUNER, *The Boeotian Federal Constitution* (repr. from « Classical Philology » oct. 1910, p. 405-417).

— *Administration of justice in the age of Homer* (« Class. Phil. » jan. 1911, p. 12-36).

P. RASI, *De Grammaticae Graecae et Latinae studiis eorumque praestantia ac dignitate* [per nozze Mazzoni-Pellizzari] 1910, in-8, p. IV-20.

— *Sul* Mons *della iscrizione della Colonna Traiana.* (« Atti e Memorie dell'Accad. di Padova » 19 giugno 1910, p. 311-315).

P. E. PAVOLINI, *Direttore.*

GIUSEPPE SANTINI, *Gerente responsabile.*

491-911 — Firenze, Tip. Enrico Ariani, Via Ghibellina, 53-55

ANNO XIV. Giugno 1911. N. 150.

ATENE E ROMA

BULLETTINO DELLA SOCIETÀ ITALIANA
PER LA DIFFUSIONE E L'INCORAGGIAMENTO DEGLI STUDI CLASSICI

Sede centrale: FIRENZE, Piazza S. Marco, 2

Direzione del Bullettino
Firenze — 2, Piazza S. Marco

Abbonamento annuale . . . . L. 8 —
Un fascicolo separato . . . . . „ 1 —

Amministrazione
Viale Principe Eugenio 29, Firenze

SOMMARIO

G. Calò, Felice Tocco 161
G. Pasquali, Il nuovo frammento della Cydippe di Callimaco e la poesia ellenistica 165
A. Caputi, Per un epigramma di Mecenate 182
N. Terzaghi, Replica 185
Recensioni 187
Libri ricevuti in dono 192

FELICE TOCCO

I lettori di questa rivista conoscono già la perdita gravissima che ha colpito la nostra Società. Chè la morte di Felice Tocco è stata un lutto non solo per gli studî filosofici, ma per tutta quanta la cultura italiana, alla quale Egli aveva dato tanti e così varî contributi; e ad ognuno, che delle sorti di questa cultura s'interessa, è giunta certamente l'eco dolorosa della sua scomparsa: tanto più dolorosa in quanto nessuno poteva prevedere che una così nobile e così preziosa esistenza ci sarebbe stata così improvvisamente rapita.

Non è questo il luogo — nè ce lo permetterebbe, del resto, la crudezza del dolore ancor troppo recente — d'esporre quale sia stata, e quanta, l'opera di Felice Tocco nel campo della storia della filosofia, della storia dei movimenti religiosi, della cultura in genere. Egli ebbe in grado eminente due qualità che gli permisero di coltivare con gran frutto studî diversi: da una parte, l'uso sicuro del metodo storico, per cui Egli sapeva, traverso l'esame sagace dei documenti e delle fonti, ricostruire la verità storica nei suoi più minuti particolari; dall'altra, quella sua facile e simpatica adattabilità mentale, quella sua limpidità e trasparenza di pensiero, per cui gli riusciva di muoversi a suo agio in ogni clima storico e in ogni ambiente spirituale, di semplificare ogni problema, di penetrare in ogni *forma mentis*, di render, quasi senza sforzo, chiaro a sè, facile e accessibile agli altri ogni sistema filosofico, ogni astrattezza speculativa. Si aggiunga a ciò la facilità della parola perspicua, calda, comunicativa, l'entusiasmo e quasi la gioia ch'egli metteva nel rendere altrui assimilabile quel che aveva meditato con amore Egli stesso, e si comprenderà qual maestro efficace Egli fosse, come vivo e riconoscente debba essere il ricordo di Lui in quanti, come chi scrive, hanno avuto la fortuna d'esserne discepoli.

Cresciuto alla scuola del Fiorentino, da questo ereditò il Tocco l'interesse così per i problemi filosofici come per le indagini storico-letterarie. Sul Leopardi è uno dei suoi primi saggi giovanili; a Dante, agli umanisti, al pensiero filosofico-politico e religioso così del medio-evo come del Rinascimento si rivolse di preferenza la sua attenzione, quando il gusto filosofico non lo portava a fermarsi sulle dottrine kantiane (delle quali Egli fu in Italia insieme l'interpetre più dotto, più acuto, più obiettivo come il più fedele se-

guace), o sui libri eterni di Platone e d'Aristotele. Della cultura classica fu sempre amante e sostenitore convinto e alla Società nostra, del cui Consiglio direttivo egli faceva parte sin dalla fondazione, diede costantemente il valido contributo della sua attività. Persuaso del grande valore educativo del classicismo, ne difese sempre le sorti e fece sentir la sua voce autorevole tutte le volte che le vide minacciate nell'ordinamento della Scuola secondaria italiana. E all'interpetrazione e alla più esatta ricostruzione storica del pensiero greco è dedicata una parte della sua abbondante produzione scientifica.

Al Critone platonico e al concetto del caso in Aristotele si riferiscono i primi suoi studî intorno alla filosofia greca. Ma ben presto le sue indagini sul pensiero di Platone si ampliarono; e vennero così fuori nel 1876 quelle *Ricerche platoniche,* nelle quali il Tocco, affrontando con sicura competenza i mille problemi relativi alla forma e al contenuto dei Dialoghi, giungeva, primo fra noi, a una conclusione importante, già anticipata, sin dal 1867, dagli studî del Campbell — dei quali il Tocco non aveva allora notizia —, che spostava l'ordine cronologico dei dialoghi e ricostruiva in modo affatto diverso lo sviluppo del pensiero platonico in sè e in rapporto con le scuole filosofiche contemporanee: che cioè il *Sofista,* il *Parmenide* e il *Filebo* vanno assegnati non al periodo socratico, ma, insieme con le *Leggi,* all'ultimo periodo dell'attività di Platone. Conclusione, questa, che portava nuova luce su tutta quanta l'intricata materia della filosofia platonica, e che ben presto veniva accettata dal Teichmüller, dal Siebeck, e poi via via da quasi tutti i più autorevoli platonisti, e della quale Egli, non per vanità, che fu lontana dall'animo suo modesto, mite e buono, ma per amore alla verità, si compiaceva in una relazione ch'ebbe a tener di recente appunto sulla *Questione platonica* nel Congresso internazionale di filosofia adunatosi nell'aprile a Bologna. E più volte ebbe il Tocco occasione di tornare sullo stesso argomento, adducendo sempre nuove prove alla sua tesi, sia nello scritto *Del Sofista, del Parmenide* e *del Filebo* pubblicato nel 1893 negli *Studî italiani di filologia classica* del Vitelli, sia nell'ampia rassegna critica, che pubblicò nel 1° numero dell'*Atene e Roma,* dell'opera del Lutoslawski, *The Origin and Growth of Plato's Logic,* dalla quale traeva occasione a ridurre nei suoi giusti limiti il valore delle ricerche stilometriche iniziate dal Campbell e proseguite dal Lutoslawski. Nè mancarono altri suoi particolari contributi alla storia del pensiero greco [1]), e negli stessi *Studî italiani di filologia classica* e in questa nostra Rivista, che di Lui pubblicò *Il « frammento apocrifo di Stratone di Lampsaco » di Giacomo Leopardi* (a. VI, n. 59) e, proprio nell'ultimo numero, *Di alcuni scritti recenti sulla questione ippocratica,* ov' egli s'occupa, colla solita lucidità, dei contributi portati alla soluzione di tal problema dalle opere e dagli studî del Dîels, del Gomperz, dello Schöne, del Cardini: ultima fatica, forse, della sua mano che dovea tra poco rimanere inerte per sempre.

Di Felice Tocco si può veramente affermare, senza tema di postume esagerazioni, ch' Egli ha molto giovato, e cogli scritti e coll'opera sua assidua, coscienziosa, nobilissima d'insegnante, alla diffusione della cultura classica. È perciò che la nostra famiglia Lo piange, come Lo piangono quanti ne conobbero, nei varî campi in cui la sua attività si svolse, le alte doti intellettuali, le elette virtù, l'impareggiabile bontà.

Giovanni Calò.

[1]) Si veda la bibliografia degli scritti del Tocco da me compilata e pubblicata nel n.° di giugno della *Cultura filosofica* diretta da Francesco De Sarlo.

IL NUOVO FRAMMENTO
DELLA CYDIPPE DI CALLIMACO
E LA POESIA ELLENISTICA [1])

L'ultima parte della Cydippe di Callimaco, quale a noi l'offre un papiro di Oxyrhynchus, di quelli contenuti nel volume più recentemente pubblicato, ha ancora una volta confermato il valore dei metodi della nostra disciplina; ancora una volta ha ricordato, quali limiti ponga al ricercatore la scarsità e la qualità del materiale. I papiri letterari pubblicati negli ultimi anni hanno, molto più spesso di quello che confessino i timidi, confermato congetture di critici moderni; confutarle non può propriamente se non la scoperta di una lezione differente a un tempo da quella dei manoscritti e dalle congetture, che appaia vera con quella immediatezza, la quale almeno nella critica dei testi garantisce la verità, e che dia la ragione del guasto; il caso si è anche dato, ma più di rado: si è dato pur ieri per un passo del Simposio senofonteo. Chi asserisca che un antico papiro, ripetendo la lezione che i moderni avevano osato dichiarare scorretta, mostra quanto poco servano al congetturare senso di stile e acutezza, quanto rispetto la tradizione anche incompresa e inintelligibile meriti già solo perch'è tradizione, inganna sè e trae in errore gli altri. L'assurdo, per antico che sia, rimane assurdo. Chi ritrovasse, poniamo, il manoscritto originale dell'Agamennone, se vi trovasse assurdità, avrebbe il dovere di supporre che Eschilo si sbagliò a scrivere. Il Goethe ha lasciato che le edizioni, che delle sue opere si successero sotto i suoi occhi, si sfigurassero sempre più per errori di stampa; il Kant non si è mai accorto nè sulle bozze nè sul libro stampato che un complesso di fogli in un lavoro suo fondamentale era fuori luogo per spostamento meccanico. Chi si rispetti, non rinuncia alla ragione, pur riconoscendone i limiti; l'assurdo riman sempre errato. Ma i papiri che difficilmente possono confutare, hanno spesso mostrato vere le congetture; a volte, com'è loro natura, hanno lasciato insoluta la questione; hanno in generale confermato il diritto di pensare. Così anche per quel che riguarda il diritto di ricostruire; insieme mostrano, qui dove meglio possono, che la ricostruzione ha un limite: quel ch'è stile, va perduto: non si può indovinare il tono fondamentale, quando la musica non c'è più; non può descriverlo neppure chi l'abbia negli orecchi. Espressione adeguata di un'opera d'arte non è se non essa stessa: lo meditino gli esteti geniali.

Carlo Dilthey aveva forse venti anni quando un concorso a premio, bandito tra gli studenti della facoltà filosofica dell'università di Breslavia, lo invitò a mettere insieme uno studio sulla Cydippe di Callimaco; non l'avrebbe pubblicato così presto, se il giubileo di Otto Jahn, nel 1861, non avesse quasi costretto il *regium seminarium philologicum universitatis Bonnensis* ad offrire un dono al maestro. Si può giurare che anni dopo avrebbe scritto diversamente. Ne può esser segno che non tornò mai più sull'argomento: vuol dire che durante la vita non breve non potè mai condurre le considerazioni su quel soggetto a tal punto, che lo soddisfacessero completamente. Perchè fu uomo che non si contentò facilmente nè di sè nè degli altri; dopo un primo periodo di produzione abbondante, a

[1]) È la prolusione a un corso libero di letteratura greca, che tengo in quest'anno scolastico 1910-11 nell'università di Roma: fu letta il 23 novembre 1910. La stampo tal'e quale, sebbene sul nuovo Callimaco da quel tempo in qua sia stato scritto parecchio, sebbene p. e. un'interpretazione uguale degli ultimi versi degli Αἴτια sia stata pubblicata dallo Herzog (*B. ph. W.* 1911, 29). Ma trasformare una prolusione in memoria, è impresa disperata. Poi, m'importa qui più della concezione generale che di risultati particolari; per questa ragione non aggiungo neppure note: chi sa, intenderà a quali opere mi riferisco. Sulla Cydippe conto di ritornar di proposito molto presto [Marzo 1911].

poco a poco si tacque, certo perchè nulla gli parve così perfetto che meritasse di essere detto. Non glielo attribuirà a colpa chi pensa che gli studiosi migliori sono quelli che non stampano, come le personalità più alte quelle che non si aprono. Ma così è avvenuto che il lavoro fondamentale sulla Cydippe e sulla poesia callimachea, e potrei ancora dire in genere sulla poesia ellenistica, sia pur sempre l'opera di un giovine di venti anni: generazione straordinariamente precoce quella e quelle che di poco la precedettero e di poco la seguirono; lo mostrano bene il Bücheler e il Nietzsche, anche il Wilamowitz. Ma fu pure audace che la scienza abbia edificato per quarant'anni sulle fondamenta gettate su terreno, che poteva non sembrare saldo, da uno giovane a quel modo. Lo Helbig nelle sue ricerche su pitture pompeiane, che sono di dieci anni più tardi, astrae, più che dall'ellenismo dal libriccino del Dilthey sopra l'ellenismo, una qualità dopo l'altra della letteratura alessandrina e della concezione ellenistica del mondo, sentimentalità, sensualità, sentimento della natura, interesse per la realtà; la mette in testa a un capitolo, e studia quali specie di questa qualità e in che misura compaiano nella tale o nella tal'altra di quelle pitture pompeiane che, com'egli mostrò, sono copie di esemplari ellenistici: così già nel 1873 la dissertazione del Dilthey aveva valore canonico. Senz'essa forse non sarebbe il libro del Rohde sul romanzo, che è del 1876. Il Wilamowitz, che qui in Roma, ragazzo capitolino, aiutava lo Helbig a correggere le bozze, si è liberato solo a poco a poco dall'incanto del Dilthey: del tutto libero appare nella storia della letteratura greca, che è del '906. Libero fin da principio, privilegio di un più giovane, n'è stato Edoardo Schwartz; a lui deve molto la mia concezione della poesia ellenistica. Pur la fiducia non era immeritata: la Cydippe, si vede ora, era quella che il Dilthey aveva ricostruita, se pure non era quale il Dilthey l'aveva ricostruita.

Di Callimaco non sono giunti a noi per mezzo di codici medievali se non gli inni e alcuni epigrammi. Molto più ne hanno ancora letto tardi bizantini; ce ne restituiscono ogni giorno citazioni i commenti a Gregorio Nazianzeno: ne fornirono buona messe anni sono gli Etymologica, esplorati con energia indicibile da Riccardo Reitzenstein; e liete sorprese ci possono ancora essere; forse di piccole ce ne arrecheranno non soltanto i papiri. Il Dilthey aveva ragione di porre a fondamento della sua ricostruzione il racconto degli amori di Cydippe e di Acontio, che è in una lettera del retore Aristeneto, il quale visse nel quinto secolo: come pare, perchè già questa gente tarda, che campò saccheggiando le tombe, non è facile a datare. Chi penetra nei sepolcreti solo per spogliarli, cerca piuttosto quelli chiusi da tempo che non i moderni: la suppellettile antica è più preziosa. Così Aristeneto ebbe ancora dinanzi agli occhi il terzo libro degli Αἴτια di Callimaco, nel quale, come conferma ora il papiro, era contenuta la storia di Cydippe; e la riassunse, ma anche la imbellì, la inretorì a suo modo. L'aveva avuta sotto gli occhi, quasi cinque secoli prima, Ovidio, quando compose le Eroidi 20 e 21, la lettera di Acontio a Cydippe e quella di Cydippe ad Acontio. Io dico risolutamente Ovidio; c'è chi ha attribuito la parte maggiore della risposta di Cydippe a un umanista falsificatore: questi dovrebbe, com'ora si vede, avere ancora letto la Cydippe! C'è chi pensa, e ha un forte argomento dalla sua, che, ogni volta che Ovidio da proposta e risposta, per lo meno la risposta sia di un imitatore più o men tardo, ma sempre antico. Ma questi avrebbe, sì, potuto possedere e supporre noto ai lettori e imitare Callimaco, ma sarebbe pur sempre inesplicabile come la sua poesia si comporti rispetto alla poesia di Callimaco proprio così come l'Ovidio autentico. Che un episodio dei Fasti e uno delle Metamorfosi derivino, e vivaddio direttamente, da un'unica poesia di Callimaco sugli errori

di Demetra, ha reso pur dianzi probabile in una memoria insigne Ludolfo Malten. Il Dilthey lasciava ancora insoluta la questione dell'autenticità delle Eroidi; la ricerca tutt'altro che fantastica delle fonti l'avviò a risoluzione; il Wentzel scoprì nell'altrettanto sospetta lettera di Paride tracce delle Cyprie; che un poema ellenistico, di cui anche le Cyprie eran fonte, fosse letto da Ovidio, s'intende da sè; da un umanista (perchè anche qui si pensava a falsificazione umanistica), pare escluso. Il papiro sembra confermare ancora una volta l'autenticità ovidiana di tutto il corpo delle Eroidi.

Nella trama fornita da Aristeneto e da Ovidio il Dilthey intessè, fili variopinti, le citazioni letterali quali nominatamente dalla Cydippe, quali in genere da Callimaco, quali ancora di poeti ellenistici anonimi, che ogni volta possono essere il più letto dei poeti ellenistici, Callimaco.

Io riassumo qui l'azione della Cydippe, brevissimamente, quale la ricostruì il Dilthey per la parte che antecede il punto dov'incomincia il papiro, per la parte cioè per la quale, quel che il Dilthey pensò, non si può documentariamente mostrare nè vero nè falso; poco, ma poco, più diffusamente sul testo originale per l'ultima e minor parte.

Per Acontio, dardo d'amore, come il suo nome suona, impallidirono, finch' egli fu ragazzo, tutti i giovani; poi arsero le vergini; ma egli rimase inflessibile, finch' Afrodite volle vendicarsi del dispregio e mandò Eros a saettarlo. E così a Delo durante la sacra πανήγυρις egli vide la fanciulla Naxia, Cydippe, e se n'innamorò di un tratto. Per costringerla a riamarlo, colse una mela cotogna nel giardino di Afrodite, non nel celeste ma nel τέμενος della dea in Delo; vi scrisse sopra: « Giuro per Artemide di non sposare altro che Acontio »; la gettò addosso a lei, che sedeva nel sacro recinto di Artemide. La nutrice la raccolse e, illetterata, la porse alla padrona, che, leggendo, profferì senza volerlo il giuramento e si obbligò così dinanzi ad Artemide. Acontio si ritirò in campagna a sospirare e a confidare il suo dolore alle aure e agli alberi. Cydippe era stata promessa dal padre a un altro.

E qui dal Dilthey passiamo alla tradizione. Parafraso, s'intende, e omettendo parecchio; non traduco. « Già la fanciulla aveva, rito prematrimoniale, preso nel suo letto un fanciullino, perchè Hera — ma tu taci, o cuore, tu riveleresti anche i misteri eleusinii. Era già la mattina ultima per i buoi destinati al sacrifizio nuziale, e la fanciulla fu colpita dalla malattia che noi a torto diciamo sacra. Un'altra volta furono preparate le nozze, un'altra volta s'impadronì di lei la febbre terzana; così la terza volta. Il padre non aspettò la quarta a partire per Delfi. E il dio, in un oracolo che al padre rimase lì per lì oscuro, rivendicò il diritto di Artemide presente al giuramento. Il padre, tornato a Naxo, si fece spiegar tutto dalla figlia; una nave andò a Ceo a prendere Acontio; le nozze furono celebrate. Nessuno di te più felice, Acontio, quand'adempisti il desiderio: ben l'intende chi sa amore. E te felice per la prole che ancora abita Ceo. Io so del tuo amore dal vecchio Xenomede, e so da lui della storia mistica di Ceo », e qui alcuni cenni, « ma ora non voglio più cantare le fondazioni di città »; poi un riferimento già lacunoso al Zeus di Pisa, e qui il papiro si spezza.

Il Dilthey ha quanto ad azione commesso solo un errore, e di poco conto. Ha, sulla fede del Buttmann, creduto che Acontio fosse ateniese e stesse di casa in Atene, mentre era solo di origine ionica e abitava in Ceo. Il resto è su per giù indovinato. Il Dilthey è riuscito perfino a sceverare qua e là, se pure non senz'incertezze ed errori, le espressioni di Aristeneto che sono prese di peso da Callimaco, dai fioretti del retore; ha inteso che tutta la descrizione della festa nuziale è farina di sacco sofistico.

Ma il tono della narrazione è un altro. Il

Dilthey ha creduto troppo sulla parola ad Ovidio. Ovidio fa lamentare ad Acontio presago la presenza non riguardosa del fidanzato presso il letto della fanciulla; fa dichiarare a Cydippe che per lo meno il contegno di questo è più riguardoso che Acontio non s'immagini. Il Dilthey non ha riflettuto al carattere ancora troppo orientale della società greca; non si è chiesto, se il particolare non s'attagliasse meglio alla Roma augustea, e l'ha preso senz'altro nella sua ricostruzione. Il Dilthey si è fatto così poco chiaro, quali conseguenze portasse necessariamente con sè la novità di Ovidio, la finzione della lettera, che ha preso sul serio e attribuito a Callimaco anche il biglietto scritto furtivamente, anche il commercio epistolare per mezzo della nutrice: nessuna traccia di esso nel papiro. Il Dilthey ha qui peccato della colpa comune alle generazioni che ci precedettero; ha valutato troppo scarsa l'originalità stilistica, cioè l'originalità senz'altro, della letteratura latina. Non si può trattare Ovidio alla stregua di Aristeneto.

La Cydippe del Dilthey sarebbe troppo più lunga di quella di Callimaco: Callimaco non ha tempo per lo *style larmoyant*, e lo *style larmoyant*, che s'attribuisce alla poesia ellenistica e sulla fede del Dilthey anche a Callimaco, è per Callimaco poc'altro che un'induzione dalle due lettere di Ovidio. Callimaco menziona, sì, il προθέσμιος ὕπνος, accenna alla sua origine, trova agio di interrompersi, di sgridare il cuore che non sa tenere il mistico silenzio, s'interessa dei sacrifizi nuziali, del nome malamente scelto della malattia sacra; riproduce alla lettera dall'oracolo l'enumerazione dei luoghi, dov'è adorata Artemide; narra sia pure brevemente la storia mitica di Ceo; non trascura, nel dare un compendio della sua fonte prosastica, di nominarla; ma trapassa, elegante sì ma quanto rapido! sugli stati di animo. Certo nella parte ora perduta ci saranno state le confidenze di Acontio alla natura compassionevole, giacchè ne abbiamo ancora frammenti, ma giurerei che Callimaco le avrà prese meno sul serio che il Dilthey. Lo stile è più liscio, più scorrevole di quello che uno potesse immaginarsi anche dagli inni; qua e là sì punte, ma discrete.

Certo, qualunque di noi, anche chi legga p. e. i tragici con sufficente facilità, la prima volta che ha scorso la nuova Cydippe, ha dovuto cercar parecchio nel vocabolario. Ma, se spesso la parola è rara, la sintassi non è mai preziosa: uno degli effetti di quest'arte a ogni modo complicata è il contrasto tra la frase piana e i vocaboli difficili. Il poeta chiede, cioè, discretamente che si ammiri la grazia con la quale egli giuoca sicuro con fragili gioielli. Il trattamento del distico mira allo stesso fine; le leggi più propriamente e più severamente callimachee paiono rispettate, ma l'*enjambement* deve dare al verso un passo di volo. D'arte ariostesca non parlerei; anche l'Orlando sarebbe sembrato a questo Callimaco παχὺ γράμμα καὶ οὐ τορόν, come la Lyde di Antimaco.

Come mai tanta leggerezza in una poesia che dovrebb'essere, come tutta la poesia d'amore ellenistica, così delicatamente, così squisitamente, anche così mollemente sentimentale? Ecco: di sentimentale io trovo qui nella Cydippe sorprendentemente poco; una volta sola l'esperienza *in eroticis* del poeta ci s'immischia personalmente; e quella volta non per compiangere le ansie dell'attesa o le tristezze del desiderio, ma per celebrare le gioie del possesso. « Io non credo, Acontio, che allora, per quella notte nella quale tu sciogliesti la fascia verginale, tu avresti dato il calcagno Ificleo che correva in cima alle spighe o quanto tesoreggiò Mida di Celene, e consentirà col mio voto chiunque abbia provato il terribile dio ». L'accenno non è certo sguaiato, è, anzi, fine; solo è birichino.

La poesia di Callimaco è altrettanto ironica qui quanto negli inni pomposi, là dove la pa-

rola giusta è stata, per quel che so, profferita la prima volta dal Wilamowitz. Già altri, primo forse lo Haupt, aveva parlato del carattere borghesemente intimo di certe scene olimpiche degli inni; il Wilamowitz ha osato dire « schalkhaft », monello, e così il ghiaccio è rotto. Possibile anche nella Cydippe prendere tutto sul serio? anche il cenno all'episodio omerico dell'ἱερὸς γάμος che contrassero Zeus e Hera, sottraendosi ai cari genitori, all'episodio che aveva turbato la coscienza di Platone? « Perchè dicono che una volta Hera — ma tu trattienti, cane, cane, sfrontato cuore; tu, già, canterai anche ciò che è empio cantare. È fortuna che tu non abbia veduto i misteri della dea che fa rabbrividire; avresti buttato fuori la descrizione anche di questi. O terribile malanno il saper molto, chi non tenga a freno la lingua: come è vero il proverbio del bambino che tiene in mano un coltello ». L'accenno a quel cuore, che latrava nel petto di Ulisse come una cagna che corre intorno ai suoi cuccioli paurosa dell'uomo ignoto, non può essere qui che scherzoso. « Che fortuna che io non sappia segreti; se no, li tradirei » sta in contrasto, che tutti dovevano sentire, con l'ethos omerico. « Che disgrazia esser dotti », è frase che in bocca al dotto Callimaco doveva sonare solo scherzo. Scherzo, non scherno; parole troppo forti non convengono a questa poesia di sfumature, neppure quando la malattia, che a Cydippe è mandata da Artemide, è, con chiaro riferimento a un passo ippocrateo, detta « quella che noi errando chiamiamo sacra ».

Donde azione e tono? donde quest' arte? Già il Dilthey ha mostrato analogie tra l'invenzione di tardi romanzi greci e quella della Cydippe. Io non sono incline ad attribuire ad Achille Tazio e consorti capacità di studi seri di poesia ellenistica. Certo ne avevano letto parecchia a scuola, perchè Nicandro, Arato e Apollonio, ancor più che gli inni di Callimaco (ma la differenza è spiegata facilmente dalla storia della tradizione), sono forniti di scolii egregi, sono, cioè, divenuti già in tempo molto antico libri di testo. Ma quella gente avrà conservato della lettura solo vaghe reminiscenze. Aristeneto prende da Callimaco anche i fioretti, molto più che non credesse il Dilthey; ma egli voleva solo dare esempii di bello scrivere. Diversamente Ovidio troppo vero poeta. Diversamente anche per altra ragione, i tardi romanzatori; chi mise insieme volumoni così grossi, doveva scrivere a vanvera. C'è qualcosa, le frasi fatte, che si fa ancor più presto a rinventare, una volta fisso lo schema, che non a copiare. Le somiglianze, non di tono ma nell'invenzione, tra i romanzi e Callimaco si devono potere spiegare in altro modo. Romanzatori e Callimaco hanno bevuto a un fonte, se pur l'acqua è giunta ai romanzatori intorbidata per canali lunghi e tortuosi, mentre Callimaco l'attingeva ancor pura a poca distanza dalla sorgiva. Edoardo Schwartz, nelle sue conferenze sul romanzo greco, ha asserito che il tardo romanzo greco è figlio della storiografia ionica. Egli tace colà di Callimaco, che pure il Rohde non aveva dimenticato. Io non esito ad andare un passo più in là dello Schwartz e ad affermare risolutamente che anche la Cydippe di Callimaco non sarebbe stata senza Erodoto e senza Ctesia.

C'è ancora chi crede che il mondo si governi dai gabinetti dei re e dai ginecei, che intrighi di odalisca possano dare una nuova piega alla storia. Lo credeva Erodoto, e un'avventura di harem deve spiegare come fu scoperta la menzogna del mago, che si dava per Smerdi; pudore offeso di donna deve dichiarare come il regno di Lydia mutò di sovrano. La novella più o meno intima ed erotica deve spiegare la grande storia. Queste storielle già presso Erodoto appartengono volentieri al genere scollacciato. Ciò è caratteristico per la civiltà ionica; basta a mostrarlo il confronto con la letteratura attica contemporanea, con la tragedia dove l'amore

non compare nelle eroine se non come santo affetto di famiglia. Il primo a rappresentare diversamente è Euripide, ma l'antica eroina ellenica, Medea, è presso lui già degradata a barbara maga Colchide; Fedra è sì di terra greca, ma del paese dei Κρητικοὶ ἔρωτες, di un' isola del resto che era oramai ai tempi di Euripide non più nel centro, anzi verso la periferia della terra civile. E con tutto ciò Aristofane sente l'audacia di Euripide come indecenza: e la fama del tragico non trionfa se non nel periodo ellenistico. Erodoto parla senza rossori della nudità non pura, ma vergognosa, cioè procace, della moglie di Candaule, dei congiungimenti della figlia di Otane con il mago.

La maniera di Erodoto non era passata di moda. Di Ctesia possediamo un sunto largo e frammenti, tanto quanto basta a mostrare che fu un Erodoto, sotto questo rispetto, sublimato. I Περσικά dovettero uscire verso il 390, ma essi e gli Ἰνδικά furono gli antecessori immediati di un γένος, che, perchè fiorì ai tempi del primo ellenismo e trattò di storia contemporanea, si chiama degli *Scriptores rerum Alexandri Magni*. Ctesia polemizza contro notizie di Erodoto, aspira dunque a sostituirlo nella stima del pubblico a cui esso si rivolge. I posteriori continuano la narrazione di Tucidide, ma ricadono a poco a poco nella maniera di Erodoto.

E la posizione della storiografia ellenistica rispetto a quella attica è tutt' altro che un'eccezione; la regola vale non solo per questo genere letterario, più ancora per la poesia. Licofrone scrive un giambo ionico, non una tragedia attica; Callimaco inni, come i rapsodi ionici; Arato e Nicandro riprendono il poema didascalico, che è creazione ionica, perchè i poemi esiodei sono scritti in ionico, se pure, chi voglia ammetterlo, con beotismi, e devono avere avuto precedenti nella letteratura più strettamente ionica. L'elegia ellenistica è dotta, come già Antimaco, come forse già Mimnermo; non ha nulla della grave esortazione morale e civile del legislatore attico Solone. Io mi guarderei bene di indurre da una poesia così raffinata, così poco popolare com' è l'alessandrina il carattere complessivo della cultura e della società di quei tempi. Ma altri indizi parlano chiaro. I papiri, per lo più lettere private di genterella o contratti rogati da notai non letteratissimi tra contadini analfabeti, parlano, per l'Egitto, abbastanza chiaro. Suoni e forme ioniche, troppo discordi dall'uso di altre parti della Grecia, non sono riusciti a vincere; ma la quantità maggiore del materiale lessicale è nella κοινή non solo egizia (per altre regioni aiutano alla meglio le epigrafi) trapassato non dall'ἀτθίς ma dalla ἰάς. Il Thumb, che pure ha mostrato esempi insigni di concordanze nel vocabolario, dà ancora troppo peso a fonetica e a morfologia, ma Ed. Mayser, checchè pensi egli stesso, avvia il problema a risoluzione, offrendo nella sua grammatica dei papiri di età tolemaica due umili liste di parole, che ricorrono insieme nei documenti e in ionico o nei documenti e nella lingua poetica: e s'accorge egli stesso che le due liste s' integrano a una sola, che ciò che a noi par poetico, sarà, le più volte, soltanto ionico. La linguistica di dieci anni fa trascurava troppo il lessico. Altri tempi volgono ora che un romanista di grande ingegno tenta, a me profano pare con buon successo, di circoscrivere territori dialettali romanzi per mezzo dei continuatori di certa piuttosto che di cert'altra parola latina. E non solo letteratura e lingua, ma anche le arti figurative dell'ellenismo hanno radice nella cultura ionica; per la scultura si è posto il problema e ne cerca con energia la soluzione Ernesto Pfuhl.

Che contraddice? Menandro ha certo forme stilistiche e linguistiche più attiche di qualsiasi altro scrittore ellenistico, ma Menandro contemporaneo più vecchio dei grandi poeti ellenistici nato e vissuto in *Athenae atticae*, prosegue, a suo modo quando si voglia, un genere ch' è anche lui di casa in Atene, che

rivivrà, del resto, « coinizzato », ellenizzato, come ha mostrato il Leo, in Plauto, che scrisse per il teatro della città barbara, dalla quale tra pochi secoli s'irradierà l'atticismo. E quanto già nella sua lingua sia di κοινή, aveva già determinato per mezzo di accurate ricerche sui frammenti il Galante, prima ancora che fossero scoperte le commedie.

Nonostante Menandro, io persisto a dire: la letteratura e la cultura ellenistica sono figlie della letteratura e della cultura ionica, figlie, s'intende, che per molti rispetti trascendono la madre. Quale mai altra gente greca aveva trattato gli Olimpii con ironia così spregiudicata e pur così garbata? La canzone di Demodoco in ϑ dell'Odissea, se pure ha l'acerbità delle frutta precoci, è molto meno sguaiata di certe parodie del Voltaire: manca già la fede, ma ancora lo zelo contro la fede. Senofane è pensatore di coscienza profonda e dignitosa: non esigiamo da lui l'ala. Ma lo Hermes dell' inno omerico è buon esempio di questa maniera di scherzare con il mito, rifoggiandolo liberamente a proprio talento, risentendo gli attori e le azioni in modo troppo diverso da quel che avessero fatto i padri lontani, nelle cui fantasie la favola si foggiò per la prima volta, ma pur senza fare sfoggio della libertà nuova. L'ortodossia non aveva mai in Ionia premuto sugli animi, e la fantasia poetica non si accanisce partigiana contro il mito, anche quando non lo prende più sul serio. Le sgarbatezze pedantesche del libero pensiero sono ancora lontane: verranno, pur troppo, in periodi anche di grande cultura.

Callimaco avrà certo letto, e, sebbene *homo emunctae naris* non senza restrizioni, avrà ammirato l'inno a Hermes. È caduta ormai la leggenda, che aveva pure preso piede tempo fa, che i critici alessandrini, una volta riconosciuta la non autenticità omerica degli inni, non li curassero. Il Malten ha mostrato pur ora nella memoria insigne, alla quale già una volta ho accennato, che un grande poeta di quell'età, forse appunto Callimaco, rimuta a sua voglia l'inno omerico a Demetra, in una poesia che si ricostruisce da due passi paralleli di Ovidio. E gli inni callimachei non s'intendono senza gli inni omerici. Ma qui discussioni astratte non bisognano. Io credo di poter provare che uno dei più antichi poeti ellenistici, Arato, attinge glosse come all'Iliade e all'Odissea così all'inno a Hermes. Ma il monello divino astuto e svergognato e il fratello delfico un po' tardo di comprendonio saranno parsi ancora contadineschi al Callimaco degli inni e di questa Cydippe; chè non solo lo stile narrativo guadagna in agilità rispetto, per esempio, alla storiografia ionica, ma le persone sono delineate con riguardi di buona società. Pure il tono di Erodoto e dell' inneggiatore si comportano rispetto a Callimaco come un odore vigoroso insieme e delicato rispetto a un'essenza.

Callimaco dice di avere attinto la materia del suo racconto dalla cronaca del vecchio Xenomede, uno storico locale che finora sulla fede dei manoscritti non buoni di Dionigi di Alicarnasso dicevamo Chio, che ora si smaschera Ceo. La materia è nell'opera d'arte indifferente, ma qui con la materia pare che siano in Callimaco trapassati gli spiriti dei logografi ionici. E non è senz' importanza notare come qui si svolga un processo inverso a quello che nella letteratura attica del quarto secolo ha messo in luce tra i primi Paolo Wendland; ha illustrato or ora in un esempio insigne Gualtiero Seyffert. L'encomio prosastico prende il luogo dell'encomio poetico, la parenesi di Isocrate succede all'elegia di Solone; la Elena sarebbe stata cent'anni prima un giambo. Nel periodo ellenistico la poesia riconquista sulla prosa non poche delle posizioni perdute: Nicandro e Arato avrebbero solo cinquant'anni prima scritto disadorni e precisi περὶ ἄστρων e φαρμάκων συναγωγή: ora cantano φαινόμενα e ϑηριακά o ἀλεξιφάρμακα. I Cinici pongon di nuovo mano al giambo parenetico, mentre il dialogo filosofico

è già quasi spento con Aristotele. Gli eruditi ellenistici rendon conto di una interpretazione omerica introducendo, nel senso che a loro pare giusto, la parola dubbia in una poesia propria; del risultato della loro analisi ritmica dei poeti lesbii, usando κατὰ στίχον il κῶλον trovato. L'interpretazione omerica di Callimaco è stata ricostruita di sulle sue poesie: un lavoro simile sarebbe, lo garantisco, possibile per Arato. Eratostene comunica ai colleghi una costruzione geometrica in un epigramma: Callimaco professa di cantare ciò che Xenomede, bonariamente, aveva detto.

Ancora una parola sulla composizione degli Αἴτια: alla narrazione delle vicende di Ceo e all'accenno al vecchio storico zelante della verità segue: « Io sì che non canterò più le fondazioni delle città ». L'espressione greca è, a dir vero, più condensata e più precisa: è il deverbativo di οἰκεῖν, abitare, e Callimaco ha narrato appunto dei popoli e delle schiatte che si sono avvicendate in Ceo. « Io sì che non canterò più le fondazioni delle città », e poi un verso lacunoso, dov'era nominato lo Zeus di Pisa, e poi un altro più lacunoso ancora, e poi nulla. Devono mancare 16 fogli sino alla chiusa degli Αἴτια ch'è conservata. Ma il verso che ho tradotto mostra che Callimaco non finiva lì, ma cercava il passaggio a un'altra narrazione, che forse già cominciava nel pentametro seguente. Così nei giambi coliambi, dei quali parecchi, sia pure in istato miserevole, ci ha restituiti lo stesso papiro, i passaggi sono sì rapidi, bruschi, ma, per quel che si vede, non mancano mai. Non è così anche nelle Metamorfosi di Ovidio? Il Callimaco romano, Properzio, ci dà nell'ultimo libro elegie etiologiche staccate le une dalle altre, ma se la pubblicazione certo postuma riproduca l'intenzione originaria, deve rimanere insoluto. La letteratura romana non è, almeno nel tempo augusteo, nè imitazione nè tanto meno riproduzione meccanica di esemplari ellenistici, ma la continuazione organica della letteratura diciamo pure alessandrina; e una novità di questo genere, una liberazione, le si potrebbe fors'anche attribuire; ma ne sappiamo troppo poco.

Io sono così audace da congetturare che questa cornice, che si riduce sempre più a una listerella sottile sottile, sia rimasta a Callimaco dalla ἱστορίη ionica. Erodoto compone in modo solo gradualmente diverso; gli episodi rimangono per lui episodi, ma già si vede che hanno tanto interesse quanto l'azione principale e ancora più. E può essere che ancora in Callimaco il filo fosse così tenace da poter legare anche opera a opera. La chiusa del quarto e ultimo libro degli Αἴτια, che lo stesso papiro ci rende, dice: « Salve, Zeus, anche tu, e conserva la casa dei miei signori; ma io ora incederò a piedi sul prato delle Muse ». I non molti che si sono fin qui occupati della Cydippe, o quelli almeno che mi sono venuti sott'occhio, intendono: « Addio, poesia; io ora scrivo in prosa opere di erudizione ». Lo Hunt, d'accordo con il Wilamowitz, ne ritrae che Callimaco scrisse poesie in giovinezza, da un certo punto in poi opere in prosa. Ma l'attività del compilatore di πίνακες si può dire ancora attività, in senso antico, musica? Un'altra via è aperta; il giambo e più il coliambo sono rispetto all'elegia πεζὰ μέτρα: metri più prosastici, metri prosastici: io credo di poterlo dimostrare, combinando un luogo di Orazio con uno di Aristotele, mostrando, cioè, la continuità in questa teoria di tutta la dottrina retorica dell'ellenismo. Che con la fine degli Αἴτια finiva il rotolo nella *res libraria* dei tempi ellenistici e sempre finchè il rotolo non cedette al codice, è sicuro. Ma che perciò? Papiri e codici forniscono esempi di numerazione doppia: « Didimo intorno a Demostene 28, intorno alle Filippiche 3 ». O ancora: non può un poeta rimandare da un'opera all'altra senza darsi troppo pensiero della *res libraria*? L'espressione doveva essere agli antichi lettori senz'altro intelligibile. Può essere che qui si nasconda anche imitazione dotta: basta pensare come noi leggiamo

ancora in fine della Teogonia versi che segnano il trapasso al catalogo delle donne, come noi conosciamo il verso che era destinato a congiungere la fine dell'Iliade con il principio dell'Αἰθιοπίς. Ma questa non è più che congettura: certo a me pare il ricongiungimento anche di quest'opera di Callimaco alla tradizione ionica.

L'origine ionica non è certo il « sesamo, apriti » che dia adito a tutti i recessi della letteratura ellenistica: anche qui importa distinguere, cioè caratterizzare persone e indirizzi. I problemi, spesso li pone la letteratura romana. Per accennare il più importante, donde l'elegia soggettiva amorosa? Mostrare che non certo direttamente dagli Αἴτια callimachei, rende la questione più oscura. Io non so attribuire a Gallo una creazione dal nulla, eppure gli argomenti del Jacoby hanno grande peso. Non può essere che l'episodio autobiografico in prima persona, che era anche nella Cydippe, abbia rotto la cornice che lo conteneva? Callimaco scrive epigrammi diciam pure autobiografici: nella letteratura romana Properzio e già Gallo prendono per così dire il luogo di Acontio, tanto più facilmente quanto più già il lamento di questo nella Cydippe si avvicinava forse a certe espressioni di Callimaco negli epigrammi; il tono nel canzoniere autobiografico diveniva di necessità più serio. Forse non altrimenti ha pensato già la nascita dell'elegia romana il Jacoby. Il procedimento assomiglierebbe assai a quello per cui, come ho supposto, Properzio canta ogni αἴτιον in un'elegia a sè, non li raccoglie più in componimenti artificiosamente uni, come Callimaco.

Giorgio Pasquali.

Molte quote arretrate sono ancora da esigere. Preghiamo siano rimesse sollecitamente all'Economo della Società professor P. Stromboli (Viale Principe Eugenio 29, Firenze).

Per un epigramma di Mecenate

Col titolo *Epicurei e Mistici* Carlo Pascal ha recentemente, pei tipi di Francesco Battiato di Catania, raccolti parecchi saggi critici, alcuni già usciti in articoli del *Marzocco* e della *Rassegna Contemporanea* ed altri finora inediti.

Non è mia intenzione parlare qui del libro in generale; ma solo di alcune osservazioni che l'Autore fa, nel suo primo studio, a proposito di un noto epigramma di Mecenate, il quale, egli dice, « è stato sempre frainteso, e perciò appunto sempre calunniato » (p. 4)

L'epigramma è il seguente:

debilem facito manu, debilem pede, coxa,
tuber adstrue gibberum, lubricos quate dentes:
vita dum superest, bene est! sustine hanc mihi: acuta
nil est si sedeam cruce....

È noto che Seneca (*Epist.* 101, 10) cita questi versi, e che, « ravvisando in essi un *turpissimum votum* », « protesta contro questa *carminis effeminata turpitudo* » (p. 5).

A ciò appunto il nostro A. si ribella, e bolla di eccessiva severità i giudizi, che Seneca formula ripetutamente su Mecenate, come uomo e come scrittore. Ed è fuor di dubbio che in parecchie delle sue osservazioni generali egli abbia perfettamente ragione. Quando, per esempio, asserisce che le conseguenze, che da speciali fatti della vita di Mecenate Seneca trae, « sono dovute un po' all'indole ed alla educazione rettorica, un po' al fervore, che spesso trasmoda, della sua predicazione morale » (p. 3): quando aggiunge che « potè su lui anche molto il preconcetto di scuola » e che « la tradizione aveva forse esagerato quei vizi di mollezza o di delicatezza soverchia che a Mecenate s'imputavano » (p. 7), noi saremo certo d'accordo con lui; come d'accordo nel ritenere Mecenate uomo « di qualità simpatiche e care di prudenza, di lealtà, di fedeltà a tutta prova », sebbene « spingesse forse a qualche eccesso il suo gusto fine ed elegante » (ib.).

Il dubbio, a parer mio, comincia quando si vogliono documentare tali teorie generali con l'epigramma sopra citato, trovando proprio in esso « la traduzione di una sentenza di Epicuro; di una sentenza che è la più alta, la più fiera, la più severa tra quante siano uscite dalla mente dell'austero pensatore » (p. 5). E mi spiego. La sentenza che il vero sapiente, cioè l'epicureo, è

sempre felice, pur tra i più crudi tormenti, pur se dilaniato nel toro di Falaride, è nota. — Orbene, dice l'A., « Mecenate epicureo enuncia, a proposito di sè stesso, la fiera sentenza: tormentami, rendimi deforme, mettimi sulla croce: fino a che mi resta la vita sarò felice ». Ed aggiunge: « Fino a che mi resta la vita, *vita dum superest*: ecco la riserva ingannatrice! Dunque si contenta di una vita ignominiosa! *Optat ultima malorum*, dice Seneca.... *qua mercede? Scilicet vitae longioris.* — *Optat?* Ma Mecenate non dice di desiderare i tormenti; egli parla in tono di sfida: tormenta il corpo mio: non ne farai niente: lo spirito del sapiente non è vinto dalle infermità del corpo: il sapiente è sempre felice » (p. 5).

Orbene: che Mecenate non *desiderasse a priori* i tormenti, ed anzi, da quel buontempone che era, preferisse godersi la vita tra i gaudi e l'allegria, è naturale e probabile: non è invece probabile — secondo me — che vi fosse nelle sue parole quel tono di sfida, stoico od epicureo che dir si voglia, che vi sente il Pascal. Non desiderio in esse e non sfida, ma un atto umile di rassegnazione. « Io voglio vivere, dice il poeta: viver bene, certo sarebbe preferibile, ma quando ciò non potesse essermi più a lungo concesso.... ebbene.... fammi pure debole il piede, incurvami pure le spalle, inchiodami pure su di una croce, ma lasciami la vita! ».

Noi ignoriamo se, ed a quale contesto più ampio i versi rimastici appartenessero, e il nostro giudizio su di essi può non essere esatto: io credo tuttavia che non meritino nè il tono tragicamente severo del rimprovero di Seneca, nè tanto meno la lode somma di « parole solenni », di cui li onora il Pascal: a me paiono un'espressione un po' leggiera e un po' giocosa di uno spirito vivace ed ameno, quale mi piace figurarmi il buon Mecenate: e mi par quasi di vedervi attraverso il sorriso delle sue labbra nel dettarle, e l'espressione dolcemente gioconda dei suoi occhi: *sustine mihi vitam* e poi.... sia quel che si voglia. Finchè c'è vita c'è speranza, dice un antico adagio, e nessuno certo vorrà tacciarlo d'ignominia e di turpitudine, nè tanto meno scorgervi la solennità di una massima austera. Un'alzatina di spalle.... e prendiamo il mondo come viene (si capisce bene che per poterlo prendere come viene.... bisogna starci). Ecco tutto.

Aggiungo che questa interpretazione mi sembra sostenibile anche dal punto di vista puramente grammaticale.

Non fa certo difficoltà il *dum* costruito coll'indicativo come sembra al Pascal, che vi annota: « *Dum superest*, dice Mecenate, non *dum supersit*! Non dunque: *purchè mi avanzi*, bensì *finchè mi avanza* » Ebbene, sì: a me pare invece che Mecenate intendesse appunto dire: « Finchè mi avanza la vita io sarò contento, comunque questa vita mi avanzi ». Non importa che quel *dum* sia condizionale, anzichè indicare la solita *contemporaneità di azione*, perchè il passo dica quel che il Pascal non vorrebbe che dicesse.

È da notare, finalmente, che nel terzo verso dell'epigramma dopo il *bene est*, segue una frase come questa: *Sustine hanc* (scil. *vitam*) *mihi*. Come si spiegherebbero tali parole, ammettendo il contesto della sentenza epicurea? Tutte le testimonianze di tale sentenza, che l'A. diligentemente raccoglie e cita, non hanno nulla di simile, sebbene al Pascal sembri che, riscontrate con l'epigramma in quistione, il senso di esso ne risulterebbe più evidente.

« In Phalaridis tauro si erit dicet [*scilicet* sapiens]: quam suave est, quam hoc non curo! » (Cic. *Tusc.* II, 7, 17): « Epicurus quoque ait sapientem, si in Phalaridis tauro peruratur, exclamaturum: dulce est et ad me nihil pertinet » (Sen. *Ep.* 66, 18). E ancora: « Attalus stoicus dicere solebat: malo me fortuna in castris suis quam in deliciis habeat: torqueor sed fortiter, bene est: occidor sed fortiter, bene est. Audi Epicurum: dicet est: dulce est » (Sen. *Ep.* 67, 15); altri passi analoghi si potrebbero citare: li tralascio per amor di brevità. Orbene sono queste espressioni equivalenti a quella di Mecenate? A mio vedere, no: v'è tra le prime e la seconda più di una differenza, e tutte capitali. Ammesso pure che l'enumerazione dei *cruciatus* fosse la stessa, nella sostanza, se non nella forma (io per me trovo che Mecenate ha citato tutti i malanni, derivanti dalla vecchiaia, mentre Epicuro accenna a tormenti e torture vere e proprie, affatto indipendenti dall'età); se pure fosse comune il *bene est*, ci sarebbe sempre nell'una, mentre manca in tutte le altre, la riserva ingannatrice in quel *dum vita superest*, con l'aggiunta di quel *sustine hanc mihi*.

Per concludere adunque: se nel rivendicare contro Seneca la figura morale di Mecenate e nel collocarlo in una luce più equa e più oggettivamente serena, si può e si deve consentire col chiaro professore di Pavia, non mi sembra che a sostegno di tale opinione sia da ricorrere ad un argomento come quello dell'epigramma in questione.

Ada Caputi.

REPLICA [1]

Probabilmente il prof. Chistoni non ha un' idea di quel che sieno le recensioni, o, per lo meno, crede che quelle fatte alle sue opere debbano esser diverse dalle altre; giacchè è notorio che in generale si dice se un libro abbia dei difetti, e se ne specifica qualcuno. Ora, per quanto l'*Atene e Roma* sia un periodico, che egli elegantemente ma non del tutto propriamente qualifica per letterario, io non volevo nè potevo rubarle troppo lungo spazio, nel citare tutti quelli che a me paiono errori ed abbagli nel suo volume; mi sono accontentato di citarne uno, che mi pareva sufficiente, tanto più che io riconoscevo la buona volontà dell'A. e l'utilità che il suo libro può recare alle scuole.

Ad ogni modo, se il prof. Chistoni vuol proprio che io gli dimostri come, oltre quello da me segnalato, ci sono altri punti nei quali si può pensare ad errori suoi, eccolo servito: *Ol.* I 80 κράτει δὲ πέλασον. Il C. spiega (p. 16): '*alla forza*, per antonomasia, alla forza divina, suprema, *tua appressami*': ma la forza divina non c'entra, ed il luogo significa: 'dammi la forza' per farmi ottenere vittoria, cf. v. 22 — *ib.* 89 τὸν μὲν ἀγάλλων θέος. Il C. traduce (p. 16) *lui corroborando il dio;* ma ἀγάλλω, che io mi sappia, non ha mai il significato di 'corroborare', sì quello di 'onorare', che qui è richiesto anche dal senso, giacchè Posidone, esaudendo la preghiera di Pelope, gli rende onore. — *ib.* 90 Posidone non può concedere a Pelope le *per ale instancabili cavalle* (parole del C., p. 15) 'per il lungo valico quindi (a me pare) ed aspro dalla Lydía all'Elis, non per il drómos', ma proprio per la corsa, giacchè se Pelope fosse arrivato a Pisa con le cavalle stanche, il dono del dio gli avrebbe servito a ben poco: senza contare il passaggio del mare! Come, poi, possa intepretarsi δίφρον χρύσεον per cocchio 'ornato d'oro, sontuoso' e nello stesso tempo 'solido, adamantino', dipenderà da ignoranza mia, ma non mi riesce di vedere. — La traduzione di Eur. *IT* 1 s. a p. 16 è errata. — πεδάθη (p. 17) non può equivalere ad 'occisus fuit', cf. v. 78. — Interpretare II 60 βαθεῖαν ὑπέχων μέριμναν ἀγροτέραν con '*profonda sommettendo a sè l'ansia venatrice* (p. 33) è, per lo meno, dubbio; ma aggiungere poi 'ossia di chi (uomo o bestia) non ha provviste di cibo ed è costretto a procacciarsene', è anche un far violenza a quei poveri 'schólia' a cui ricorre il C. in tanti casi, giacchè ivi ἀγρ. è spiegato con ἀγρευτικὴν τῶν ἡδέων: si può pensare ai 'beni' (τὰ ἀγαθά si trova pure negli scoli) in senso generico; ma il cibo è un assurdo quando si ricordi il testo di Pindaro πλοῦτος ἀρεταῖς δεδαιδαλμένος. — III 1, p. 47: di dove esce fuori quel 'Τυνδάρεος (att. εως)' a capo al commento? Mi par proprio messo lì per confondere gli scolari; quel che segue su *Zeus xénios* è tutto un pasticcio, e pel senso e per la forma. — *ib.* 4 παρεσταίη, *mi assistè*, traduce il C. (p. 48). — *ib.* 43 *ora certo all'estremo Theron per sua virtù giungendo* (p. 55); bel complimento! 'giungere all'estremo' vuol dire andarsene all'altro mondo: ma è vero che il C. aggiunge modestamente fra parentesi 'ovv. all'estremo della virtù, rispetto alla virtù'. — VI 42 (p. 93) 'πραΰμητιν — mitem animo, e *che*, quindi, mitiga, allevia, *addolcia* (!) *le doglie* (Schol.: κεχαρισμένα φρονοῦσαν; πραεῖαν καὶ εὐμενῆ; φίλα φρονοῦσαν αὐτῇ)'. Non ci tolgo nè ci aggiungo nulla del mio; ma quel 'quindi' vale un Perù! — *ib.* 43 ὑπ' ὠδινός τ' ἐρατᾶς. Il C. ha fatto bene a dare come prima l'interpretazione degli scolî; ma, sebbene abbia ragione a non accettare l'interpretazione del Christ, ha fatto malissimo ad aggiungere le altre traduzioni, ed anche la sua preferita '*e dalla doglia dolce*, cara, per il divino soccorso', che è priva di senso. — VII 53, più di tre pagine fitte di note in corpo 8 per spiegare questo verso, con una facile erudizione tratta da molti commentatori vecchi e nuovi, per un commento scolastico sono davvero troppe: mostrare erudizione a questo modo, il C. dovrà concedere che non è difficile a nessuno; ma è un grave errore didattico non preoccuparsi anche dei giovani che dovrebbero leggere tali elucubrazioni. Ad ogni modo, la spiegazione finale (p. 134) '*per il dotto una sapienza pur maggiore* (della sua) *è senza inganno* (non può fallire, non può ingannare)' non solo non soddisfa, chè anzi io la ritengo errata, ma dimostra anche come il C. non abbia nozione esatta del significato delle parole in italiano. Quel che è poi aggiunto ancora '*per chi sa una scienza, pur superiore alla sua* (cioè trascendente il sapere umano, anche eroico [!], e quindi divina) *è senza dolo*' manca addirittura di senso comune, a meno che non bisogni metter virgola dopo *sa:* ma con ciò non si toglie di mezzo il nuovo pasticcio [1]. — VIII 45 (p. 158 s.) tutte le fantasie su questo v. non tolgono ragione all'interpretazione accettata dal Fraccaroli, che è l'unica possibile. — 76 (p. 166) 'Φυλλοφόρων ἤγουν στεφανοφόρων dichiara lo Scholiastēs con ripetizione che l'Esteta (!) finemente evita': o come doveva dire quel povero 'scholiastēs'? E che evita mai l''Esteta'? O voleva forse il C. che Pindaro si servisse dello stesso linguaggio degli scoliasti? o che questi non cercassero di spiegare le parole pindariche? — IX 2: Anche l'interpretazione delle parole καλλίνικος ὁ τριπλόος κεχλαδώς è errata; esse valgono 'il triplice callinico (cioè, inno di vittoria: *vittoriale* dice il C.) sonoro' e niente altro. Su tutto ciò che segue il C. mi permetterà di nutrire alcuni dubbi. — X 77 (p. 213). L'interpretazione data confonde τὸ ἐγκώμιον con l'agg. ἐγκώμιος (*l'encomio secondo il rito*, C., Pind. ha τὸν ἐγκώμιον ἀμφὶ τρόπον). — E queste sono poche note buttate giù in fretta di sugli appunti che ho preso un anno

[1] Vedi *Atene e Roma* **1910**, 377-78 e **1911**, 150-152.

[1] Un errore di stampa che ricorre qui ed altrove è Welcher per Welcker.

fa giusto giusto: non vorrei che un secondo esame mi desse la possibilità di allungare la lista.

Nel passo *Ol.* XIII 24-26 si tratta, più che di greco, di tedesco; e non occorre davvero una grande scienza di questa lingua per convincersi che «gönnen» non può mai significare «godere», come vuole per forza il prof. Chistoni. I dizionari hanno «non invidiare», dice il C.; 'E QUINDI [!!] *godere* e *rallegrarsi*'. Par quasi che il C. voglia scherzare!

Al prof. C. sono riusciti particolarmente amari (tanto da lagnarsene circa quattro mesi dopo) gli appunti da me rivolti alla sua lingua, che egli crede italiana, mentre a me, profondamente e sinceramente ignorante, pare tutt'altra cosa. Scelsi l'esempio della 'tripoli' Rodi, come uno dei più caratteristici; ma, per accontentarlo, cito il passo dell'introduzione alla *Ol.* VII (p. 111) dove quella parola comparisce: «e, con Tlēpólemos e dopo, l'impero dell'Argea lancia sulla tripoli isola cui (!) si protende l'immensa Asía», sott. per ricordare. Potrei con troppa facilità dimostrare il bello sproposito che nasconde quell'*Asía*, dove l'*i* è breve e quindi, passando dal greco in un'altra lingua, deve essere senza accento. Ma che mi si venga a dire che 'tripoli' sta bene in questo luogo, perchè riassume l'ode — in italiano —, andiamo, via, è un po' forte. Come, del resto, è forte difendere la trascrizione esatta dei nomi greci. Ma, dice il C., questo fanno anche eminenti grecisti. Dove? In Germania, ed è naturale; non da noi che non siamo in Germania; o, se qualcuno lo fa da noi, il C. può essere sicuro *a priori* che quei grecisti non sono tanto 'eminenti'. — Quanto poi al suo Italiano, eccone un paio di esempi: P. 15 — *Ol.* I 91 «Soggiogò così d'Oinómaos la violenza e la vergine a congiacere»; p. 24 — *Ol.* II introd. «I suoi avi infatti fondarono Akrágas, e quantunque molto soffrissero, riuscirono poi l'occhio della Sikelía»; p. 135 — *Ol.* VII 59-60 «E dunque lui di terra insorte lasciarono il puro iddio» (dove 'insorte', come aggiunge bellamente il commentatore, equivale a 'senza porzione'). Ho tralasciato le dichiarazioni fra parentesi perchè esse non mutano il valore del resto.

Quanto poi al mio appunto sulla traduzione letterale, non val la pena che io mi metta a discutere: bisognerebbe che si discutesse prima della differenza che corre tra forma e sostanza, cosa in cui il C. non pare sia troppo forte, nonostante quella novissima citazione dantesca, davvero non molto conveniente al caso suo.

Nicola Terzaghi.

ESCHILO, *Agamennone*, versione poetica di DARIO ARFELLI, Modena, Formiggini, 1911.

Il nuovo traduttore di una delle più alte tragedie del più arduo fra i poeti greci è un giovine e valente filologo. Non so se altri fra noi, dopo Felice Bellotti, abbia osato cimentarsi in una versione poetica dell'*Agamennone:* le difficoltà dell'impresa sono tante e di tal natura, da disarmare l'artista più coraggioso e il filologo più provetto. Per essere degnamente apprezzato il tentativo dell'Arfelli meriterebbe non un semplice annunzio, ma un esame analitico, che s'indugiasse nei confronti così col testo eschileo come con la versione del Bellotti. Io dirò solo che l'Arfelli è in generale traduttore assai più fedele del Bellotti, e che a differenza di quest'ultimo nelle parti liriche corali ha ricorso, secondo me giustamente, all'uso di quei metri che meglio sembrano rendere il ritmo dell'originale.

Mi permetterò di osservare che l'Arfelli si è preoccupato forse troppo di gareggiare in concisione con Eschilo. A chi abbia un po' di familiarità coll'arte eschilea non può sfuggire che un traduttore deve, suo malgrado, esprimere con perifrasi, spesso assai lunghe, ciò che il grande poeta greco rappresenta invece con composti audaci. Se non si tiene conto di questo fatto l'amore eccessivo della brevità riesce a scapito della chiarezza, come succede qualche volta nella versione dell'Arfelli stesso.

Ma io non voglio assumere la parte di *homo emunctae naris*, specialmente quando i pregi superino, come nel caso presente, i difetti. Le mie modeste parole vorrebbero soltanto spronare i lettori dell'*Atene e Roma* ad acquistare una cognizione diretta di una nobile fatica nobilmente esercitata.

T. Tosi.

CORRADO BARBAGALLO, *Lo Stato e l'Istruzione Pubblica nell'Impero Romano.* Catania, Battiato, 1911; pp. 430 (Forma il vol. 3° della «Biblioteca di Filologia Classica» diretta da CARLO PASCAL).

Già fin da molti anni or sono, Gaston Boissier, in un articolo pubblicato sulla *Revue des deux mondes* [1]), studiava i rapporti tra lo stato e l'educazione e la istruzione pubblica nell'impero romano; ma la nostra bibliografia storica mancava finora di un libro complesso e completo quale è quello che ci dà il Barbagallo: opera, si badi bene, di storico e non di pedagogista, in cui quei medesimi rapporti sono studiati nel loro divenire e nelle loro successive trasformazioni. Ed anche l'ordine cronologico vi è rigorosamente seguìto, a cominciar da Augusto, per scendere fino a Giustiniano, dopo il quale si rompe e cessa di esistere l'unità, ideale se non reale, del grande impero romano. Ma poichè sino alla morte di questo principe il nome dell'impero vigeva ancora nella sua interezza; mentre, d'altra parte, l'opera sua non è se non una continuazione ed un'evoluzione di ciò che avevano fatto i suoi predecessori, ed essa si appunta nel grande *Corpus* giuridico al quale avevano intensamente lavorato le età precedenti; così ben fece il B. a non limitarsi alla data del 476, ma a scendere quasi un secolo più in basso.

[1]) 1884, 341 ss

E, del resto, l'Impero d'Oriente fu il figlio dell'impero universale; sicchè, solo quando le basi e le condizioni della sua vita furono quasi del tutto mutate, si può dire che l'opera iniziata da Augusto si interrompa; si può dire che il nome romano sparisca, ed è lecito chiudere la narrazione storica di una forma della vita sociale che ha le sue radici molto più innanzi nel tempo.

Sotto questo punto di vista, adunque, la divisione cronologica adottata dal B. merita lode. Ma la cronologia, in lavori di questa natura, non è scevra di inconvenienti. Come si fa, p. es., a tener dietro, negli stretti confini del tempo, all'evoluzione di una istituzione scolastica od educativa, quando noi sappiamo che, per necessità di cose, la detta evoluzione doveva per forza essere più pronta in alcuni luoghi e più tarda in altri? Il B. stesso è costretto a notar più volte un simile fenomeno, specialmente là dove parla di privilegi accordati ai docenti. Non è raro, infatti, il caso, che un privilegio si veda accordato ai docenti di una città, e non a quelli di un'altra. Ora, spesso avviene che ciò derivi dalla volontà espressa degli imperatori: talvolta però manca la notizia di questo deliberato volere. Ed in casi simili non resta che pensare ad una maggior lentezza nella diffusione di qualche novità, secondo i paesi e secondo, anche, la loro distanza dal centro civile e politico. Ma bisogna pur convenire che, se qualche inconveniente si ha nell'ordinamento cronologico, non minori, anzi maggiori son quelli provenienti da un ordine, p. es., locale. Nè la perfezione è raggiungibile assolutamente.

Però, piuttosto di una critica sterile e negativa, a me preme segnalare ciò che maggiormente si rileva dal libro del B., circa l'opera che l'impero esercitò sulla cultura e sulla sua diffusione.

Anzitutto è notevolissimo un fatto: l'istruzione elementare viene del tutto trascurata. Si affidavano i ragazzi a maestri privati, pagati dalle famiglie, finchè avessero ricevuto quel tanto di istruzione che potesse farli ammettere alla scuola dell'insegnante di grammatica, e poi a quella dei retori e dei filosofi. A questi maestri di scuole secondarie e superiori si davano spesso esenzioni da tributi o da pubblici uffici recanti in sè un onere; non agli altri, a meno che non lo richiedessero condizioni speciali, simili a quelle che si rilevano dalla *Tabula Vipsacensis*, così detta dal nome del distretto di Vipsacum nel Portogallo: il bisogno cioè di attirare alla lavorazione delle miniere molte persone, le quali avessero la sicurezza di potervi fare istruire i figli, donde nasceva la necessità di avere dei maestri, attirati alla lor volta dal sapere che a Vipsacum avrebbero potuto fruire di notevoli immunità.

Ad un altro ramo della pubblica istruzione rivolsero volentieri il pensiero gli imperatori, voglio dire alle biblioteche ed ai musei, che furono sempre amorevolmente curati, sia per vero amore della scienza, sia per desiderio che ognuno aveva di emulare e superare il suo predecessore. Alle biblioteche poi venivano sempre preposti alti funzionari, i quali godevano la fiducia imperiale; la quale era necessario che avessero, cosa del resto, naturale anche quelli che, come Quintiliano, erano chiamati ad insegnare materie elevate o nella casa imperiale stessa, o, secondo i tempi ed i luoghi, nelle università, come quelle di Atene, di Roma, di Alessandria, e poi di Costantinopoli e di Berito. Giacchè in queste altissime scuole si faceva più direttamente sentire la volontà dell'imperatore: onde una varietà notevole di trattamento, non solo pei maestri, ma anche per le discipline che professavano. Nè a ciò erano estranee le idee politiche e religiose di chi sedeva sul trono. A tutti è noto (il B. lo mette in luce, e lo spiega nel modo migliore) ciò che fece Giuliano l'Apostata come reazione all'opera di Costantino: pur non negando ai bambini di avere quell'istruzione che per loro credevano più adatta le rispettive famiglie, volle impedire che maestri cristiani di rettorica o di filosofia svisassero col loro insegnamento la letteratura classica, ritenendo che nessuno potesse bene interpretare gli autori antichi se non ne professasse le medesime idee.

È innegabile che Giuliano non aveva torto, dal suo punto di vista; ma non avevano torto neanche i suoi successori cristiani — e soprattutto Giustiniano, il più fiero di tutti — a volere precisamente l'opposto. Con essi va perciò decadendo l'insegnamento filosofico; ma, in compenso, trionfa il giure, fino ad arrivare alla compilazione del *Corpus Iuris*. Era il trionfo della mentalità innata nel popolo romano conquistatore, del genio pratico della razza, sopra quello speculativo dei conquistati greci ed orientali.

Ad ogni modo, il problema dell'istruzione pubblica affaticò tutti gli imperatori, se pur non tutti lasciavano traccie durevoli della loro attività: ne abbiamo la riprova nelle esenzioni e negli oneri volta a volta attribuiti e tolti agli insegnanti. E l'averci dato di ciò un quadro esatto, completo e scritto sempre in modo piacevole, è merito del Barbagallo. Però, ho già detto sopra che la sua è opera di storico, e non di pedagogista. Non voglio di questo fare un biasimo all'autore; ma sarebbe stato bene se egli si fosse trattenuto anche sulla parte pedagogica dell'istruzione nell'impero romano. Come si insegnava a leggere e scrivere? Quali erano i testi che i giovani leggevano nelle scuole medie e superiori? Come li leggevano e studiavano? In qual modo li commentavano per imparare ad apprezzarli? Come erano fatte le scuole? Quali erano gli orarî scolastici? E via, e via. Sono domande alle quali la curiosità del lettore non trova risposta.

So bene che, per questa parte, le fonti romane sono di gran lunga più scarse che non quelle greche, da cui possiamo ricavar molto, se non proprio tutto quel che ci interessa. Eppure qualcosa sappiamo, a cominciar dai bambini che andavano a scuola « laevo suspensi loculos tabulamque lacerto » al tempo di Orazio (*sat.* I 6, 74), e certamente anche dopo; e si

recavano da qualche maestro manesco, simile a quell'Orbilio *plagosus*, dal quale Orazio stesso e la gioventù di Benevento (*ep.* II 1, 70 s.) impararono « Che buon pro facesse il verbo Insegnato a suon di nerbo » [1]). E, non foss'altro, ci rimane un celebre capitolo delle *Istituzioni* di Quintiliano in cui si parla del modo di insegnare a leggere ed a scrivere, di metodi pedagogici e dell'età in cui l'insegnamento deve cominciare (I 1, e del resto, cf. gran parte del I libro). Di più, qualche monumento, come la famosa pittura pompeiana in cui è raffigurato un maestro che batte uno scolaro, o le notizie archeologiche su scuole antiche, avrebbero potuto rispondere per qualche altro verso alle domande sopra formulate. Oggi che tanto si parla di metodi didattici, di sovraccarico intellettuale, di riforma delle scuole etc., non sarebbe inopportuno vedere quel che i giovani facevano, e come lo facevano, nell'antichità. Ma, come ho detto, il B. di ciò non si occupa, e di proposito. Ripeto che non voglio diminuir la lode che si merita; ma posso bene esprimere l'augurio che altri, se non lui, voglia colmar questa lacuna.

Nicola Terzaghi.

[1]) Nè manca qualche testimonianza per conoscere come si insegnasse l'aritmetica, p. es. in Orazio stesso, *a. p* 325 ss.

OTTO BERTHOLD, *Die Unverwundbarkeit in Sage und Aberglauben der Griechen* (Religionsgeschichtliche Versuche und Vorarbeiten, herausgegeben von R. Wünsch und L. Deubner, Bd. XI, Hef 11); pp. 73; Mk. 2,60.

Malgrado la piccola mole, questo è qualche cosa di più e di meglio che un *Versuch*, è una esposizione di tutti i miti riguardanti gli eroi o gli esseri mitici e favolosi che, nell'antichità classica, furono ritenuti invulnerabili. Si comincia dal leone Nemeo e da Aiace per scendere fino alle tarde leggende riguardanti le Arpie; ed un capitolo è dedicato all'invulnerabilità che per un giorno Medea procurò a Giasone onde potesse, senza pericolo, domare i buoi e gli uomini nati dai draghi. Di qui si passa poi alla invulnerabilità nella superstizione antica. Ed un'appendice tratta di questa medesima dote nelle leggende e nella superstizione dei popoli non classici, e specialmente dei Germani.

Un resultato, che a prima vista parrà inaspettato e strano, è quello raggiunto quasi sempre dal B., a cui riesce di provare come le leggende sulla invulnerabilità siano tutte relativamente recenti e secondarie, generalmente sorte per dare maggior gloria ad un eroe. Non sono d'accordo su quanto dice il B. a proposito del leone Nemeo, giacchè egli arriva a credere che la invulnerabilità di questo mostro fosse probabilmente sconosciuta a Pindaro, mentre i versi dell'Ode Istmica VI, 36 ss., sono così chiari da non lasciar dubbio del contrario. Ad ogni modo ritornerò presto altrove su questo punto. Una mancanza che fa qualche meraviglia è l'aver dimenticato completamente Siegfried, mentre l'appendice sarebbe stata una ottima occasione per trattare ampiamente, e come il soggetto merita, di questo eroe.

Ma in complesso questo libretto è molto buono, e costituisce una lettura che merita di esser fatta, e non dai soli cultori di tradizioni religiose e di mitologia: ottima è, p. es., l'analisi di Apoll. Rhod. III, 844 ss., dove è descritta la scena di incantamento, per mezzo della quale Medea rende invulnerabile Giasone.

N. T.

LIBRI RICEVUTI IN DONO

PLATONE. *L'Eutifrone*. Traduzione di G. RAGONESI. Soc. ed. Dante Alighieri, 1911, in-16, p. 46. L. 1.

M. ABRATE. *In solitudine*. Poemetto lirico. Ditta editrice Paravia, 1910, p. 29.

G. HEMPL. *The solving of an ancient riddle*: the Phaestos disk (repr. from « Harper's Magazine ». Jan. 1911, p. 187-198).

E. LOEWY. *La scultura greca*. Con 300 illustrazioni. Torino, S. T. E. N. 1911, in-8 picc., p. 164, leg. L. 10

C. PASCAL. *Epicurei e mistici*. [Il carattere morale di Mecenate. Petronio Arbitro. I misteri greci. Euripide mistico? Leopardi e il Cristianesimo. Federico Amiel. Maurizio di Guérin]. Catania, Battiato, 1911, in-16, p. VIII-159. L. 2.

G. MANGIAROTTI. *Lettere da Napoli (1802) di* J. G. SEUME, *tradotte ed annotate*. Trani, Vecchi, 1910, in-8, p. 62. (Estr. dalla *Rassegna Pugliese*, vol. XXV).

G. PRZYCHOCKI. *Watykanskie rękopisy listów św. Grzegorza z Nazyanzu* [I codici vaticani delle lettere di S. Gregorio Nazianzeno]. Lwów, Stamperia di E. Viniarz, 1911, in-8. (Estr. dalla rivista *Eos* XVI, 100-136).

G. CARGNELLI. *Giacomo Leopardi novello Epicuro*. Con lettera del dr. D. GRASSO. Palermo, Tipografia Era Nova, 1901, in-16, p. LI-191. L. 4.

G. COSTA. La cronologia romana preflaviana. (Estr. dalla *Rivista di Storia Antica*, N. S. XIII 252-305).

L. A. MICHELANGELI. *Le Trachinie di* SOFOCLE. Volgarizzam. in prosa. Bologna, Zanichelli, 1911, in-8, p. XV-57. L. 2.

G. LOMBARDO-RADICE. *Il concetto dell'educazione e le leggi della formazione spirituale*. Saggio di pedagogia filosofica. Palermo, Sandron. s. a. (1911), in-16, p. 66. L. 1.

A. GNESOTTO. *I codici padovani del* De Officiis *di Cicerone*. (Memorie della R. Accad. di Padova) 1909, p. 15.

P. E. PAVOLINI, *Direttore*.

GIUSEPPE SANTINI, *Gerente responsabile*.

585-911 — Firenze, Tip. Enrico Ariani, Via Ghibellina, 51-53